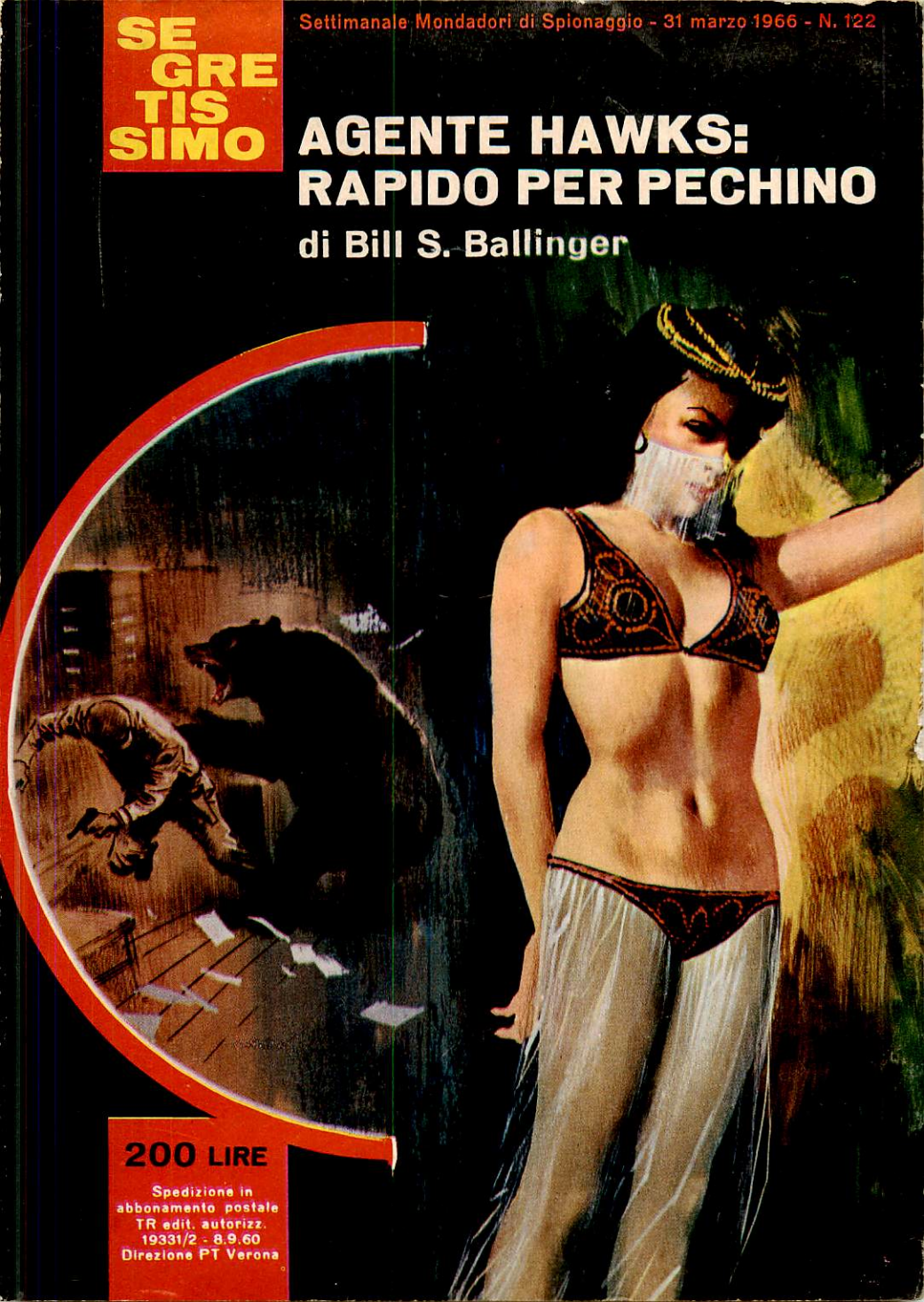
SEGRETISSIMO

Settimanale Mondadori di Spionaggio - 31 marzo 1966 - N. 122

AGENTE HAWKS: RAPIDO PER PECHINO

di Bill S. Ballinger



200 LIRE

Spedizione in abbonamento postale TR edit. autorizz. 19331/2 - 8.9.60 Direzione PT Verona

autore **DAVID H. LAWRENCE**

titolo **APOCALISSE**

traduzione di Ernesto Ayssot - pagine 192

editore **IL SAGGIATORE**

Esclusivista per la vendita
Arnoldo Mondadori Editore

collezione **i gabbiani**

prezzo **lire 400**

argomento un'interpretazione dell'"Apocalisse" di Giovanni ed insieme una lirica esplorazione di simboli.

SEGRETISSIMO

Settimanale Mondadori di spionaggio
n. 122 - 31 marzo 1966

Il romanzo

Il gas che può paralizzare interi eserciti è l'arma più « calda » della guerra fredda. Si tratta di un segreto militare conosciuto solo da tre scienziati. Tre scienziati scomparsi improvvisamente oltre i confini della Cina. La missione di Joaquin Hawks, l'agente di origine pellerossa, sembra semplice: riportare gli scienziati nel mondo occidentale. Ma quando un uomo, sia pure Joaquin Hawks, deve attraversare mezzo mondo e affrontare mille pericoli, prima di prendere solo contatto con il paese in cui si dovrà svolgere la sua missione, c'è il rischio che perda la calma e rinunci a tutto. Ma Joaquin ha imparato dai suoi antenati la virtù della calma e dell'astuzia. Non solo: con la stessa freddezza con cui prepara i piani, è pronto a uccidere e ad aprirsi la strada con qualunque mezzo. E ce lo dimostrerà nel travolgente finale di questa vicenda senza precedenti. Molte volte, per un agente segreto, vale più il sapere usare le armi di cui dispone che procurarsene di più pericolose. Nelle mani di Joaquin Hawks anche un orso bruno può valere quanto una carica di nitroglicerina. Dello stesso autore Bill S. Ballinger e con lo stesso protagonista agente Awks, *Segretissimo* ha già presentato il romanzo « Pelle di spia ».

SEGRETISSIMO

numero 122 - 31 marzo 1966 - 8980 LIG

Bill S. Ballinger AGENTE HAWKS: RAPIDO PER PECHINO	Titolo originale *The chinese mask*
	© 1965 by William S. Ballinger by arrangement with The New American Library, Inc., New York.
traduzione	Marisa Vassalle
illustrazione copertina	Carlo Jacono
© 1966	Arnoldo Mondadori Editore
Direttore	Alberto Tedeschi
Condirettore responsabile	Laura Grimaldi
Redazione, Amministrazione, Pubblicità	via Bianca di Savoia 20 Milano
Printed in Italy	Officine Grafiche Arnoldo Mondadori - Verona
Registr. presso il Tribunale di Milano	31 agosto 1960 al n. 5387
Pubblicità	L. 40.000 pag. in nero

abbonamenti

Gli abbonamenti possono avere inizio da qualsiasi mese. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore - Via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel. 8384 - 851141 - 851271 - 850613) servendosi preferibilmente del C.C.P. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri agenti nelle principali città o nei seguenti negozi « Mondadori per Voi »: Bari, via Abate Gimma 71; Bologna, via D'Azeglio 14 e p. Calderini 6; Capri (Napoli) via Camerelle 6; Catania, via Etnea 271; Cosenza, c. Mazzini 156c; Genova, via Carducci 5r; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto 48; Mestre, via Carducci 68; Milano, corso Vitt. Emanuele 34; viale Beatrice d'Este 11/a; via Vitruvio 2 e corso di Porta Vittoria 51; Napoli, via Guantai Nuovi 9; Padova, via E. Filiberto 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele 147; Pioltello (Milano), via Roma 42; Pisa, via Principe Amedeo 21/23; Prato (Firenze), piazza S. Francesco 26; Roma, Lungotevere Prati 1; via XX Settembre 97c (CIM - P. Vetro); via Veneto 140 e piazza Gondar 10; Torino, via Monte di Pietà 21 e via Roma 53; Trieste, via G. Gallina 1; Udine, via Vitt. Veneto 32/c; Venezia, Calle degli Stagneri, San Marco 5207 e S. Giov. Crisostomo 5796 - Cannaregio; Viareggio, viale Margherita 33, (Gall. del Libro); Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia) - (Libreria R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113.

ITALIA: annuo (con 2 doni) L. 10.000+600 per spese doni
semestrale (con 1 dono) L. 5.000+300 per spese dono

ESTERO: annuo (con 2 doni) L. 12.400 + 1000 per spese doni
semestrale (con 1 dono) L. 6.200+500 per spese dono

Gli abbonati che richiedono il cambio d'indirizzo devono inviare L. 60 per spese.

Controllo diffusione.

AGENTE HAWKS: RAPIDO PER PECHINO

Personaggi principali:

JOAQUIN HAWKS
agente della C.I.A.

BROCK
LINDEN
YOUNG
scienziati rapiti a Berlino

VAZOV
capo di un piccolo circo russo

LARYSSA
nipote di Vazov

NEIH
capo della Società del Drago Verde

MENG
ragazza cinese

1

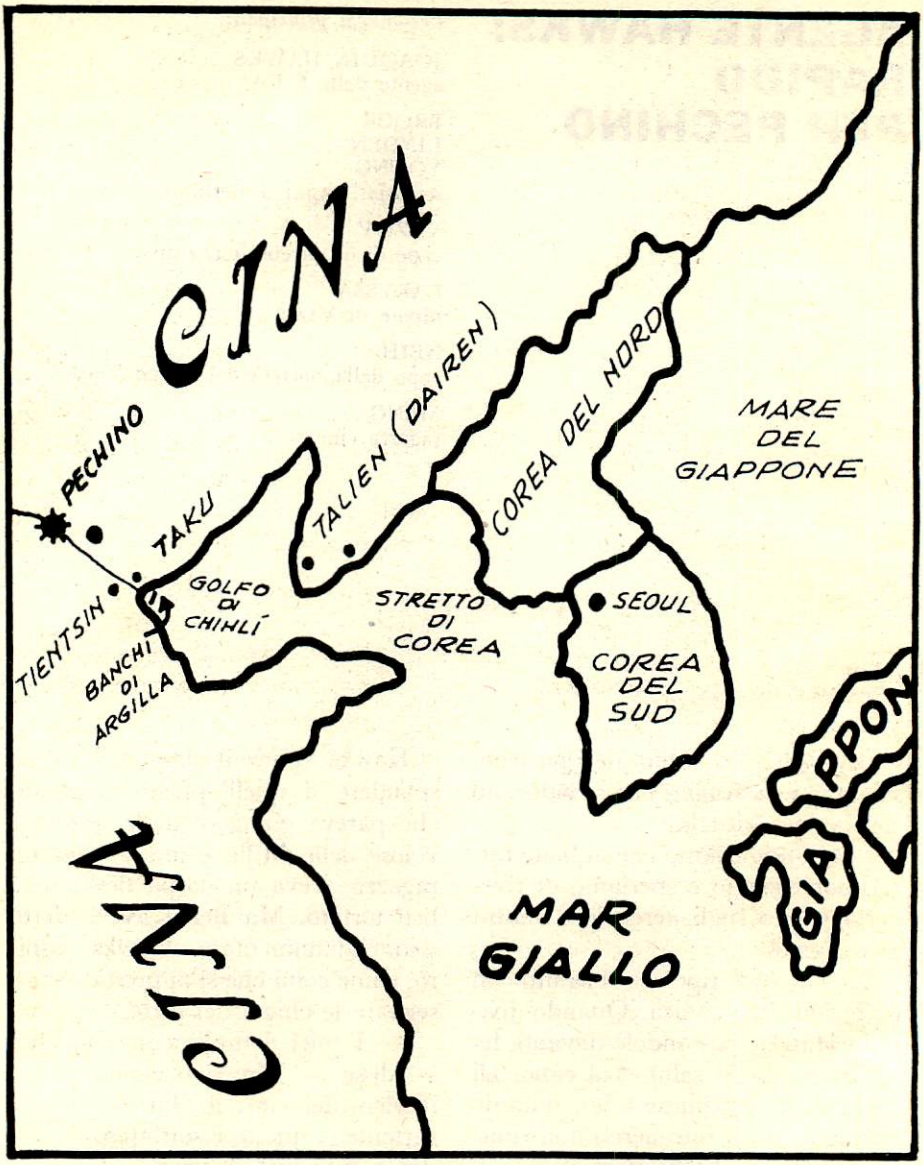
La hostess, nel vano del portello, salutava i passeggeri che scendevano con la frase rituale:

— Ci auguriamo che abbiate fatto buon viaggio e speriamo di rivedervi presto sugli aerei della nostra compagnia.

La sua voce ripeteva il saluto con perfezione meccanica. Quando Joaquin Hawks, passandole davanti, fece un cenno di saluto col capo, gli occhi di lei aggiunsero con sguardo eloquente: « il mio aereo non ritorna a New York che domani ».

Hawks frenò il desiderio di rispondere a quell'appello disperato che pareva giungere dalle terre favolose delle Mille e una Notte. La ragazza aveva un corpo flessuoso e ben tornito. Ma Berke aveva detto « immediatamente ». Hawks sospirò, come colui che si appresta a consegnare le chiavi del forte.

— I miei complimenti allo chef — disse. — Un vivo elogio al cameriere dei vini; il film è stato divertente e, questo è sottinteso, la vostra compagnia deliziosa.


CINA
PECHINO
TAKU
TIENTSIN
BANCHI DI ARGILLA
GOLFO DI CHIHLÍ
TALIEN (DAIREN)
STRETTO DI COREA
COREA DEL NORD
SEOUL
COREA DEL SUD
MARE DEL GIAPPONE
GIAPPONE
MAR GIALLO
CINA

— Davvero? Vi è piaciuta, voglio dire, vi è piaciuto tutto? — La ragazza era visibilmente lusingata e confusa.

Hawks sorrise malinconicamente. — Sì. Ricorderò tutto con molto piacere.

Scese la scaletta mentre la hostess tornava ai suoi arrivederci.

Di lì a poco imboccava l'autostrada a bordo dell'auto presa a noleggio all'aeroporto internazionale di Los Angeles, con il pensiero volto di nuovo a Berke. Il suo ordine improvviso di presentarsi immediatamente per una nuova missione aveva raggiunto Hawks alle due del mattino, nel Connecticut, dove aveva passato quegli ultimi tre mesi presso la scuola linguistica dell'organizzazione.

Immediatamente!

Hawks avrebbe preferito andarsene prima a casa, giù nella valle, depositarvi i bagagli, fare una nuotata in piscina, telefonare a Berke e recarsi in ufficio in un momento più comodo. Si sentiva pieno di sonno; la hostess, infatti, gli aveva dato ben poche possibilità di chiudere occhio per tutto il volo. Ma Horace Berke era il capo delle operazioni dell'ufficio di Los Angeles; era un suo superiore. E quando Berke diceva « immediatamente » intendeva che fosse proprio così.

Tuttavia non si poteva escludere l'ipotesi che nel frattempo Berke fosse stato operato d'ernia... oppure si fosse preso un raffreddore... o addirittura si fosse sposato una soubrette. Non si sa mai. Hawks decise di fermarsi a telefonare. Uscì dall'autostrada e si fermò davanti ad una cabina telefonica. Fece un numero che non figurava su alcun elenco telefonico e dette le sue cifre di riconoscimento con il nome di « Swinger ».

— Alla buon'ora, credevo non arrivaste più! — lo apostrofò Berke.

— Lo so che state scherzando — ribatté Hawks che aveva già avuto la risposta alla domanda non ancora formulata. — Sarò lì tra venti minuti. — E riattaccò.

Risalì in macchina e si diresse, attraverso una marea di auto, in direzione del centro di Los Angeles. Così, per divertimento, immaginò di proporre a Berke di condurre il colloquio che stavano per avere, in altra lingua che non l'inglese. Passò in rassegna tutte le lingue che conosceva. Dal momento che era cresciuto trilingue, cominciò con lo spagnolo, la lingua di sua madre, per passare quindi all'indiano *Nez Percé* che aveva appreso dal padre. E se avesse optato per il francese?... O il tedesco?... Perché non sfruttare anche il russo? Poteva certamente mettere in imbarazzo Berke col magindanao, la lingua dei Negritos, po-

polazione aborigena delle Filippine. E, naturalmente, il cinese, di cui aveva appreso i fondamenti alla scuola dell'organizzazione.

Hawks, in effetti, era stato rimandato alla scuola del Connecticut per rinfrescare la propria conoscenza del russo, ma aveva poi deciso di studiare anche il cinese, soprattutto perché le sue missioni, da un certo periodo di tempo, avevano sempre più spesso come teatro l'Estremo Oriente e l'Asia sud-orientale. La sua padronanza del cinese parlato (non sapeva né leggerlo né scriverlo), sia del dialetto di Pechino che di quello del Nord, equivaleva grosso modo a quella di un cinese di otto anni. Una conoscenza elementare, quindi, ma sufficiente per trarsi di impiccio.

Hawks mise fine al suo sogno ad occhi aperti. Berke, oltre a parlare lo spagnolo, il tedesco, il francese, il russo e il cinese come lui, conosceva diversi dialetti esotici, infidi e difficilissimi. Inoltre, se Berke doveva trattare seriamente di qualche nuova missione, come Hawks riteneva, non avrebbe certo apprezzato la variazione.

Al suo arrivo trovò Berke che misurava l'ufficio a passi nervosi. La sua faccia pretesca, pallida e rugosa, era sormontata da una massa di capelli ribelli che gli si drizzavano sulla testa come un'aureola bizantina. L'ampio ufficio confortato dall'aria condizionata e acusticamente isolato, con i tendoni tirati, sembrava lontanissimo dalla città piena di traffico che lo circondava; le pareti, la tappezzeria, la moquette verde conferivano alla stanza un'atmosfera surreale fuori del tempo e dello spazio.

Hawks si sistemò comodamente sul divano di pelle verde, le mani in tasca e le gambe allungate. L'abito scuro, stile Ivy League, la camicia bianca con i gemelli erano ancora impeccabili, il nodo della tradizionale cravatta a righe perfetto. I suoi vivacissimi occhi neri erano attenti.

— Al diavolo! — esclamò Berke. — Una volta mi intenerivo al pensiero dei poveri indiani. Questo finché non ho conosciuto voi.

— Molto gentile da parte vostra — rispose Hawks.

Berke scosse il capo. — So benissimo che avete passato diciotto ore al giorno a scuola, a imbottirvi la testa di nozioni. Ma so altrettanto bene che nelle altre sei ve la siete sempre spassata allegramente. Alcool, pupe e orge a volontà! A quanto mi risulta la Nuova Inghilterra non ricordava tanto fermento dal tempo del massacro di Boston.

— Esagerato! — protestò Hawks senza scomporsi. — Tutto questo per il mio conto spese? Per forza, a quella scuola dovevo comperar-

mi persino le gomme per le matite!

Berke sospirò profondamente, con un'espressione malinconica.

— Io, onestamente, non mi ci raccapezzo. So la vita che avete fatto, eppure eccovi lì, fresco come una rosa, neanche tornaste da una crociera tranquilla durante la quale non aveste pensato ad altro che a incamerare salute. E guardate me, invece. Sembro un relitto, senza che io faccia mai niente di speciale. Si può sapere come fate?

Hawks, mentalmente, rivide la bionda che era con lui quando gli era arrivato l'ordine di Berke, undici ore prima.

— È semplice — suggerì con un sorriso serafico. — Basta scegliersi gli amici giusti e andare a letto presto.

— Ah, al diavolo! — sbuffò Berke sedendosi nella poltrona accanto al tavolo. — Bene, bando alle chiacchiere ora. — Fece una pausa, poi domandò: — Vi dicono niente i nomi Brock, Linden e Young?

Hawks rifletté un attimo. — Tre scienziati — si ricordò. — Brock e Linden... della Germania Occidentale. Young... americano. Rapiti tutti e tre o passati al nemico... a Berlino... circa quattro mesi fa?

— Più o meno. — Berke annuì in segno d'approvazione. — Ora sappiamo che sono stati rapiti. Quando Hitler era al potere, aveva fatto iniziare dai suoi laboratori delle ricerche su un nuovo tipo di gas, un gas agente sul blocco psico-sensorio dei nervi. Deprime infatti il sistema nervoso in modo tale che chiunque ne respiri una dose sufficiente, si arrende. Non lascia volontà per pensare, obiettare o lottare. Questo gas non uccide, ma è maledettamente certo che vi rende inutile. Vi rincretinisce, capite? Pare che sia, tra l'altro, inodore e incolore. Immaginatevi che cosa diventerebbe un esercito che respirasse un gas simile. Tutti, dal soldato semplice al generale, non farebbero che gettare le armi e ritirarsi.

— Sì, ne avevo sentito parlare — disse Hawks. — Si chiama Sensor.

— Quello è uno dei nomi, uno dei tanti dati da noi, ma ve ne sono anche altri. Quando Hitler fu sconfitto, questa scoperta non era ancora stata messa perfettamente a punto. Ne era mancato il tempo. Dopo la guerra tutti cercarono di perfezionarla, noi e russi compresi. Abbiamo fatto entrambi un discreto lavoro. La Germania Occidentale, però, forse perché era stata la prima ad occuparsi della cosa, ha fatto il miglior lavoro di tutti. Il dottor Young fu inviato a Berlino per lavorare con Brock e Linden, che erano i principali esperti tedeschi. Poi... puuf! — Berke allargò le mani verso l'alto. — Prima che potessimo

averne sentore, erano tutti e tre dall'altra parte del muro di Berlino.

— E adesso dove sono?

— A Pechino. — Berke s'interruppe un attimo. — Non sappiamo bene perché siano laggiù. Ci risulta che sono rimasti per circa tre mesi a Mosca prima di essere mandati a Pechino. Sono laggiù da un mese.

— Pensate che abbiano svelato molte cose ai russi?

— E chi lo sa. — Berke si strinse nelle spalle. — Ma abbiamo una teoria... che potrebbe essere anche sbagliata. Comunque non è da scartarsi a priori. Pensiamo che tutti e tre gli scienziati siano tipi molto in gamba e svegli. Non solo il gas è estremamente difficile da fabbricare, ma è ancora più difficile conservarlo. In pochi mesi perde la sua efficacia, anche se sigillato in contenitori metallici. Era questo uno dei problemi che Young, l'americano, voleva risolvere con i tedeschi. Ora i russi, molto generosamente, hanno mandato i nostri ragazzi ad aiutare i cinesi. Rientra nel piano degli aiuti tecnici che i russi stanno fornendo alla Cina.

— Come fanno i russi o i cinesi a stabilire se Young e i due tedeschi hanno veramente collaborato? Non possono. O per lo meno non possono esserne matematicamente sicuri. Ci vorrebbe un anno o due per appurarlo.

Berke attese un lungo minuto prima di rispondere. — Proprio così. Questo è quanto noi dobbiamo scoprire.

— Uhm. — Hawks si accomodò meglio sul divano.

— Voi — gli comunicò Berke — dovrete chiederlo a Young, Brock e Linden. Dovrete fare del vostro meglio per riportarli negli Stati Uniti.

— Uhm. — Hawks guardò dritto negli occhi Berke. — Avrete una idea, indubbiamente, di come io debba muovermi per realizzare questo bel piano.

— Be', più o meno. — Berke aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un plico di fogli. — Qui vi sono alcuni suggerimenti dell'Ufficio Piani. Ma posso dirvi fin d'ora che sono tutt'altro che completi. Sarete costretto a recitare a soggetto a mano a mano che procederete. Non ci sarà troppo difficile farvi entrare, ma dovrete uscirne come riterrete opportuno perché noi non possiamo prevedere proprio tutto, vi pare?

— Non vi preoccupate — rispose Hawks senza scomporsi. — Prenderò il primo autobus che passa.

Berke continuò: — Vi sono diverse cose che dovrei ancora spiegarvi. Gli inglesi tengono un'ambasciata a Pechino. Soltanto una mezza dozzina di Paesi occidentali lo fanno: Inghilterra, Svezia, Finlandia, Olanda, Svizzera e Danimar-

ca. L'incaricato d'affari inglese ha a disposizione alcuni specialisti cinesi che leggono tutti i giornali e i libri che si stampano laggiù. Attualmente gli inglesi hanno forse il servizio segreto meglio aggiornato di qualsiasi altra nazione occidentale, per quel che concerne i cinesi. Ma non potete rivolgervi a loro per aiuto; sarebbe troppo grave se si immischiassero nella faccenda e venissero buttati fuori. Abbiamo bisogno di quel posto d'ascolto. Troverete quello che sanno di Young, Brock e Linden nella relazione dell'Ufficio Piani.

— E l'organizzazione di Ciang Kai-shek? Dovrebbe avere un sacco di uomini laggiù.

— Statene alla larga — lo ammonì Berke. — È vero che i nazionalisti operano a Pechino, ma potreste esporre alcuni dei loro uomini più importanti, e degli altri non mi fiderei.

— A quanto vedo — osservò Hawks — avrò appoggi da tutte le parti!

— Avrete due possibilità — continuò Berke — entrambe prese in considerazione in questo fascicolo. — Fece scivolare il plico di fogli in una valigetta diplomatica. — Vi darò a voce qualche ragguaglio in più su una delle due possibilità. A Pechino troverete un russo, un certo Vasili Vazov. Vazov, un tempo, possedeva un piccolo circo. Poca cosa, dodici artisti in tutto. Tre anni fa condusse la sua troupe ad Atene. I greci avevano invitato i russi e i bulgari per un festival estivo. Vazov era tra i rappresentanti russi. In quell'occasione si mise in contatto con noi. Voleva passare dall'altra parte della barricata e ci chiese di prenderlo nella nostra organizzazione. Controllammo la sua posizione e poiché non risultò niente a suo carico, accettammo, in cambio di qualche piccolo servigio. Poi, piuttosto repentinamente, fu rinviato in Russia. È sempre deciso, tuttavia, a passare dalla nostra parte e vi aiuterà. In cambio potete promettergli di portarlo via con voi.

— Magnifico! — esclamò Hawks. — Così avrò una bella comitiva di quattro persone di cui preoccuparmi. Cinque con me.

— Potranno diventare anche di più — osservò Berke soprappensiero. — Dipende da voi.

— Ma che diavolo ci fa Vazov a Pechino?

— I cinesi attraversano un periodo di grande fermento culturale. Stanno costruendo teatri, finanziano balletti, orchestre sinfoniche, commedie moderne e classiche, hanno dato vita a una buona industria cinematografica e così via. Vazov è laggiù col suo circo in miniatura. Voi capite che cosa intendo, vero?

Non un circo vero e proprio: qualche animale ammaestrato e degli artisti specializzati in numeri particolari: acrobati, funamboli, giocolieri. Non si esibiscono sotto un tendone, ma nei parchi, di solito. Insomma avete capito il genere di spettacolo. Tuttavia suppongo che i cinesi lo apprezzino non meno dei russi.

Hawks si alzò e prese la diplomatica con i fogli. — Molto interessante — concluse. — Chissà, potrei anche tornare con qualche acrobata per uno spettacolo televisivo.

Attraversando la città al volante della sua auto diretto verso nord, Hawks passò davanti all'Agenzia Viaggi Olé, che gli serviva da copertura per celare la sua vera attività. A trentadue chilometri di lì c'era quella che chiamava la sua « casa », parimenti oscura e usata altrettanto raramente. Era una specie di bungalow nel parco di una grande villa che aveva preso in affitto da una coppia di anziani coniugi che conoscevano Hawks sotto falso nome e trovavano le sue lunghe assenze perfettamente naturali per uno che aveva un'agenzia di viaggi. Soltanto Berke conosceva il suo indirizzo.

La villa padronale sembrava, come al solito, deserta. Era relativamente vicina alla strada; dietro di essa, semi-nascosto da querce e sicomeri, c'era il bungalow e una grande piscina. Hawks fermò la macchina ed entrò in casa con la valigetta diplomatica. Si spogliò a ritmo quasi frenetico, corse nudo verso la piscina e vi si tuffò. Dopo una ventina di bracciate uscì dall'acqua e si sdraiò, col respiro un po' affannoso, sul bordo piastrellato della piscina. I suoi muscoli lunghi e armoniosi si rilassarono come quelli di un gatto. Rimase così immobile per un po'; a mano a mano che il sole calava, i suoi capelli neri, gli zigomi alti, gli occhi obliqui e il naso aquilino prendevano caldi riflessi rameosi.

Tutto a un tratto scattò in piedi con mossa agile ed entrò in casa. Infilatosi un accappatoio di spugna, si sistemò in una poltrona con i fogli tolti dalla diplomatica davanti a sé.

2

Henry Haussman a Ginevra salì a bordo dell'aereo con un passaporto svizzero falsificato a regola d'arte da cui risultava che il signor Haussman era un rappresentante della società Kayton, casa svizzera produttrice di orologi e, da poco, di gioielli fantasia molto convenienti.

Il signor Haussman, che in quel momento saliva la scaletta dell'aereo, portava con sé una valigia campionario piatta e di formato medio

contenente diversi tipi di orologi da uomo e da donna oltre ad alcuni braccialetti, collane e orecchini di gusto molto dubbio.

Il rappresentante di commercio era alto un metro e ottantatré. Una imbottitura sapientemente nascosta tra fodera e stoffa della giacca, all'altezza delle spalle, dava l'impressione che egli fosse leggermente curvo. Gli avevano spruzzato le tempie d'argento e gli avevano fatto mettere un paio d'occhiali dalla montatura d'acciaio e dalle lenti leggermente affumicate che nascondevano un po' il taglio a mandorla degli occhi. Dei pezzi piccolissimi di gommaspugna, inseriti sopra le gengive, in alto, agli angoli interni della bocca, avevano il compito di rendere meno evidenti gli zigomi sporgenti, così da dare alla sua faccia un'espressione di onestà e di flemma di pura marca anglosassone. La foggia dell'abito era quella classica dell'uomo d'affari, la stoffa scadente, il taglio mediocre.

A Vienna Haussman, ovvero Hawks, cambiò aereo per Mosca. A Mosca fu di nuovo pesato e trasferito su un turboreattore con destinazione Irkutsk. A Irkutsk, tra i monti Sajani e il lago Baikal in Siberia, cambiò per l'ultima volta. Salito su un altro turboreattore con equipaggio cinese, da Irkutsk volò fino a Pechino, dove arrivò trentatré ore e mezzo dopo aver lasciato Ginevra.

Ad aspettarlo nella vasta costruzione del terminal dell'aeroporto di Pechino, Hawks trovò una delle tante guide turistiche incaricate di aiutare i visitatori stranieri e nello stesso tempo di riferire puntualmente sulle loro attività. La guida di Hawks, presentatasi come Fung Ch'en-Chi, parlò prima in inglese e poi in francese quando Hawks finse di non capire. Dall'aeroporto, che si trova a quaranta chilometri dalla città, presero un tassì e percorsero tutto un lungo viale bordato di alberi e di cespugli. Avvicinandosi alla parte della città fuori della cinta muraria Hawks osservò il cielo offuscato da pesanti nubi di fumo nero, che usciva dalle ciminiere delle numerose fabbriche. Passando davanti ad edifici di linea moderna, numerosi in quella parte della città, Hawks sapeva, dalle ultime nozioni apprese, che dentro le mura si trovava la « Città tartara » e che nel cuore della città tartara, cinta a sua volta da mura rosse (onde il nome anche di « Città rossa »), v'era la « Città Imperiale » o « Proibita ».

Il tassì voltò nella Ch'ang An Chieh, la « Via della Lunga Pace », una delle arterie principali, densa di traffico, e in lontananza Hawks scorse il tetto a tre ordini, smaltato di blu, del Tempio del Cielo. Appena dentro le mura della Città tartara,

vicino a Porta Hatamen, si fermarono davanti all'Hotel degli Stranieri, un albergo a sei piani gestito dall'Ente del Turismo. Il portiere registrò il nuovo cliente, « Haussman »: stanza con bagno a cinque dollari il giorno.

Fung lo accompagnò nella sua stanza. — Mi dovreste dare, per favore, il nome dei commercianti che desiderate visitare.

— Sicuro — rispose Hawks. — Ma non ho ancora preparato la lista. Sono molto stanco dal viaggio. È probabile che mi riposi un giorno o due prima di iniziare le mie visite.

Fung era giovane, rotondetto e basso, con un paio di occhiali dalla pesante montatura di tartaruga. Il suo abito di saia blu era accuratamente stirato ed il suo portamento pieno di sussiego. Guardò Hawks freddamente.

— È una perdita di tempo non lavorare, dal momento che siete venuto qui per questo.

— Ho sentito parlare molto delle bellezze di Pechino — rispose calmo Hawks. — Sarebbe una perdita di tempo altrettanto grave essere qui e non vedere questa grande città.

Fung, sotto l'effetto della lusinga, si rilassò.

— Stiamo imparando a fare tutto ciò di cui abbiamo bisogno. — Nella sua voce c'era una sfumatura d'orgoglio. — Automobili, autobus, locomotive, televisori, frigoriferi, aeroplani... — Guardò Hawks con aria sprezzante. — Presto ci faremo da soli anche gli orologi, così non avremo più bisogno di comperarli dai capitalisti occidentali.

— Me compreso — commentò Hawks. — È dunque probabile che io non torni più in Cina. Ragione di più per vedere Pechino ora.

— Questo è vero — ammise Fung. — Vi accompagnerò a fare un giro della città.

— Non voglio abusare del vostro tempo. Posso andare anche da solo.

— Oh, non vi preoccupate. Fa parte del mio lavoro. Inoltre vi sarebbe impossibile andare in giro senza un interprete.

— Potrei prendere un tassì.

— E come? I tassisti non sanno una parola delle lingue occidentali.

Fung pareva sbalordito dalla stupidità di Hawks.

Quest'ultimo, invece, cominciava a trovar divertenti gli sforzi di Fung per tenerlo d'occhio senza scoprire troppo le sue posizioni.

— Posso andare a piedi. Non mi sarà difficile ritrovare la strada dell'albergo.

— No. — La voce di Fung si era fatta irosa. — Il regolamento dice che devo accompagnarvi!

— Quand'è così allora... — Hawks alzò le spalle. — Ormai è

tardi, però, per uscire. Forse domani.

— Sono a vostra disposizione. — Fung s'inchinò brevemente.

— Ho intenzione di telefonare alla mia ambasciata. Posso?

— Sì. Lo direte all'addetto del centralino che vi metterà in comunicazione con loro.

Sì, e ascolterà la telefonata, pensò Hawks.

— Posso chiamare anche l'ambasciata inglese? Vorrei prendere accordi per far vedere i miei orologi al loro personale.

Dopo un attimo d'esitazione, Fung rispose: — Sì. Anche di questo si incaricherà il centralinista dell'albergo. — E se ne andò.

Hawks aprì la valigia del campionario e l'appoggiò su una sedia. Dal doppio fondo della valigia tolse un anello da uomo molto vistoso con una pietra azzurrina traslucida. Sembrava un oggetto di poco valore. La pietra, in realtà, era un diamante purissimo che era stato mascherato con una spruzzatina di vernice colorata. Valeva circa cinquemila dollari. Oltre all'anello c'era una collana, apparentemente di diamanti falsi intercalati con pietre vistose più piccole ad imitazione di rubini e smeraldi. I rubini e gli smeraldi erano palesemente falsi. I presunti cristalli di rocca erano diamanti tagliati tutti della stessa grandezza, sebbene ridotti alla lucentezza del vetro per simulare il cristallo. La collana aveva un valore di oltre cinquantamila dollari.

Nel doppio fondo vi erano altri due oggetti: un pugnale sottile e affilato come un rasoio, perfettamente bilanciato, con una custodia di pelle flessibile e una fibbia da cintura in rame dal disegno complicato. Nascosti nella fibbia c'erano due caricatori molto corti contenenti due pallottole calibro 22 caricate con una polvere ad alta velocità. Le pallottole erano azionate da un meccanismo non più grosso di un fermaglio da carta. Quando venivano sparate, esplodevano attraverso il foglio di rame estremamente sottile che le ricopriva. A distanza ravvicinata la fibbia dall'aria innocua era un'arma estremamente pericolosa.

Hawks si mise al dito l'anello dalla pietra azzurra, rimise a posto il doppio fondo e chiuse la valigia. Si tolse gli occhiali e si sdraiò sul letto. Con le mani incrociate dietro la nuca, ripassò mentalmente i piani che Berke gli aveva fornito e che aveva imparato a memoria prima di distruggere.

I tre scienziati, Young, Brock e Linden, erano chiusi in una prigione dentro la Città tartara, in Ts'ao Lan Tze Hut'ung, ovvero « Vicolo della bruma verde ». In quella prigione si trovavano dai duecento ai quattrocento prigionieri politici.

Questo era tutto quanto Hawks sapeva dei tre uomini.

A quell'ora Berke aveva fatto sicuramente pervenire il suo messaggio a Vasili Vazov con cui gli comunicava di mettersi in contatto con lui. Hawks doveva aspettare che Vazov facesse la prima mossa. Ma non poteva aspettare troppo.

Oltre a Vazov un'altra fonte di possibile aiuto era stata suggerita a Hawks prese la busta, sicuro che *Pang*, la Società Segreta del Drago Verde che nella Shangai degli anni trenta era stata, tra le organizzazioni criminali cinesi, la più potente e la più temuta; quel che restava dell'antico nucleo si era trasferito a Pechino. I rischi erano innegabili, tuttavia Hawks era convinto che avrebbe dovuto cercare di mettersi in contatto con il Ch'ing Pang. Ma come? Alla fine ideò un piano che poteva anche funzionare. Come primo passo fece una telefonata all'ambasciata svizzera. Si presentò come rappresentante di commercio della società Kayton e si informò sui permessi per viaggiare all'interno, sebbene gli avessero già spiegato ampiamente tutte le restrizioni che esistevano.

— Dove vorreste andare, signor Haussman?

— Paotow e ritorno — rispose Hawks, scegliendo una città della Mongolia interna a milleottocentottanta chilometri da Pechino.

— Be', non dovrebbe essere troppo difficile organizzare questo viaggio — rispose l'impiegato dell'ambasciata. — C'è un servizio di treni, col quale si può arrivare anche a Urumchi, nel Turkestan orientale cinese.

Dopo ulteriori discussioni sulle facilitazioni di viaggio, Hawks chiese:

— Pensate che sia possibile aumentare l'assicurazione sul mio campionario?

— Eh, questo temo sia un po' più difficile. Perché, non è già coperto da assicurazione il vostro campionario?

— Sì, ma non abbastanza. Vedete, ho deciso all'ultimo momento di portare con me alcuni dei nostri modelli più preziosi. Forse è stata una pazzia da parte mia. Alcuni pezzi, infatti, sono di grande valore.

Vi fu una breve pausa. Infine lo svizzero disse:

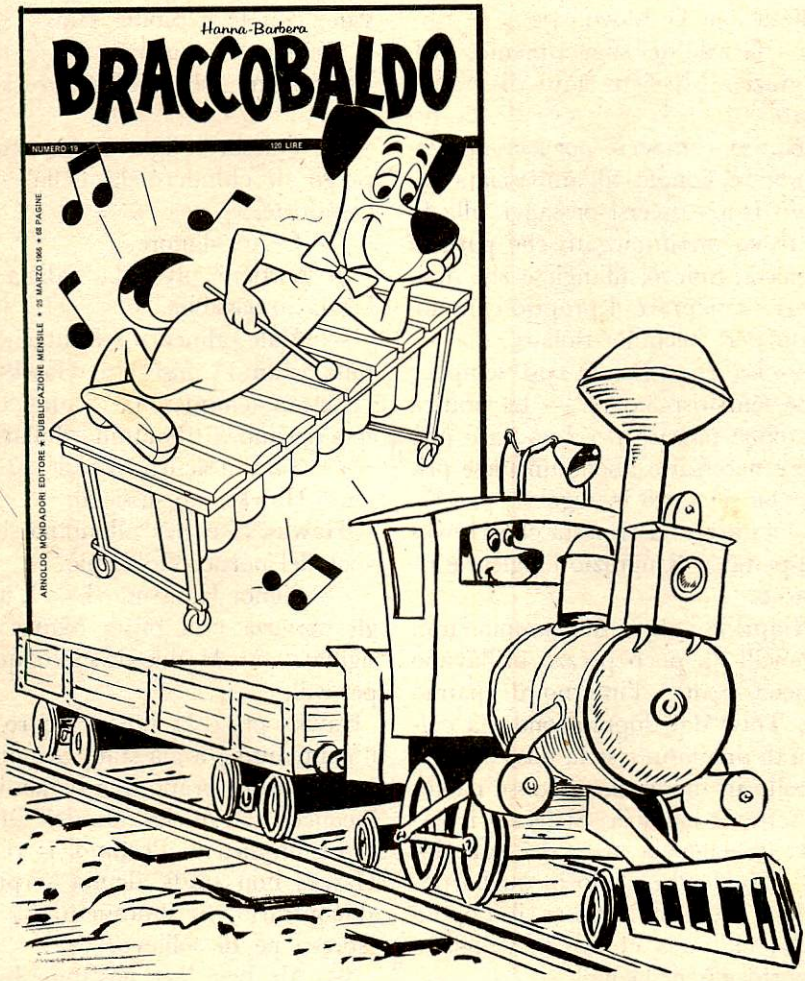
— Troverete molto difficile vendere dei gioielli costosi in questo Paese.

— Così mi hanno assicurato, ma un buon venditore deve sempre tentare.

Hawks ridacchiò e aggiunse:

— Sapete, ho scoperto che nessuno mi passa mai un ordine se io non lo sollecito.

E' arrivato un vagone carico di... risate!
Leggete il nuovo numero di



in tutte le edicole a 120 lire.
E' un albo gigante Mondadori.

— Forse dovreste provare con l'ambasciata inglese. Può darsi che loro riescano a procurarvi un'altra polizza con la Lloyd.

— Grazie del suggerimento. Mille grazie. Mi siete stato di grande aiuto.

Hawks riattaccò, poi fece una seconda telefonata all'ambasciata inglese. Dopo diversi passaggi, alla fine trovò un impiegato che parlava francese. Spiegò all'inglese che desiderava assicurare il proprio campionario per diecimila dollari.

— La cosa non è così semplice — si sentì rispondere. — La pratica dovrebbe passare per Londra e può essere necessario anche un mese prima che sia tutto in regola.

Questa era la risposta che Hawks si aspettava. Ringraziò l'inglese e riattaccò.

Riaprì la valigia del campionario. I gioielli da poco prezzo brillavano appena contro l'interno di panno blu. Tolse dal doppio fondo la collana di diamanti e se la mise attorno al collo in modo che restasse nascosta sotto la camicia. Si fece scivolare la fibbia nella tasca dei pantaloni e si infilò il coltello in quella posteriore. Rimise a posto il doppio fondo, chiuse a chiave la valigia e la portò giù nella hall.

Nella hall c'erano scandinavi, russi, qualche inglese e cubano assieme a un certo numero di cinesi che stavano evidentemente conducendo delle trattative d'affari con gli occidentali. Camerieri andavano e venivano con tè e bibite. Hawks porse la valigia al portiere. Disse molto chiaramente, senza abbassare la voce:

— Questa valigia è preziosa. Vi prego di chiudermela nella vostra cassaforte.

— Certo, signore.

Il portiere prese la valigia con faccia impassibile.

— Vale almeno settantacinquemila yuan — insistette Hawks.

Settantacinquemila yaun corrispondevano a trentamila dollari.

— Sarà al sicuro — assicurò l'uomo a Hawks con sussiego.

Hawks fece per allontanarsi. La voce del portiere lo fermò.

— Signor Haussman! — L'uomo gli porgeva una busta bianca non sigillata. — Hanno lasciato questa per voi.

Hawks prese la busta, sicuro che il contenuto era già stato esaminato. Nella busta c'erano due biglietti per il concerto di quella sera dell'Orchestra Sinfonica di Pechino. Il viso di Hawks non tradì alcuna sorpresa; al contrario, fu illuminato da una espressione di sollievo.

— Ah, bene! — esclamò. — Mi ero dimenticato di chiedere all'ambasciata, quando ho telefonato, se me li avevano procurati. Mi mera-

viglio che se ne siano ricordati.

Si mise i biglietti in tasca lanciando un'occhiata al portiere.

— Dovrei forse avvertire il signor Fung Ch'en-Chi che ho intenzione di andare a questo concerto?

— T'ung-chih, il compagno Fung è già stato avvertito. Sarà lieto di accompagnarvi e di darvi tutte le spiegazioni necessarie, in modo che possiate apprezzare meglio lo spettacolo.

— Sono proprio fortunato! — rispose Hawks serissimo. Passò quindi nella sala da pranzo dove, per quattro yuan, ossia un dollaro e sessanta cents, mangiò magnificamente. Nel prezzo era compresa anche la mancia.

Quando Hawks accompagnato da Fung arrivò alla sala da concerto la trovò già gremita di cinesi di ogni ceto. Soprattutto numerosi erano gli studenti, che avevano potuto acquistare biglietti per un yuan ed erano stipati nelle gallerie. Le poltrone si trovavano nel centro della sala e Hawks si trovò in tal modo circondato da ogni lato da cinesi vestiti con abiti occidentali. Soltanto qua e là, confusi in mezzo al pubblico, scorse alcuni occidentali. Un'orchestra composta di sessanta elementi prese posto sul palcoscenico secondo lo schema classico di tutte le orchestre sinfoniche.

Hawks passava distrattamente in rassegna i volti intorno a sé, chiedendosi dove potesse essere Vazov. Non vedeva che cinesi.

Fung interpretò male l'interesse mostrato da Hawks.

— Siete sorpreso? — gli chiese, e prima che Hawks potesse rispondere, Fung si lanciò in una diatriba:

— Gli occidentali non si rendono conto di quanto abbiamo fatto! Stiamo incoraggiando una grande fioritura dell'arte... di tutte le arti. Pittura, intaglio, scultura, porcellana, lavori in lacca. E la danza! Abbiamo dei balletti che possono reggere il confronto con i migliori vostri! Stasera avrete modo di apprezzare la musica... abbiamo centinaia di orchestre sinfoniche. Adesso ci facciamo persino gli strumenti musicali: violini, violoncelli, oboe, clarinetti, ottoni, pianoforti.

— E i tamburi?

Fung non afferrò l'ironia di Hawks.

— Oh, sì, anche i tamburi, certo. E arpe con magnifici disegni! E... *p'i-p'a*.

— Che cosa sono questi p'i-p'a?

— Strumenti a corda a forma di pera, molto lunghi, simili alle vostre... — Fung cercò affannosamente una parola, la trovò. — Come le vostre chitarre. Anche...

Hawks lo interruppe, e facendo un cenno del capo verso l'orchestra disse: — Vedo che nell'orchestra ci

sono sia strumenti cinesi che occidentali.

Fung annuì. — Ai musicisti viene insegnata sia la musica orientale che quella occidentale. Forse stasera suoneranno anche qualcosa della nostra musica classica tradizionale.

Le luci improvvisamente si abbassarono. Il direttore, con pantaloni neri e una tunica militare nera, si portò al centro del palcoscenico, si inchinò, si voltò con il viso all'orchestra e alzò le mani. L'orchestra attaccò le note d'apertura della Nona Sinfonia di Beethoven.

Durante l'intervallo Hawks, accompagnato da Fung, andò nel *foyer*. Hawks riteneva che fosse stato Vazov a mandare i biglietti; il russo, sapendo l'ubicazione dei posti, avrebbe potuto identificarlo. Vazov sapeva anche, o lo immaginava, che Hawks sarebbe stato accompagnato da una guida ufficiale: per questo i due biglietti. Ora stava a Hawks mettersi in un punto ove potesse essere avvicinato da Vazov senza destar sospetti.

Sordo alle proteste di Fung si piazzò vicino all'ingresso della sala, immediatamente al di qua della porta, fumando una sigaretta americana che, così spiegò alla guida, preferiva di gran lunga alle marche francesi e inglesi, anche se a Ginevra le americane costavano più delle altre. Dalla folla che lo circondava Hawks vide un uomo di mezz'età e di media statura dirigersi verso di lui. Era un tipo robusto, coi capelli grigi arruffati e una faccia larga, da mongolo... una faccia russa, non certo cinese. Teneva tra i denti una pipa spenta; superò Hawks di alcuni passi prima di soffermarsi. Voltandosi indietro, chiese:

— Speechki, pajaloosta?

Accanto a lui Fung tradusse: — Chiede un fiammifero, per favore. — Il cinese sorrise freddamente. — Deve avervi preso per un russo. Fumare è un'abitudine decadente. Io non ho fiammiferi.

Il russo si tolse la pipa di tra le labbra e con un gesto indicò il fornello spento. Hawks, educatamente, gli porse un pacchetto di fiammiferi. Il russo strappò un fiammifero, mise la mano intorno alla pipa e si voltò leggermente, riparando la fiamma dalla corrente che usciva dalla porta mentre cercava di accendersi la pipa. Poi si inchinò appena, rigidamente, e restituì il pacchetto di fiammiferi a Hawks. Hawks, che lo aveva osservato attentamente, aveva visto l'abile sostituzione di pacchetti. Tirando grandi boccate di fumo dalla sua pipa, Vazov si allontanò.

Tenendo i fiammiferi nel palmo della mano, Hawks mosse qualche passo verso la porta e spense la si-

garetta. Volgendo le spalle a Fung, dette rapidamente un'occhiata all'interno del pacchetto di fiammiferi ove vide scritto T'ien An Men: poi, con aria disinvolta, se lo infilò di nuovo in tasca. Vazov voleva dunque incontrarlo alla « Porta della Pace Celeste ». Hawks seguì Fung ai loro posti.

Per tutta la seconda parte del concerto Hawks non fece che lodare l'orchestra e Fung ne godette come se, indirettamente, quelle lodi fossero fatte a lui. Alla fine del programma, mentre la guida lo precedeva su per i corridoi affollatissimi dirigendosi verso il ridotto principale, a Hawks fu abbastanza facile rimanere indietro e far sì che la folla lo separasse da Fung. Tagliando quindi tra due file di poltrone, sgusciò fuori da un'uscita di sicurezza. Corse giù per il vicolo lungo il fianco dell'edificio e si affrettò ad infilarsi in un tassì, uno dei pochi parcheggiati vicino all'ingresso. Fung ancora non si vedeva.

— T'ien An Men, *t'ung-chih* — disse al tassista e si rilassò sui sedili mentre il tassì, una Ford, partiva a tutta velocità.

Dopo le undici di sera, notò Hawks, i teatri e i locali erano tutti chiusi. Gli autobus elettrici, con il loro personale femminile sia alla guida che alla biglietteria, non circolavano più. Le vie principali, ancora illuminate a giorno, erano percorse, molto sporadicamente, da qualche macchina e da alcune biciclette. Tuttavia nell'aria della notte, si intuiva, più che sentire, un viavai febbrile e continuo di camion e di carri dalle ruote di gomma lungo le strade che conducevano a Pechino. Sebbene la città apparisse immersa nel sonno e nel silenzio, un silenzio che sarebbe durato fino all'alba, il problema di approvvigionare i sette milioni di persone che vivono nell'area di Pechino e dintorni non conosceva pause.

Il tassì imboccò l'arteria principale, lunga otto chilometri che andava da nord a sud della città e dal Tempio del Cielo attraverso una serie di porte nella città cinese, fino all'ingresso della Città tartara a T'ien An Men. La porta, circondata da tetti dalle tegole dorate, dava su una grande piazza. Hawks scese e pagò il tassista. Seguì con gli occhi il tassì che faceva il giro della piazza e poi spariva.

Rimase vicino alla porta, guardando al di là di essa. La strada, continuando, attraversava mura cremisi e si inoltrava nella Città proibita, fiancheggiata da grandi palazzi, fino a una serie di laghi artificiali e giardini abbelliti da eleganti padiglioni e templi.

— Swinger.

La voce che aveva usato il nome

di battaglia di Hawks veniva da una zona d'ombra estremamente fitta nella parte interna della porta. Hawks, istintivamente, fece qualche passo indietro, rasentando l'esterno della porta.

— Nero — disse Hawks, una parola usata sempre per l'identificazione di un agente segreto in azione.

— Bianco — fu la risposta che Hawks aspettava. Il russo disse, tendendo la mano forte: — Sono Vazov.

— Non perdete tempo — rispose Hawks, stringendola.

Vazov indicò una vecchia Volkswagen parcheggiata nell'ombra.

— Meglio spicciarsi. Questa l'ho rubata per stanotte e voglio liberarmene al più presto.

Hawks si sedette davanti, accanto a Vazov e costui uscì dalla piazza a marcia indietro. Tagliò alla prima trasversale e cominciò a infilarsi in una serie di stradine tortuose. Queste strade secondarie, buie e deserte, erano completamente nuove per Hawks che non cercò neanche di ricordarsele, badando semplicemente ad imprimersi bene in mente la direzione: leggermente a sud e poi quasi ad est della porta. Dopo dieci minuti circa, Vazov fermò la macchina.

— Da qui dobbiamo proseguire a piedi — disse a Hawks.

In cinque minuti di cammino i due uomini giunsero a un cortile cintato da un muro che ormai cadeva a pezzi. L'edificio principale, anch'esso malandato, e costruito nel vecchio stile di Pechino, con l'intonaco bianco, le strisce di legno nero disposte a traliccio e le grondaie ricurve all'insù, era ad un piano solo e sorgeva a ferro di cavallo attorno ad un giardino; a parte vi erano diverse costruzioni minori, apparentemente ex-cucine e magazzini. Da una di queste piccole costruzioni uscivano dei profondi, minacciosi grugniti. Vazov sorrise.

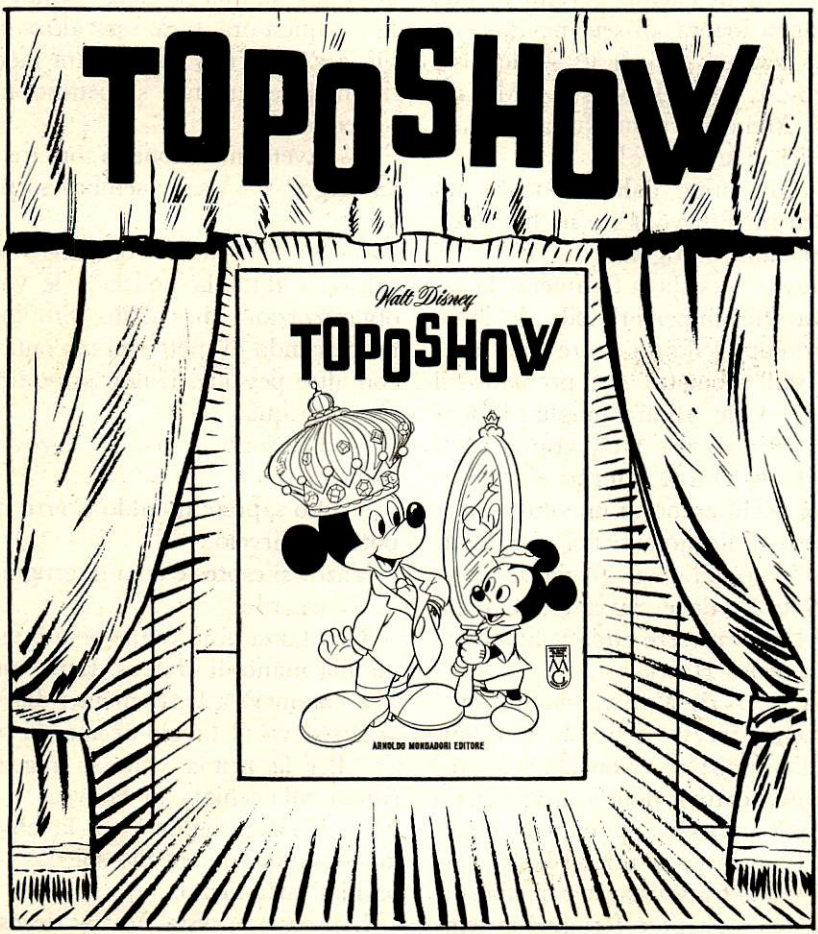
— Ivan Vasilievich... Ivan il Terribile. Lo conoscerete tra non molto.

All'interno la casa risultò composta da una serie di stanze, tutte quasi completamente vuote tranne la cucina nella quale c'era un tavolo, sei sedie e una grossa stufa di ferro che andava a carbone. Presso la stufa c'era un rubinetto per l'acqua e dal soffitto pendeva una lampada elettrica.

Vazov non accese la luce, ma una candela che mise sulla tavola, chiamando: — Laryssa!

Girandosi quindi verso Hawks, spiegò: — Troppa luce a quest'ora della notte potrebbe destare dei sospetti. Ogni cento case c'è un Paochia... con un capo in ogni strada, una specie di piedipiatti borghese. I vicini gli riferiscono tutto ciò che può apparire sospetto. Lui indaga...

Il più divertente spettacolo
i più brillanti protagonisti in



il nuovo Classico di Walt Disney.
Ricordate di acquistarlo in tutte le edicole.
260 pagine a colori a 250 lire!

Il russo fu interrotto da una ragazza altissima (doveva essere senz'altro più di un metro e ottanta) che entrò in cucina avvolta in una vestaglia logora, di seta pesante.

— Fai un po' di tè — le disse Vazov. E poi, a Hawks: — Mia nipote. Meno un uomo ha a che fare con lei, e meglio è!

Vazov prese dalla credenza un mezzo litro di vodka e ne bevve un sorso dalla bottiglia.

Hawks guardava fissamente la ragazza che, imperturbabile, lo ignorò, attenta soltanto a prendere l'acqua dal rubinetto e a preparare il suo tè. Agile, gli arti lunghi, si muoveva con grazia. Una gran treccia bionda le girava attorno al capo e i suoi occhi erano di un verde cupo, intenso. I lineamenti del viso, piuttosto largo ma senza gli zigomi sporgenti tipici delle slave, erano regolari. Doveva avere circa venticinque anni, pensò Hawks.

La voce di Vazov, che in quel momento faceva quasi da sottofondo, continuò: — Non che sia proprio una cattiva donna, ma le piacciono troppo gli uomini. Un tempo aveva davanti a sé una brillante carriera come trapezista, ma quella stupida non ha saputo fermarsi in tempo ed è cresciuta troppo. Ora non le resta che fare la funambula.

Hawks tornò a prestare attenzione all'uomo.

— Sentite — disse a Vazov — non abbiamo tempo per le chiacchiere, ora. Devo tornare in albergo. Fung, la mia piccola ombra gialla, a quest'ora sarà senz'altro laggiù e sono sicuro che si starà facendo maledettamente sospettoso non vedendomi.

— Avete intenzione di tornare all'albergo? — Vazov sembrò sorpreso.

— Sì. Se sparisco ora, avrò alle calcagna tutta la polizia e le varie organizzazioni di partito. Sto inoltre cercando di mettermi in contatto con altre persone. E non posso farlo restando qui.

— Chi sono? — chiese Vazov sospettoso.

— Lo saprete quando riterrò opportuno dirvelo.

Vazov si espresse con un grugnito. — D'accordo.

Una tazza di tè venne posata vicino alla mano di Hawks. Lui la prese e cominciò a bere, mentre Laryssa si sedeva al tavolo accanto a suo zio. Per la prima volta la ragazza rispose all'occhiata di Hawks.

— Parlate inglese? — le chiese lui, sistemandosi meglio sul naso gli occhiali affumicati.

Lei scosse la testa. Vazov rispose:

— Neanche una parola. Ve lo posso assicurare io. — E alzata la bottiglia ingollò un'altra sorsata di vodka.

— Verrà anche lei con voi? — si informò Hawks.

— Sì, se sarete disposto a portarla con voi.

— Desidera anche lei venire negli Stati Uniti?

— Sì. Moltissimo. — Poi Vazov aggiunse: — Ma sapete come sono le donne, hanno la lingua lunga, quindi è meglio continuare in inglese.

— No — replicò Hawks. — Se deve venire con noi, anche lei dovrà avere il suo ruolo. Se dobbiamo fidarci di lei, è bene cominciare a farlo subito. — Si rivolse alla ragazza, parlando in russo: — Spero che riusciate a capirmi. Se parlate lentamente, anch'io riuscirò a capirvi.

— Parlate russo molto bene — rispose lei educatamente.

— Con un po' di esercizio spero di migliorare. Bene, e ora ditemi, c'è qualche nome che vi piaccia particolarmente? Un nome di uomo.

Laryssa lo fissò con i suoi grandi occhi verdi. Dopo un attimo, annuì col capo e disse:

— Mi piace il nome Alexis.

— Ebbene, d'ora in poi io mi chiamerò Alexis. Il vostro lo so: Laryssa.

Hawks si volse a Vazov. — Bene! — continuò. — E ora ditemi qual è la situazione qui. Siete soltanto voi due in questa casa?

— Sì. Quando arrivai qui c'erano nove persone nella mia troupe. La maggior parte di queste vecchie case di Pechino sono state divise in modo che in ognuna di esse possano vivere tre o quattro famiglie. Il governo ci assegnò questa finché restavamo qui.

— E il resto della troupe dov'è?

Vazov si strinse nelle spalle.

— Sono tornati in Russia... forse — disse vagamente, con le parole che pareva facessero fatica a uscirgli di bocca. — O forse se ne sono andati a Burma... o a Hong Kong. Chissà?

Hawks lo guardò attentamente. Vazov doveva aver cominciato a bere presto quella sera, prima d'incontrarsi con lui.

— Ma questo è quanto io vi sto chiedendo! Perché vi abbandonarono?

Vazov si sbottonò lentamente la camicia e mostrò il petto nudo a Hawks. Era coperto di cicatrici profonde e i solchi nella sua carne richiamarono alla mente l'infierire di uno spadaccino impazzito.

— Questo, vedete — disse Vazov con semplicità — mi ha impedito di lavorare.

Hawks non riusciva a staccare gli occhi dalle incredibili cicatrici.

— Chi è stato? — chiese.

Vazov rise, ma di un riso amaro. — Ivan... l'orso. L'ho allevato io e addestrato fin da quando era un

cucciolo. Una palla di pelo marrone non più grande delle mie due mani. Ora sta invecchiando, e gli fanno male i denti e i piedi. — Il russo sospirò e bevette un altro sorso. — Non ci vede più molto bene, e quando il dolore gli arriva al cervello diventa come pazzo. Gli tengo una museruola e dei pesanti guanti di cuoio sulle zampe, ma a Ivan tutte queste cose non piacciono. — Guardò Hawks con espressione addolorata. — Non posso spararagli. Sarebbe come sparare a mio fratello.

Laryssa dette una scrollata di spalle. — Sì, con la differenza che suo fratello non lo morde né lo dilania con gli artigli.

Hawks chiese a Vazov: — Sapete perché sono qui?

— Sì, anche se non riesco a immaginare come potrete fare — rispose Vazov stranamente. Finì la bottiglia e la lasciò cadere sul tavolo con un gran colpo.

— Qualche idea io ce l'ho. Siete sempre disposto ad aiutarmi?

— Sì. Ma soltanto a condizione che io possa venire via con voi.

— E anch'io! — aggiunse Laryssa.

— Ce ne andremo tutti assieme — lo rassicurò Hawks, confermando dentro di sé i dubbi che aveva cominciato ad avere sull'eccessivo bere di Vazov. — Allora domani voi informate le autorità di voler riunire di nuovo la vostra troupe. Avete i vecchi documenti?

— I vecchi documenti li ho, ma ne avremo bisogno di nuovi se dobbiamo lasciare Pechino.

— Bene. Fate domanda. Ci vorrà del tempo. Spiegate che dopo il licenziamento temporaneo volete riassumere la vostra troupe e riprendere il vostro spettacolo in città più piccole prima di ripresentarvi al pubblico di Pechino.

— Ma non possiamo portare i vecchi artisti con noi. — Vazov pareva disorientato. — Inoltre non so dove siano andati. Ve l'ho già detto.

— Voi fate i documenti e non pensate più alla vostra vecchia troupe.

Un lampo d'intelligenza passò negli occhi di Vazov. — Ah...!

Hawks spinse indietro la sedia e rimase dritto accanto al tavolo.

— Mi rivedrete tra qualche giorno, senza Fung alle costole e con dei piani precisi. Tornerò probabilmente di notte. Ditemi come ritrovare questo posto. — Ascoltò attentamente mentre Vazov spiegava. Hawks annuì per confermare che aveva capito. — Un'altra cosa... vedete di procurarmi una buona carta di Pechino. E ora riaccompagnatemi all'albergo.

Vazov si alzò e seguì Hawks con passo malfermo.

— Dawbraye nawche, buona

notte — disse Laryssa a Hawks mentre questi si accingeva a lasciare la casa.

La Volkswagen era ancora dove l'avevano lasciata. Vazov lasciò Hawks due edifici prima dell'Hotel degli Stranieri. Il russo, poi, portò la macchina in un viale, ove l'abbandonò.

Appena entrato in albergo Hawks fu letteralmente assalito da Fung. La faccia della guida era verde di bile.

— Dove siete stato? — gli chiese.

Hawks fece una faccia sorpresa. — A cercare di ritrovare la strada dell'albergo! Ma a voi che è successo? Perché ve la siete svignata piantandomi in asso?

— Io non me la sono svignata!

Hawks prese un tono di autocommiserazione.

— Credevo che voi mi avreste fatto da guida...

— Shuo li! Non dite sciocchezze! E non mentite! Lo so che avete preso un tassì per T'ien An Men. Abbiamo trovato il tassista e mi ha detto di avervi portato là. — Fung in quel momento aveva un'espressione trionfante. — Non dimenticate che siete uno straniero. Non è facile, per voi, passare inosservato!

— Ah! — La faccia di Hawks si illuminò. — T'ien An Men? Ora capisco! — I suoi occhi, attraverso le lenti affumicate, erano ingenuamente sgranati sulla faccia severa di Fung. — Quando la folla ci divise, io vi perdetti di vista. Uscii, non so neanche come, da un'uscita laterale. Non vi vidi davanti all'ingresso principale del teatro e così presi un tassì. Sapevo che l'albergo era vicino alla Porta Hatamen, e di là pensavo di poter ritrovare la strada. Dissi all'autista « Hatamen ». — Fece una pausa per dare più enfasi al discorso. — Hat-a-men assomiglia molto a T'ien An Men. Ora capisco perché mi portò laggiù! — Hawks scosse la testa disgustato.

Fung lo guardò sospettoso.

— Come siete tornato qui?

— Qualcuno mi ha dato un passaggio in macchina — rispose Hawks soavemente.

— Chi?

— E come potrei saperlo? Io non parlo cinese. — Dette una scrollata di spalle e si diresse all'ascensore.

3

Per due giorni Hawks, fingendosi un turista qualunque, se ne andò in giro per Pechino sotto la scorta vigile di Fung. Hawks era contento di poter vedere la città sicuro di acquistare così la capacità di orientarsi e il senso delle distanze, anche se, prima di partire per la sua missione,

aveva imparato a memoria una pianta di Pechino. La parte nuova della città era piena di musei, di cui il pubblico cinese sembrava anche troppo appassionato, biblioteche antiche e moderne, diversi teatri, vecchi e nuovi, cinematografi, ristoranti. Centinaia di nuovi appartamenti, il cui stile gli ricordava vagamente quello californiano, si elevavano in edifici di quattro, sei e otto piani e stadi sportivi, grandi e piccoli, erano disseminati per tutta la città.

Le varie città di Pechino formavano, col territorio suburbano, un piccolo stato con una superficie di 8.045 chilometri quadrati. Era il cuore politico e culturale della Cina; il più grande nodo di comunicazioni ferroviarie, con una rete di autostrade che si ramificavano in quattro direzioni. Per le vie, durante il giorno, Hawks vide automobili russe, europee e americane. C'erano autocarri fabbricati in Manciuria, alcuni avevano tre e anche quattro rimorchi; autobus, jeep, e furgoncini fabbricati nello Yunnan, una delle province meridionali. E ovunque pesanti carri dalle ruote di gomma; se ne vedevano a migliaia, tirati da cavalli, da *ponies* instancabili, da muli e talvolta da manzi. I carri passavano silenziosi per le strade, rivelati soltanto dal lento risuonare sull'asfalto degli zoccoli ferrati degli animali. Durante il giorno i rari tassì parcheggiavano davanti alla stazione ferroviaria e agli alberghi, ma le strade rigurgitavano di altri veicoli, tra cui autobus, biciclette e carrozzelle a tre ruote tirate da uomini. Fung, con aria sdegnata, fece notare a Hawks che questo mezzo di trasporto stava cadendo in disuso, nonostante gli sforzi di uomini ormai vicini alla vecchiaia che, avendo fatto quel mestiere tutta la vita, non sapevano staccarsi dal loro *risciò*.

In Pei-hai Park ragazze cinesi giovani, ben fatte, con belle gambe scoperte dai pantaloncini corti, eseguivano i t'ai chi ch'uan, gli esercizi ginnici instaurati dal partito comunista; ma non erano solo le ragazze a fare ginnastica: quasi tutti, giovani e vecchi, eseguivano quegli esercizi più volte al giorno.

La maggior parte della popolazione vestiva all'occidentale con alcune varianti a seconda delle provincie d'origine sebbene durante il giorno le fogge paressero dividersi in tre stili ben distinti. Operai e agricoltori portavano pantaloni di cotone blu, larghi e svolazzanti, comuni a tutta la Cina, con casacche abbottonate fino al collo, anch'esse blu. Erano le famose « formiche blu » della Cina. Altri, che avevano mansioni impiegatizie, portavano abiti di saia blu con giacche a doppio petto. La terza categoria, che Hawks ebbe

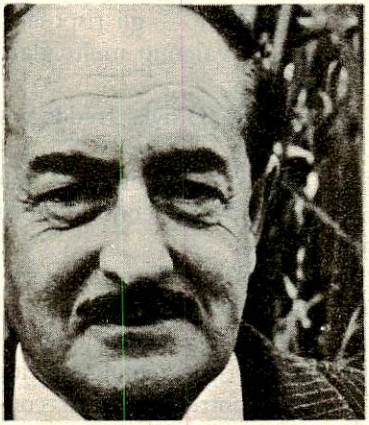
meno occasione di incontrare, era costituita da pubblici ufficiali, con cariche politiche o amministrative, che portavano ampi calzoni blu o neri con una tunica semi-militare, di solito abbottonata strettamente fino al collo.

C'era anche una quarta categoria, osservò sorridendo Hawks. Il gruppo dei nudisti. Molti bambini al di sotto dei sei anni andavano in giro senza niente addosso. Non per povertà, ma semplicemente seguendo una tradizione più vecchia di qualche secolo del partito comunista. Nessuno faceva caso alla loro nudità, e tanto meno i bambini.

Una grossa guarnigione dell'esercito popolare di liberazione, l'esercito nazionale, era acquartierata alla periferia di Pechino, ma Hawks solo raramente ebbe occasione di vedere per le vie soldati in uniforme. Sapeva che le truppe di sicurezza erano sempre presenti, sparse nei punti strategici della città, ma che raramente si scoprivano. C'era inoltre la milizia civile, i pionieri comunisti, e il Pai-Chia, costituito dai capi dei vari gruppi stradali menzionati da Vazov.

Durante quei due giorni di visita alla città, Hawks fece di tutto per dissipare i sospetti che Fung poteva ancora nutrire. Giocando sull'orgoglio della guida, ammirò, sinceramente, i magnifici tappeti, gli avo-

Tutte
le opere
di
SALVATORE
QUASIMODO



è uscito:

ANTONIO
E CLEOPATRA

di William Shakespeare
Lire 3500

Arnoldo
Mondadori
Editore

ri, le porcellane e i ricami fatti nelle fabbriche statali, articoli destinati soprattutto all'esportazione.

— Tutte cose di gran lunga superiori agli oggetti di cattivo gusto e da tre soldi che avete voi da vendere — gli disse Fung.

Hawks sapeva, naturalmente, che Fung doveva aver esaminato il suo campionario.

— Vi sbagliate — gli rispose. — I miei gioielli valgono molto danaro. Moltissimo.

Fung guardò Hawks freddamente.

— P'ien-lai lao-ti: ottenere qualcosa con l'inganno è considerato un grave crimine.

Hawks capì che Fung aveva saputo delle sue telefonate per una nuova polizza d'assicurazione. Bene! Tuttavia rispose come per caso:

— Come potrebbe essere considerato un crimine da parte vostra una frode ai danni di un'avida compagnia d'assicurazione capitalista?

— Non so di che stiate parlando — ribatté Fung, con voce indifferente. Ma ormai si era tradito.

Nel frattempo Hawks, ogni volta che gli era stato possibile, aveva attirato l'attenzione di tutto il personale dell'albergo sul suo campionario. Controllava i gioielli direttamente nella hall ogni volta che li prendeva e li riponeva nella cassaforte, si portava la valigia in camera e la riportava giù senza mai omettere di sottolineare il valore inestimabile della stessa ed esprimendo ad alta voce la sua preoccupazione sulla sicurezza della cassaforte. La hall era sempre piena di clienti e di personale dell'albergo. Inoltre per due volte si fece mandare il pranzo in camera, dove lasciò che i camerieri potessero prendere una fugace visione dei gioielli scintillanti prima di chiudere frettolosamente la valigia.

La sera del terzo giorno dopo il pranzo, Hawks si fece tirar fuori la valigia dalla cassaforte. Ne controllò il contenuto ma invece di farla rimettere dentro, la tenne in camera. Si sdraiò sul letto, completamente vestito, e spense le luci.

Poco dopo le due del mattino fu messo sul chi vive da un rumore di passi quasi impercettibili lungo il corridoio. Aspettò. La maniglia della porta girò lentamente e dallo spiraglio aperto filtrò un debole fascio di luce. Il ladro rimase un attimo ad ascoltare il respiro profondo e regolare di Hawks, poi sgusciò dentro la stanza: un'ombra rapidissima in un guizzo di luce. La porta si richiuse e l'intruso rimase immobile, con la schiena al muro, in ascolto. Poi si diresse a passi furtivi verso una sedia accanto alla finestra, dove Hawks aveva lasciato la valigia con i gioielli. Quando la sua mano

toccò la valigia di cuoio nero, Hawks accese la luce.

Con un'esclamaziose di sorpresa, il ladro si girò su se stesso, una mano alla tasca che cedeva sotto il peso di una pistola. Hawks balzò dal letto con agilità felina, il braccio alzato, il sottile pugnale dalla lama scintillante tenuto alto nel pugno.

— Fermo! — gli intimò Hawks, sibilando le parole in cinese — o ti ritroverai questo pugnale in gola!

Con la punta della lama che gli pungeva la gola, il ladro cedette senza far storie il suo revolver a canna corta. Hawks lo prese e gli tolse il caricatore.

— Ora — ordinò al ladro — apri quella valigia ed esaminane il contenuto con tutta la calma che vuoi.

Il cinese, un uomo smilzo di mezz'età, con i capelli tagliati cortissimi, fece come gli era stato detto, poi si voltò verso Hawks, senza che la sua faccia tradisse alcuna emozione.

— Questi oggetti valgono pochissimo — disse a Hawks, in tono sprezzante.

— Tutti assieme non valgono neanche cinquecento yuan, ossia duecento dollari — ammise Hawks.

— Mi avevano fatto credere che valessero moltissimo. — Il cinese pronunciò la frase con rabbia.

— Questo è quello che volevo. Altrimenti ora non saresti qui. — Hawks squadrò il ladro attentamente. — Come ti chiami?

L'uomo alzò le spalle: — Lei.

— Be', se anche mi hai dato un nome falso per me va bene lo stesso. Lavori in quest'albergo?

— No.

Hawks gli credette.

— Ma sei in contatto con qualcuno che lavora qui, vero?

Lei abbassò la testa rifiutandosi di rispondere. Il coltello di Hawks si mosse appena, lasciando una specie di graffiatura sul collo dell'uomo. Ne uscì qualche goccia di sangue e allora il ladro si affrettò ad alzare la faccia.

— Intendete farmi arrestare?

— Dipende — rispose Hawks. Lei batté le palpebre. — Ci sono altre cose che mi interessano, oltre alla polizia. Forse possiamo aiutarci a vicenda.

Lei tentò di nascondere il proprio interesse. Aspettò pazientemente, mentre Hawks si avvicinava alla valigia e ne estraeva una lampadina tascabile. Ne tolse le pile, attorno alle quali erano stati avvolti un certo numero di assegni turistici di Cook e li gettò sul letto. Gli occhi di Lei li fissarono avidamente.

— Duecento sterline inglesi — disse Hawks adagio. — Non devo far altro che girarli. Al mercato nero valgono molto di più... il doppio.

— Perché mi dite questo?

— Perché sono disposto a darti questi soldi in cambio di un favore.

Gli occhi neri di Hawks non si staccavano dalla faccia del cinese.

— Cosa volete? — chiese Lei.

— Voglio che tu mi metta in contatto con il Ch'ing Pang.

Le parole di Hawks rimasero sospese nel silenzio della stanza.

Lei si strinse nelle spalle. — Non esiste più il Ch'ing Pang. È stato disperso come le foglie al vento.

— Pu yao tou wo! — Hawks disse a Lei di non prenderlo in giro.

— Inoltre — aggiunse Lei — ammesso che esista ancora, la sua sede è Shanghai.

— No, non più — insistette Hawks. — Ora è a Pechino e contrabbanda oppio, armi, oro e tesori d'arte di grande valore. — Accennò alla valigia campionario. — Soltanto al Ch'ing Pang potevano interessare quei gioielli, se fossero stati autentici, s'intende, perché soltanto il Ch'ing Pan avrebbe potuto rivenderli. Un ladruncolo qualunque non potrebbe neanche tentare di smerciarli senza essere subito acciuffato. — Hawks fece una pausa calcolata, poi aggiunse con enfasi: — E tu appartieni al Ch'ing Pang.

Lei, sotto lo sguardo acuto di Hawks, era evidentemente a disagio. Alla fine disse:

— Potrebbe essere estremamente difficile...

— Non credo, se dirai al tuo capo che gli darò cinquantamila dollari per quello che voglio!

Lei spalancò tanto d'occhi.

— Potrebbe essere un trucco — rispose tuttavia a Hawks — per far cadere nella trappola una tigre incauta attirata da un'esca succulenta.

— Potrebbe esserlo — ammise Hawks — ma in caso non fosse una trappola, il tuo capo potrebbe anche decidere di spedirti a raggiungere i tuoi antenati. Come puoi ben vedere, a meno che tu non sia cieco, sono straniero. Dal mio linguaggio stentato, è facile arguire che la vostra lingua non mi è familiare. I miei nemici sono gli stessi di quelli del Ch'ing Pang.

Lei rimase incerto per alcuni istanti, combattuto tra la propria cupidigia e la diffidenza ispiratagli dallo straniero. Alla fine la sua avidità ebbe la meglio.

— Firmate gli assegni inglesi — disse lentamente. — Farò il possibile per accontentarvi.

Hawks datò rapidamente gli assegni e li controfirmò. Porgendoli a Lei, disse:

— Come vedi, sono posdatati. Fino a dopodomani non possono essere incassati. Se entro quella data non ho tue notizie, informerò quelli della Cook che ho smarrito gli assegni, dopodiché essi non avranno più alcun valore.

— Non perderò il mio tempo — lo rassicurò Lei. — Anche se non parteciperò all'incontro, ammesso che riesca ad organizzarlo. Io non sono abbastanza importante.

— Di' al tuo capo che, se decide di parlare con me, farò in modo che il suo preziosissimo tempo non vada sprecato.

Lei scrutò la faccia di Hawks, cercando di scoprire quali fossero le sue vere intenzioni.

— Farò del mio meglio — disse alla fine.

— Bravo! — Hawks prese due bicchieri e vi versò un po' di mao-t'ai, un'acquavite di riso fortissima. Lei accettò il liquore. Alzando il suo bicchiere, Hawks esclamò: — Kan-pei! Alla nostra intesa!

Lei rispose al brindisi.

4

Dodici ore più tardi, dopo aver fatto colazione in albergo, Hawks si ritirò nella sua stanza per il solito pisolino e cominciò a sentirsi malissimo: nausea e violenti crampi allo stomaco. Quando Fung passò a prenderlo, stava tanto male ed era tanto debole che quasi non gli importava più di vivere o di morire.

Fung, non senza una certa riluttanza, accettò per veri i sintomi, notò che Hawks aveva anche un po' di febbre e lo accompagnò quindi, con una macchina, alla Clinica Medica di Pechino, dove fu messo in una stanza a pagamento e affidato alle cure del dottor Hoa. Il dottore lo visitò attentamente e gli prescrisse una enorme pillola blu. Con sua grande sorpresa, Hawks cominciò a sentirsi subito meglio.

Verso le sette di sera, dopo altre due pillole, Hawks si era quasi completamente ristabilito. Improvvisamente la porta della sua stanza si aprì ed entrò un cinese con un corto camice bianco e una valigetta di cuoio nero. Si presentò, in inglese, come il dottor Neih. Mise la sua borsa sul tavolo, vicino a Hawks e cominciò a tirar fuori tutta una serie di aghi d'acciaio di diversa misura: da quelli quasi invisibili a quelli grossi come aghi da rammendo. Il dottor Neih spiegò allegramente allo sgomento Hawks che egli era un medico Han-yao: praticava la medicina cinese ed era specializzato nell'agopuntura. Cominciò quindi a descrivere i 133 centri del corpo umano che traevano beneficio dall'inserzione degli aghi.

— No — protestò decisamente Hawks — ormai sono quasi completamente ristabilito. Il dottor Hoa ha intenzione di rimandarmi al mio albergo domani mattina.

Neih ignorò le proteste di Hawks. Sistemando attentamente gli aghi in

diverse file, continuò con voce suadente:

— Vedete, nei nostri ospedali pratichiamo sia la medicina cinese che quella occidentale e spesso notiamo che il paziente trae benefici enormi dalla combinazione dei due trattamenti. Mentre le medicine prescrittevi dal dottor Hoa vi hanno già apportato un indubbio beneficio, io perfezionerò la cura, completandola.

Neih andò alla porta, la chiuse e tornò alla sua valigetta nera. Vi infilò una mano dentro e ne estrasse una rivoltella munita di silenziatore.

Tenendo la rivoltella puntata contro Hawks, disse calmo:

— Ecco, adesso possiamo parlare. Se qualcuno bussa alla porta, mandatelo via. Anche le infermiere. Il personale dell'ospedale non passerà per il controllo della sera che tra un'ora. — Agitò la pistola e aggiunse: — Questo silenziatore è efficacissimo. Lo sparo, praticamente, non si sente neanche.

Hawks si mise a sedere sul letto, appoggiandosi ai guanciali. Si sentiva abbastanza bene per apprezzare con umorismo le abili manovre del « dottor » Neih.

— E così siete stato voi a mettermi la polpetta nel piatto?

— La polpetta? — Neih sembrava disorientato. Poi, improvvisamente, sorrise: — Ah, sì! A colazione, intendete? I miei umili sforzi sono stati la causa della vostra... — non trovava la parola — ...indisposizione. Attacchi improvvisi di... ah, ecco, dissenteria... sono piuttosto comuni tra i visitatori stranieri della nostra città.

— A momenti mi facevate fuori.

Neih si strinse nelle spalle. La sua faccia da mongolo, larga e schiacciata, con le palpebre pesanti e i baffi neri, riuscì ad assumere una espressione dispiaciuta.

— Me ne dispiace — assicurò il cinese — ma voi volevate organizzare un incontro, no? — Girò con flemma gli occhi intorno alla stanza bianca, asettica. — In quale altro posto avreste potuto voi sfuggire al controllo, io celare la mia identità e noi due parlare in privato?

Hawks sorrise.

— Fino ad ora vi siete dimostrato estremamente abile. — Aggiunse poi seccamente: — A dire il vero, avete addirittura superato le mie aspettative. Lei vi avrà detto, immagino, che desidererei chiedere i vostri servigi?

Neih annuì. Il viso del cinese perdette tutta la sua soavità per trasformarsi bruscamente nella dura maschera dell'uomo d'affari.

— Apprezzo l'opportunità di parlare con voi e avevo promesso che non avreste perso il vostro tempo — disse Hawks e si tolse dal mignolo l'anello vistoso dalla pietra azzur-

rina; la collana di diamanti era riuscito a nasconderla nella stanza d'albergo quando aveva cominciato a sentirsi male. Con un'unghia graffiò un pochino della vernice che ricopriva la pietra e poi passò l'anello a Neih.

Neih lo guardò molto da vicino; poi i suoi baffi sottili come due code di topo si agitarono in un sorriso soddisfatto.

— Una pietra magnifica — commentò, e si mise l'anello in tasca. La voce di Neih rivelò una certa irritazione: — Lei è fortunato a non assumersi interamente la responsabilità dei suoi stupidi errori.

— Questo è affar vostro. A me interessa soltanto mantenere la promessa fatta. Siete stato pagato per il vostro disturbo.

— Non si può dire che non manteniate la parola! Anche il Ch'ing Pang sa tener fede alle promesse fatte. — Neih fissava impassibile Hawks. — Bene, e ora ditemi in che modo dovremmo collaborare con voi.

Neih ascoltò attentamente mentre Hawks spiegava perché aveva bisogno dell'aiuto del Ch'ing Pang per organizzare un'evasione e uscire clandestinamente dalla Cina.

Quando ebbe finito ci fu un breve silenzio nella stanza, poi Neih disse lentamente:

— Il vostro piano non è facile da realizzare.

— Per cinquantamila dollari si può fare questo e altro.

— Le formiche non attaccano i draghi.

— Per cinquantamila dollari attaccheranno non uno, ma due draghi — insistette con fermezza Hawks.

Neih sospirò profondamente.

— La tentazione certo è grande... e non è solo il denaro, ma anche altre cose. — Lanciò un'occhiata improvvisa a Hawks. — Per che governo lavorate?

— Questo — rispose Hawks semplicemente — non è affar vostro. Voi lavorerete per me.

Neih si strinse nelle spalle. — Una risposta... eloquente. — Dette una occhiata al suo orologio. — Tra poco me ne devo andare.

— Innanzi tutto — disse Hawks — devo esser libero di muovermi, cosa attualmente impossibile. La mia guida Fung...

— So tutto di Fung.

Neih cominciò a rimettere gli aghi nella valigetta. Intanto i due uomini continuavano a parlare.

— Siamo d'accordo allora? — chiese alla fine Hawks mentre Neih chiudeva la valigetta.

— Devo prima chiedere l'approvazione dei miei soci. Ma ritengo che l'affare possa ritenersi fin d'ora

concluso. Vi rivedrò domani notte.

Hawks si rilassò sui guanciali. — Domani notte — confermò.

Quando Hawks annunciò a Fung, il giorno dopo, che desiderava lasciare Pechino immediatamente, completare il suo giro d'affari e tornare in Svizzera, Fung attribuì questa decisione al timore di Hawks di avere una ricaduta. Senza far domande, preparò i documenti per il viaggio e fece la prenotazione sul Pechino-Kalgan Express che partiva alle dieci di quella sera. Fung intendeva accompagnare Hawks fino a Paotow, dove Hawks sarebbe stato affidato ad un'altra guida turistica.

Pranzarono alla stazione di Pechino, una costruzione moderna con una cupola di vetro sorretta da anime di acciaio granulare. Dopo pranzo, prima di salire in treno, Fung fece notare a Hawks, con una discreta dose d'orgoglio, i diurni, le sale di lettura, i nidi d'infanzia, le lavanderie a gettone, i negozi, il teatro, e la scala mobile (la prima della Cina) che trovavano posto nella stazione.

I fianchi del treno erano dipinti di verde con delle decorazioni gialle. C'era la prima, la seconda e la terza classe, anche se non erano indicate così. Gli equivalenti erano morbida, media e dura. La « seconda classe » comprendeva, in ogni scompartimento, tre cuccette sovrapposte, molto strette. « Dura » significava semplicemente duri sedili di legno. Lo scompartimento che Hawks divideva con Fung era tappezzato in panno blu, con un tavolino pieghevole per il pranzo, lumi di seta rosa e ventilatori. C'era anche la radio che trasmetteva sia musica orientale che occidentale. Al posto della pubblicità commerciale vi offrivano discorsetti di propaganda politica e discussioni educative addomesticate secondo le direttive del partito. Lo scompartimento era servito da una cameriera che portava i lucidi capelli neri raccolti in un'austera coda mozza.

Quando il treno uscì dalla stazione, Hawks si rilassò sul sedile di fronte a Fung e cominciò una lunga conversazione, scegliendo un argomento che sapeva avrebbe interessato e irritato la sua guida.

— Ho letto — disse — che Pechino divenne capitale della Cina per una semplice superstizione...

— Pechino è la capitale da circa seicento anni.

Fung aveva abboccato all'amo. Era infatti visibilmente seccato.

— Sì, lo so. Ma sempre per un fatto di superstizione.

Fung si vantava del suo modo di pensare moderno e progredito, ma di fronte alle critiche di un occidentale si sentì costretto a difendere la vecchia Cina.

Su STORIA ILLUSTRATA di aprile:

UN ANNO DI FUOCO AL 38° PARALLELO
A quindici anni dall'armistizio rievocata con un'ampia e rarissima documentazione fotografica la sanguinosa guerra di Corea.

CHARLES DE GAULLE
La carriera del Presidente francese e la sua attività, negli anni dell'esilio a Londra, come capo della Resistenza in Francia.

SIAMO TORNATI SUI LUOGHI DELLA GRANDE GUERRA
Le ultime drammatiche testimonianze del nostro sacrificio sul Grappa e sull'Ortigara, sul Monte Nero e sul San Michele.

L'EUROPA DOPO VERSAILLES
La politica del fascismo e l'avvento del nazismo, seconda parte della "breve storia della politica italiana" a cura di Augusto Guerriero.

LE MILLE E UNA NOTTE DEL MAHARAJA DI JAIPUR
Un viaggio nel mondo di ieri: un monarca e un popolo ancora feudali in uno straordinario reportage a colori di Fernand Gigon.

STORIA ILLUSTRATA è un mensile Mondadori.

— Oh, sono tutte dicerie... leggende. I vostri libri di storia sono tutti così inattendibili per quel che riguarda il nostro Paese!

— Ma non è forse vero — chiese Hawks calmo — che Yung Lo regnò dal 1360 circa al 1424?

Hawks era sicuro delle date che aveva prudentemente controllato.

— Be'... sì — ammise Fung con riluttanza. Yung Lo era stato uno dei più grandi imperatori Ming.

— E l'imperatore non condannò uno dei suoi cortigiani, Ling Wen, a morte?

— Ling Wen aveva accusato l'imperatore di essere un traditore! — L'irritazione crescente fece cadere Fung nella trappola di Hawks.

Hawks, trovato il punto debole dell'avversario, continuò a tenere il dito sulla piaga, sorridendo appena, il che non faceva che esasperare maggiormente Fung.

— E Ling Wen non rispose forse che anche dopo la morte avrebbe continuato ad accusare l'imperatore di tradimento?

— Qui le versioni sono molte! Chi veramente può sapere che cosa disse?

Hawks continuò: — E dopo che il boia ebbe decapitato Ling Wen, alla presenza dell'imperatore e di tutta la corte, il sangue che zampillava dal collo di Ling Wen non si sparse forse sulla sabbia formando, in un perfetto ideogramma cinese, la parola « traditore »?

— Io non ci credo!

— Forse voi no, ma l'imperatore ci credette. Yung Lo fu così turbato da quel fenomeno che aveva tutte le apparenze del soprannaturale che ordinò di trasferire la capitale da Nanchino a Pechino. — Hawks atteggiò le labbra ad un largo sorriso. — Tutto ciò non può apparire che superstizioso a qualsiasi uomo logico.

Fung si lanciò in una difesa accalorata, tirando fuori l'autodafé in Spagna, la caccia alle streghe di Salem e gli antipapi di Francia. Hawks avrebbe potuto far notare che erano tutte cose che non avevano niente a che fare con l'imperatore Yung Lo, ma si accontentò di distrarre Fung con la conversazione. Hawks sapeva, essendo stato informato da Neih, che il treno faceva una breve sosta su un binario di raccordo a circa trentadue chilometri da Pechino per lasciar passare il direttissimo per Pechino.

Quando il loro treno dette un forte scossone per fermarsi poco dopo, Fung era troppo immerso nella discussione per farci caso. Proprio quand'era nel bel mezzo di un dialogo complicato, fu interrotto da leggeri colpi bussati alla porta dello scompartimento. Fung tacque bruscamente, fissando leggermente sor-

preso Hawks, poi si alzò e aprì la porta. Prima che avesse il tempo di vedere chi aveva bussato, Hawks lo colpì alla nuca. La guida cadde a terra priva di sensi. Fung non seppe mai chi lo colpì.

Neih entrò nello scompartimento chiudendosi la porta alle spalle.

I due uomini frugarono rapidamente nelle tasche di Fung e ne tolsero i denari, seminarono per tutto lo scompartimento effetti personali presi dalle valigie di Hawks e di Fung e rovesciarono i piccoli paralumi di seta. Neih aprì una bottiglietta accuratamente sigillata e spruzzò gocce di sangue sui sedili di panno blu.

— Umano, spero — osservò Hawks. — Non si sa mai, in caso lo analizzassero...

Neih lo rassicurò.

Hawks prese la valigia del campionario e sgusciò fuori dello scompartimento, seguito da Neih. Percorsero il corridoio fino in fondo al vagone quasi di corsa. Poi balzarono giù dal treno, nella notte.

Neih andava avanti. Attraversò i binari e sparì giù per la scarpata della ferrovia, attraversando quindi diversi campi. Raggiunta una strada secondaria non asfaltata lanciò un fischio. In fondo alla strada, a un centinaio di metri, una macchina parcheggiata nell'ombra rispose facendo lampeggiare i fari. Hawks e il cinese corsero verso la macchina e vi salirono. A un ordine di Neih, l'autista mise in moto dirigendosi di nuovo verso Pechino.

— Lo avete ucciso? — chiese Neih con indifferenza.

— La guida? No. Resterà privo di sensi per una mezz'ora.

— Avreste dovuto ucciderlo.

Hawks scosse il capo: — No, lo preferisco vivo. Per salvare la faccia dirà ai suoi superiori che siamo stati assaliti da quelli del Ch'ing Pang e che c'è stata una tremenda lotta. Poi io sono stato rapito... e probabilmente ucciso per la mia fortuna in pietre preziose.

Un sorriso soddisfatto passò sulle facce dei due uomini.

— Non temete che vi possa dare delle grane? — chiese Neih.

— Non credo. Qualche lettera formale scambiata con l'ambasciata svizzera... espressioni di rincrescimento, la solita prassi, insomma. Nel frattempo, io sono sparito e ciò quadrerà maledettamente bene con la storia di Fung, non vi pare?

La macchina in pochissimo tempo fu di nuovo a Pechino. Hawks riconobbe la caratteristica Chi Chu T'a, la Pagoda Ragno, costruita per custodire i resti di un ragno di giardino. La pagoda, eretta da un prete buddista, onorava il ragno che si diceva fosse apparso diverse volte a Yu An, il prete, per sentirgli legge-

re uno dei sermoni di Budda dal *Diamante Sutra*. La Chi Chu T'a, comunque, era uno dei punti di riferimento dati da Vazov per arrivare a casa sua. Hawks passò l'informazione a Neih che diresse l'autista di conseguenza.

La macchina si fermò diversi isolati prima della loro destinazione. Hawks e Neih scesero e continuarono a piedi mentre l'auto si perdeva nel traffico cittadino.

Vazov li stava aspettando in cucina quando i due uomini arrivarono. Hawks chiese subito al russo dell'acqua calda, del sapone e degli indumenti onde disfarsi dei suoi. Pochi minuti dopo Hawks tornò in cucina senza più il grigio alle tempie e senza i pezzetti di gomma che gli gonfiavano le guance. Anche gli occhiali affumicati erano spariti. Indossava una tunica di cotone verde, pantaloni flosci infilati in un paio di stivali neri da mongolo e un'alta fusciacca bianca con la fibbia d'ottone. Calato un po' su un occhio aveva un berretto di feltro grigio alla russa.

— Per mille fiumi di vodka, giuro che sembrate un mongolo! — esclamò il russo.

Neih sorrise divertito.

Hawks era soddisfatto. Si tolse il cappello e si sedette al tavolo. I suoi due compagni lo imitarono.

— Tanto per cominciare — chiese a Vazov — vi siete procurato i nuovi indumenti?

— Sì. Per la mia troupe al completo.

— Quindi non è pericoloso se io sto qui e se altri si uniranno a noi?

— Be', possiamo dire di essere abbastanza al sicuro. Se il piedipiatti del quartiere fa delle domande, potrò sempre mostrargli i documenti. Laryssa, io, voi... — Vazov si strinse nelle spalle. — Noi tre andiamo bene. Quanto agli altri che si uniranno a noi... se il piedipiatti non gli parla, potrebbe anche andar tutto liscio.

— Faremo in modo che vada tutto liscio — lo rassicurò Hawks. Poi, rivoltosi a Neih: — E voi che cosa avete scoperto fino ad ora sulle abitudini della prigione?

— Stiamo mettendo assieme alcune notizie. Dopo tutto, non ho avuto che una giornata a disposizione!

— Vero. Ma abbiamo domani, dopodomani, e il giorno successivo. Ci prenderemo del tempo, il tempo necessario, ma neanche un'ora di più. Ogni giorno di ritardo è un rischio di più cui ci esponiamo.

— I prigionieri hanno, due volte al mese, un giorno di vacanza in cui possono ricevere visite. Domani uno dei miei uomini andrà a trovare un amico in prigione — disse Neih. — Al suo ritorno avremo notizie interessanti.

— Bene. — Hawks rifletté un istante. — È meglio che io mi faccia vedere in giro il meno possibile. D'ora in poi aspetterò che siate voi a mettervi in contatto con me. Qui.

— Di notte — aggiunse Neih.

Hawks si rivolse a Vazov: — Posso vedere il vostro passaporto?

Vazov glielo porse. Hawks lo esaminò attentamente, annuì e chiese una matita e un pezzo di carta. Neih glieli passò.

Hawks fece un elenco di diverse cose e lo passò al cinese.

— Non c'è niente che vi dovrebbe essere difficile trovare — disse a Neih. — Procuratemi queste cose e portatemele la prossima volta che venite qua.

Neih dette una scorsa alla lista e annuì. Alzandosi in piedi, si avviò alla porta.

— Yi-p'ing hao lu — disse. — Addio.

Sulla porta della cucina, apparve Laryssa. La vestaglia di seta rosa un po' consunta era stretta in vita, ma si apriva al di sopra della cintura rivelando una V di pelle chiarissima e vellutata. Fissando con i suoi grandi occhi verdi Hawks, si avvicinò al tavolo. Non si sedette; rimase lì in piedi, incapace di togliergli gli occhi di dosso.

— Avevo intuito che sotto la faccia paffuta dagli occhiali affumicati e i capelli che cominciavano a incanutire c'era un uomo ben diverso — disse alla fine quietamente.

— Vuol dire che avete gli occhi buoni — le rispose Hawks.

— È un istinto che non sbaglia — aggiunse lei.

Vazov intervenne:

— Senti, o te ne torni a letto o ci fai un po' di tè. Entrambe le cose fanno parte dei doveri di una donna.

Laryssa optò per il tè.

5

Hawks era, per necessità di cose, un falsario abilissimo. Aveva appreso l'arte da veri maestri del mestiere quando era entrato a far parte del servizio segreto. Col passaporto di Vazov, valido e legale, come modello, fece quattro passaporti servendosi della macchina fotografica, della carta, l'inchiostro, i pezzi di gomma, la pelle, il cartoncino e le sostanze chimiche procurategli da Neih. I nomi sui passaporti falsificati corrispondevano a quelli dei quattro uomini che figuravano sui permessi di viaggio di Vazov. Hawks aveva sorriso tra sé quando si era fatto il passaporto russo a nome di Alexis Patutin. Ecco, si disse, di dove era nata la passione di Laryssa per il nome « Alexis ».

I passaporti per i tre scienziati erano quasi finiti: mancavano sol-

tanto le loro fotografie, che avrebbe aggiunto in seguito. Con gli occhi che gli dolevano per la stanchezza, Hawks allontanò da sé i documenti, e subito Laryssa gli si accoccolò in braccio. Uno dei suoi seni fiorenti e sodi andò a incastrarsi comodamente tra il mento e la gola di lui, esercitando, attraverso il pullover di lana, una dolce pressione.

— Questo è indubbiamente uno dei modi più piacevoli d'essere strangolati — le disse Hawks — ma forse... ogni tanto... mi permetterai di riprendere fiato, vero?

Laryssa sospirò e gli si strofinò contro tutta soddisfatta.

— Nyet.

— Da.

Hawks sorrise e la scostò un po' da sé dolcemente. In un primo tempo aveva diffidato delle attenzioni evidenti di Laryssa, temendo che esse potessero metterlo in urto con Vazov. Ma Vazov, piuttosto stranamente, era del tutto indifferente alla vita sessuale della nipote; anzi, non si limitava ad essere indifferente, ma arrivò persino a stimolare l'interesse di Hawks.

— Laryssa è forte, bene in carne e indubbiamente calda e per niente disprezzabile nel letto di un uomo — disse a Hawks. — Quando ha un uomo di cui occuparsi, diventa un agnellino. Ma da quando la nostra troupe si è sciolta, non ne ha più avuto uno... — Alzò le spalle: — Adesso ci siete voi qui. Come dicono i cinesi: « ming », è fatale...

Hawks fu il primo a riconoscere che era un destino tutt'altro che spiacevole. Ma dopo aver passato quattro giorni in casa di Vazov, cominciò a sperare, a desiderarlo anzi, che le richieste di Laryssa scendessero a livelli un po' più ragionevoli.

Ora, seduta sulle sue ginocchia, lei stava per sfilarsi il maglione, quando l'apparire di Neih alla porta della cucina la costrinse a rinunciarvi. Hawks si sforzò di fare la faccia delusa di fronte a quell'interruzione e ci riuscì tanto bene che lo stesso Neih fu ingannato dalla presunta irritazione di Hawks e dovette essere convinto, in inglese, che in effetti Hawks non aveva nessuna voglia d'essere lasciato solo. Laryssa uscì quietamente dalla stanza, con l'aria di un gatto che ha perso l'occasione di fare un pasto eccellente, ma che sa che nel suo futuro una simile occasione non tarderà a ripresentarsi. Hawks e Neih rimasero soli in cucina.

Neih stese sul tavolo una pianta disegnata a mano della prigione e i due uomini si misero a sedere. Il cinese cominciò a illustrare il disegno della prigione:

— Qui c'è la porta principale. Di giorno è quasi sempre aperta,

ma, superata la porta, ci sono le guardie. Due. Non vi sono altre guardie, suppongo, perché qui — e il suo dito toccò un punto della cartina — c'è una seconda porta, interna, di legno massiccio rivestito di lamine d'acciaio. Ai due lati di questa porta ci sono le garitte e lungo tutto il muro interno, a intervalli regolari, vi è un certo numero di guardie. Superata la seconda porta, c'è un giardino su cui dà la sala di ricevimento dove tutti i visitatori devono passare per il controllo, all'entrata e all'uscita. Non si può accedere per altra via all'edificio principale. All'interno vi sono molti corridoi, ma le celle sono disposte tutte nello stesso modo: un corridoio centrale su cui danno due file di celle.

— Gli scienziati dove si trovano?

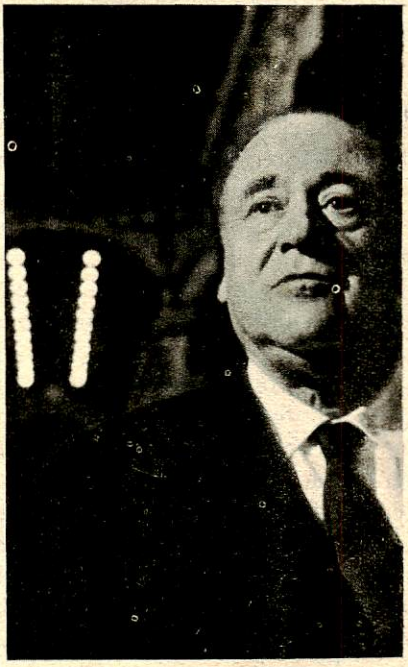
— Qui. — Il dito di Neih toccò una fila di tre piccole celle situate verso la metà di un corridoio centrale.

— Il vostro uomo li ha visti?

— No. Ma è riuscito a sapere dove erano chiusi. Gli hanno anche detto che i tre uomini sono in buona salute... né ammalati, né sfiniti dalla debolezza.

— Questo è già qualcosa — commentò Hawks. Se non altro i prigionieri si sarebbero avvantaggiati da soli a camminare, senza dover essere portati. — Che cosa sono questi altri edifici? — chiese indicando

BACCHELLI



un nuovo romanzo
IL COCCIO
DI TERRACOTTA
pagine 368 - Lire 2500
collezione
Narratori
Italiani
Arnoldo
Mondadori
Editore

un certo numero di quadrati separati dal corpo centrale.

— Questo è un edificio circolare, circondato da una pergola, adibito a clinica medica. Questi tre edifici sono fabbriche: una di calze, una di articoli in plastica e la terza di apparecchi elettrici. — Le toccò col dito a mano a mano che le nominava. — Vi lavorano i detenuti.

— Come è regolata la vita nella prigione?

Neih appoggiò le braccia al tavolo e socchiuse gli occhi mentre si concentrava.

— Otto ore di sonno, otto di lavoro, tre di studio e di lezioni, cinque per i pasti, la ginnastica, la lettura e lo hseuh-hsi: lavaggio del cervello e nuovo addottrinamento. Una vacanza ogni due settimane, giorno in cui possono ricevere visite. Uomini e donne mangiano nella stessa sala. Questa è la routine solita.

— È quella seguita anche dagli scienziati?

— Sì e no. Grosso modo fanno la stessa vita, solo che non lavorano nelle fabbriche della prigione.

— E dove lavorano?

— In un edificio ministeriale. Gli scienziati stranieri vengono prelevati dalla prigione, sotto scorta, alle dieci del mattino e vengono riaccompagnati alle sei di sera.

— Chi va a prenderli?

— Una macchina con un autista e due uomini della polizia segreta.

— La macchina di che tipo è?

— Una grossa berlina Volga. I finestrini sono di vetro blindato. Il sedile posteriore, dove stanno i prigionieri, è diviso da quello anteriore da una pesante rete metallica. Le portiere posteriori della macchina sono chiuse dall'esterno. L'autista e gli agenti siedono davanti, al di là della griglia.

Hawks si alzò dal tavolo e si avvicinò a una credenza. Versò due bicchierini di mao-t'ai e ne porse uno a Neih. Sorseggiò il suo pensosamente. Alla fine disse:

— Richiederebbe tutto un piano molto elaborato e sarebbe non solo pericoloso ma forse impossibile tirar fuori i nostri uomini dalla prigione stessa. Mi pare che sia più fattibile rapirli dalla macchina.

— Queste sono parole sagge, amico mio. Ci vorrebbe un esercito per entrare in quella prigione.

— I vostri uomini avranno indubbiamente seguito la macchina. Di che edificio ministeriale si tratta?

— È quello del ministero della Difesa. — Neih fece una smorfia come di scusa. — È chiaro che non potevamo seguirli all'interno dell'edificio. Alla sera, quando gli scienziati vengono riaccompagnati in prigione non sembrano affaticati, né hanno l'aria di esser stati torturati o picchiati.

— È ovvio — osservò Hawks. — Se volessero interrogarli sotto... pressione, lo farebbero alla prigione. — Restò in silenzio, pensieroso.

Il silenzio fu infine rotto da Neih:

— Avete mai preso in considerazione la possibilità che gli scienziati non vogliano scappare?

— Sì, ci ho pensato — rispose Hawks. — Potrebbero esser passati al nemico e aver paura di tornare.

Il cinese annuì, e Hawks continuò:

— In tal caso, però, ritengo che non sarebbero tuttora confinati in prigione.

— Forse. Ma le autorità potrebbero temere esattamente quello che voi avete intenzione di fare e per cui siete qui a Pechino.

— Se così fosse, potrebbero nascondere facilmente i tre scienziati in un posto un po' più segreto di una prigione.

— Parlate con molta logica — ammise Neih, e un sorriso d'ammirazione illuminò la sua faccia ampia e schiacciata mentre gli occhi nerissimi sparivano in una fitta rete di rughe.

Hawks finì il suo liquore.

— Domattina desidero seguire la macchina che porta gli scienziati al ministero della Difesa. Ciò significa che devo venire con voi stanotte. Dovete nascondermi finché non potrò tornare qui domani notte.

— Ciò può essere... terribilmente... scomodo.

— Scomodo? — Hawks fissò Neih. — Avete fatto molte altre cose ben più scomode!

— Non saprei... dove tenervi per la notte.

— Tenetemi dove volete. Non potete venirmi a prendere qui domani mattina e riportarmi in serata senza che il piedipiatti del quartiere lo venga a sapere.

Neih continuava a mostrarsi imbarazzato dalla richiesta di Hawks.

— Lo capisco... ma...

— Non vi fidate di me? — chiese Hawks chiaro e tondo.

— Di voi mi fido...

— Ma non abbastanza?

— Mi fido a tal punto che ho messo a repentaglio la mia vita per voi. Non vi pare abbastanza? — rispose Neih sulle spine.

— Eppure non vi fidate ad alloggiarmi in casa vostra per una notte?

Neih lanciò a Hawks un'occhiata quasi implorante.

— Una delle regole della nostra società vuole che nessun membro sappia dove vive l'altro. Così nessuno può essere tradito, capite?

— Un regolamento ammirevole — ammise Hawks freddamente — ma non è detto che voi lo infrangiate se io vengo con voi.

Guardando Neih, Hawks leggeva nel viso del cinese il suo profondo

disagio. Tuttavia gli pareva che la preoccupazione mostrata da Neih fosse sproporzionata al piccolo problema postosi.

Neih alla fine disse:

— Per chiunque infranga la legge della nostra Società, sia esso anche il capo, è prevista la morte. Ma cercherò di sistemare le cose, se voi acconsentite a seguire le mie istruzioni.

— E quali sarebbero queste vostre istruzioni?

Il cinese assunse un tono deciso:

— Dovete lasciarvi bendare. Mi darete inoltre la vostra parola d'onore che non cercherete di vedere attraverso la benda se vi lascerò solo per qualche minuto mentre... sgombrerò il passaggio. E se, giunti a quel punto, continuerò a considerare la cosa troppo pericolosa, torneremo qui senza discutere.

Hawks esitò. Bendato sarebbe stato in completa balia del cinese. E se Neih avesse fatto il doppio gioco? In tal caso, meglio scoprirlo subito, soltanto la sua vita ne andava di mezzo.

— D'accordo — disse. — Accetto le condizioni. — Si alzò in piedi. — Vado ad avvisare Vazov che vengo con voi.

Hawks percorse un corridoio vuoto fino alla stanza di Vazov, immersa nell'oscurità e anch'essa praticamente priva di arredi. Fermatosi sulla soglia, chiamò il russo. Scorse la sagoma di Vazov rizzarsi a sedere sul letto.

— Vado via con Neih — disse sottovoce — e tornerò domani notte. Ma sarà bene stare all'erta finché non torno. Se entro ventiquattro ore non sono di nuovo qui, allora ritenetevi in stato di pericolo e cercate di cavarvela da solo.

— Intesi — rispose Vazov dalla stanza buia.

Hawks si avviò giù per il corridoio oscuro e urtò contro un corpo elastico e morbido. Era Laryssa, in una lunga camicia da notte bianca. I capelli, sciolti sulle spalle, le scendevano fin quasi alla vita. La ragazza gli gettò le braccia al collo.

— Non andartene — gli sussurrò. — È così tardi...

Le sue labbra, nel buio, cercarono quelle di lui.

Hawks sfuggì al suo bacio e si sciolse dalle sue braccia.

— Ci sono tante altre notti davanti a noi — le disse. — Stanotte non c'è tempo per l'amore. Devo lavorare.

La lasciò e si diresse verso la cucina dove Neih l'aspettava. Un'ora dopo la macchina guidata da Neih scendeva un ripido pendio e si fermava. Hawks sentì il rumore quasi impercettibile, uniforme, di una porta che si apriva al di sopra delle loro teste. La macchina ripartì, procedet-

te di qualche metro e poi si fermò di nuovo. Prima che Neih avesse spento il motore, Hawks capì, da come risuonavano i rumori, che si trovavano in un'autorimessa dalle pareti molto spesse e completamente chiusa.

Alle sue spalle sentì il fruscio della porta che si chiudeva.

Neih disse:

— Voi statevene seduto qui. Tornerò tra pochi minuti. Posso assicurarvi che se anche vi togliete il cappuccio, non potrete vedere proprio niente.

Hawks gli credette senz'altro. Neih sapeva troppo bene il fatto suo per lasciarlo in un posto compromettente.

— Vi ho dato la mia parola d'onore — rispose Hawks, le cui parole giungevano smorzate dal cappuccio.

Neih scese di macchina; i suoi passi risuonarono a una breve distanza, poi si arrestarono. Una porta si aprì e si richiuse pesantemente. Rimasto solo nell'oscurità, Hawks fu riassalito dai suoi dubbi. Aspettò cinque minuti, prima che Neih tornasse.

Il cinese aprì la portiera e guidò Hawks fuori dell'autorimessa. Attraversarono un breve tratto all'aperto, poi varcarono una soglia. Neih si soffermò un attimo a chiudere la porta a chiave alle loro spalle. Poi percorsero un lungo corridoio; girarono quindi a destra, poi a sinistra e quindi di nuovo a destra. Sotto i piedi Hawks sentiva un tappeto soffice. Alla fine varcarono un'altra soglia e Neih parlò:

— Potete togliervi il cappuccio.

Hawks si strappò di testa il sacco nero e un'aria fresca e profumata gli accarezzò le guance. Aria condizionata. Girò gli occhi attorno: si trovava in una stanza cinese di squisita eleganza. In essa erano raccolte alcune delle più belle opere d'arte cinesi che avesse mai visto: pitture, sculture, porcellane, giade, avori, smalti, lavori in lacca, sete, rasi, ricami, paraventi e tappeti. Una collezione di valore inestimabile. Hawks riconobbe alcuni degli antichi bronzi, delle prime porcellane smaltate e dei vasi che risalivano alla dinastia Chou. I tappeti cinesi valevano praticamente tant'oro quanto pesavano. Di un quadro, indubbiamente originale, del maestro Ch'i Pai-shih, con un fiore irreale e degli insetti fantastici, e di un altro, raffigurante gli ineguagliabili cavalli di Hsu-Pei-hung, erano state fatte, a suo tempo, milioni di copie vendute in tutto il mondo. Nessun museo occidentale avrebbe mai potuto averli.

Hawks era rimasto senza fiato.

— Non avevo mai visto niente di simile!

Neih sorrise, modesto e riservato:

— In effetti ogni tanto i nostri umili sforzi sono valsi ad impedire sia ai capitalisti che al partito di metter le mani su belle opere d'arte.

Qui c'era la prova che per circa cinquant'anni la Società del Drago Verde era stata la più grossa, la più abile ed efficiente banda di criminali di tutto l'Oriente. Ed erano tuttora tra i migliori; un piccolo esercito di mercenari ben allenati non avrebbe potuto essere più efficiente.

— Abitate qui? — chiese Hawks.

— Sì — rispose Neih laconicamente. Evidentemente non voleva discutere oltre la cosa.

La stanza fu scossa da una serie di tremolii leggerissimi. Nessun rumore; soltanto il lieve tremito delle pareti e del pavimento. La casa era anche isolata acusticamente, ne dedusse Hawks. Le pareti dalle tappezzerie di seta ricamata non lasciavano scorgere alcun segno di finestra o di una qualsiasi apertura, tranne la porta da cui erano entrati. La casa era indubbiamente costruita sotto il livello stradale e i tremolii erano causati da treni o autocarri che passavano nelle vicinanze.

Neih toccò con un bastoncino d'avorio intagliato un gong d'oro e di argento. Un suono delicatissimo, quasi un fruscio, si propagò per la stanza e sulla soglia apparve una ragazza con un vassoio d'argento. Sul vassoio, oltre a un servizio da tè, vi erano dei piattini con ghiottonerie assortite e degli scodellini con salse agrodolci. La ragazza indossava il costume tradizionale di seta fiorita con il classico colletto alto e stretto.

Fatto un breve inchino, la ragazza appoggiò il vassoio su un tavolo di teck intagliato ed adorno di madreperla e giada. Hawks notò che i suoi occhi erano pesantemente truccati: i contorni e le palpebre erano stati sottolineati con il succo nero-azzurro delle prugnole. La fronte era parzialmente coperta da una corta frangetta di capelli setosi e neri come l'ebano, mentre sottili fili di perline seguivano le volute della sua complicata pettinatura. I suoi occhi rimasero abbassati, con le lunghe ciglia nere che risaltavano sul suo volto dal candore impressionante, ottenuto con diversi strati di polvere di riso. Dietro a quella maschera in bianco e nero Hawks scorse dei lineamenti delicati, un naso e delle labbra di linea quasi occidentale.

Hawks si voltò verso Neih, interrogandolo con gli occhi. Neih disse, sorridendo:

— La chiamo Ch'i-tan. Ch'i-tan è il nome di una crema cinese deliziosa.

— È senz'altro un nome appropriato. La ragazza, in effetti, ha un aspetto delizioso e pieno di grazia.

Hawks lanciò un'occhiata alla ra-

gazza che abbassò rapidamente gli occhi, sorpresa nell'atto di fissarlo intensamente. Neih, con un gesto, l'allontanò dalla stanza. Quando si fu ritirato, Hawks chiese:

— Che cosa ci fa qui?

Neih versò il tè, porgendo a Hawks una tazza di porcellana sottile come un foglio di carta.

— Si dice che i cinesi perfezionarono l'arte di fare tazze come queste, che hanno quasi seicento anni, — osservò Neih guardando la sua — in quanto piaceva loro bere il tè il più caldo possibile senza tuttavia scottarsi la lingua. Come potete notare, queste tazze sono senza manico, e quindi siete costretto a reggerle con le due mani. Non appena potete tenere la vostra tazza senza bruciarvi le dita, potete bere il tè tranquillamente.

— Non avete risposto alla mia domanda.

Neih si strinse nelle spalle.

— È una... ya-t'ou... una schiava.

— Ma io credevo che non vi fossero più schiavi in Cina.

Neih prese un gamberetto e lo tuffò in una salsa. Mentre lo mangiava era evidente dalla sua espressione beata che lo trovava di suo pieno gradimento. Guardò quindi Hawks soavemente e soggiunse:

— È questo che afferma il vostro governo?

GEORGES SIMENON

CASA KRULL

nell'atmosfera plumbea
di una piccola
città di mare
nella provincia francese
un atroce
fatto di cronaca:
la suggestiva analisi di
un ambiente e di un
groviglio di sentimenti
in un romanzo
senza Maigret,
ma del miglior
Simenon

traduzione di
Grazia Bonomini Magrini
Lire 1800

collezione Medusa

Arnoldo
Mondadori
Editore

— Sì.

Neih sospirò e tirò su da uno scodellino pieno di una delicata salsa di carne trita e noci una specie di tagliatella tutta lavorata.

— Be'... suppongo che tale affermazione sia corretta. Per lo meno teoricamente. Ma Ch'i-tan è una schiava, praticamente, se non proprio legalmente.

— Cosa intendete dire?

— Vedete, Ch'i-tan preferisce vivere circondata di belle cose, avere begli abiti e nutrirsi di cibi raffinati. Avere, insomma, il lusso attorno a sé. In cambio, rinuncia alla sua libertà e passa la sua vita nell'ambito della nostra società.

— E se un giorno cambiasse idea e decidesse di lasciarvi?

Un'ombra passò sul viso di Neih.

— In tal caso... verrebbe uccisa. — Poi si affrettò ad aggiungere: — Ma non credo che le passerebbe mai per il capo un'idea simile.

— E se volesse sposarsi?

— È libera di sposarsi se lo desidera, ma lo sposo deve essere un membro del Ch'ing Pang.

Neih offrì a Hawks una seconda tazza di tè. Questi rifiutò.

— Desidererei andare a dormire.

— Ma certo! Che ospite poco delicato sono stato! Spero che starete comodo in questa umile stanza. — Così dicendo si diresse verso un ampio cassettone di lacca rossa e d'ottone e giratane la chiave terminante con una testa di drago lo aprì:

— Qui dentro troverete trapunte e piumini. Potete sdraiarvi dove più vi piacerà.

Il cinese si avviò alla porta. Hawks sorrise:

— Non vi preoccupate. Mi sistemerò benissimo. Ma come si fa a spegnere le luci?

Le luci erano indirette e sistemate molto in alto, subito sotto il soffitto.

— Mi dispiace, ma le luci non si possono spegnere.

Neih fece un cortese cenno di saluto col capo e chiuse la porta. Hawks sentì la chiave girare nella serratura.

Bene, pensò Hawks, sono prigioniero fino a domattina. Ma neppure Marco Polo ebbe mai una stanza migliore di questa!

6

Dopo una colazione a base di melone, panini fragranti, miele dal delicato profumo d'ibisco e tè Fukien, il tutto servitogli nella sua stanza, Hawks fu di nuovo bendato e ricondotto da Neih alla macchina. Questi gli consigliò di stare accucciato sul fondo della macchina per evitare gli sguardi incuriositi di altri automobilisti che avrebbero potuto re-

star sorpresi nel vedere un uomo andare in macchina con un sacco nero sulla testa. Dopo alcuni isolati, il cappuccio fu eliminato.

Poco prima delle dieci arrivarono nei pressi delle mura e dei bassi edifici grigi della prigione. Neih continuò fino alla Biblioteca Civica, girò e parcheggiò la macchina nel Vicolo della Bruma Verde. Dalla macchina Hawks vedeva i cancelli della prigione che davano sulla stessa strada. Pochi minuti dopo le dieci, una berlina Volga, verde scura come tutte le macchine del governo, varcò i cancelli. Neih fece un cenno col capo:

— È quella.

— Seguitela.

Neih, il cui uomo aveva già seguito la Volga per diversi giorni, riferendogliene quindi il tragitto, non ebbe alcuna difficoltà a non perdere di vista la berlina che si dirigeva verso l'edificio ministeriale seguendo un percorso prestabilito. Passarono così attraverso strette vie secondarie frequentate soprattutto da pedoni e biciclette, finché la Volga non svoltò in Ch'ang An Chieh, la Via della Lunga Pace, un'arteria principale densa di traffico.

— Fino a che punto la berlina continua ora su questa via? — chiese Hawks a Neih.

— Fin dentro un isolato degli edifici ministeriali.

— Voltate la macchina e rifate lo stesso tragitto.

Neih fece come gli era stato detto e ripercorse lentamente le strade tortuose verso la prigione. Hawks osservava intento le vie, cercando di imprimersi nella memoria ogni particolare. Alla fine ordinò a Neih di fermarsi.

— Come si chiama questa strada? — chiese.

— Yu-Ma, ossia Via del Piccolo Pony.

Hawks si concentrò, studiando attentamente la zona. Ya-Ma assomigliava a molte altre vecchie strade cinesi: poco più di un vicolo acciottolato nel quale passavano a stento due macchine. Le case, a due o tre piani, si affacciavano direttamente sulla via, senza marciapiede. I pedoni erano costretti a infilarsi, quando passavano le macchine, nei vani dei negozi che fiancheggiavano la via. I negozi, notò Hawks, erano quasi tutti adibiti a servizi vari: sarto, rammendatrice, lavanderia, massaggiatore, calzolaio, una piccola panetteria, un meccanico e uno stagnino. Vi era inoltre qualche negozietto di vasellame, ciotole e mestoli di porcellana comune, e di articoli religiosi: incenso, bastoncini profumati da bruciare nei templi, candele; case, automobili, cibo, abiti, danaro, tutto in miniatura e in carta rossa, da bru-

ciarsi ai funerali, e cappucci bianchi per le persone in lutto. Qua e là qualche negozio di frutta e verdura e alcuni banchi di fiori, all'aperto.

— Quanto distiamo dalla prigione? — chiese Hawks.

— Un cinque minuti di macchina..

— E di qui all'edificio del ministero?

— Quindici, venti minuti al massimo.

— Questa parte di Yu-Ma in cui siamo ora vi è familiaro?

— Abbastanza — rispose Neih brevemente.

— Ritenete possibile assicurarvi la collaborazione di alcuni degli onorati vicini?

Neih dette un'occhiata a Hawks.

— Con del danaro per appianare la strada, non dovrebbe essere impossibile — rispose. — Avete qualche idea?

— Sì.

— Avete visto abbastanza?

Hawks annuì e Neih continuò:

— Allora meglio proseguire. Una sosta troppo prolungata attirerebbe l'attenzione.

Mise in moto l'auto e si allontanarono.

Hawks passò il pomeriggio e la serata nell'anonimato di un cinematografo, dove Neih promise d'andarlo a prendere qualche minuto prima delle ventitré. Sprofondato in un angolo della sala, al principio guardò il film, che conteneva tutti gli ingredienti abituali di un western americano. Unica differenza: il dialogo in cinese e, come sfondo, trattori e risaie. Poi dormì per almeno due rappresentazioni successive e quando si svegliò ignorò lo schermo per concentrarsi sulla Via del Piccolo Pony. Lentamente ideò un piano. Lo stava ripassando mentalmente con scrupolosa pignoleria per scoprirne i difetti quando Neih scivolò nel sedile vuoto accanto al suo. Erano le ventitré e cinquanta. I due uomini lasciarono la sala immediatamente.

Vazov aspettava in cucina, bevendo tè bollente e vodka, quando Hawks e Neih fecero ritorno. Il russo fu ovviamente sollevato nel vederli. Entrambi risposero con un rifiuto al suo invito a bere con lui.

— Come volete — rispose il russo leggermente offeso. — Se preferite parlare da soli, me ne vado.

Così detto, buttò giù una lunga sorsata di vodka.

— Rilassatevi, Hsui-hsi, non agitatevi — gli disse Neih.

— No... — Hawks fissava il russo con aria pensosa. — Restate, voglio che sentiate il mio piano. Ma prima devo mangiare perché sto morendo di fame. Laryssa non potrebbe portarmi qualcosa?

— Laryssa è andata a letto — rispose Vazov. — Ma ha cucinato per voi come sempre. Vi ha lasciato tutto sulla stufa.

Hawks mangiò rapidamente, poi spiegò sul tavolo la pianta di Pechino fornita da Vazov. Tracciò una riga lungo la Via del Piccolo Pony.

— Mi pare ovvio — spiegò — che non possiamo bloccare la berlina servendoci semplicemente della forza. Con un fucile non riuscirem-mo a infrangere i finestrini blindati e l'eco di una mitragliatrice farebbe accorrere il piedipiatti del rione.

— Oltre a quelli della polizia segreta. Li avremmo sicuramente alle calcagna in due minuti — aggiunse Neih.

— Giustissimo — approvò Hawks. — Senza contare la possibilità di uccidere accidentalmente i prigionieri che si trovano in macchina. — Alzò gli occhi a guardare i suoi due compagni. — Dal momento in cui fermiamo la macchina abbiamo quindici minuti, forse venti, prima che i prigionieri siano attesi all'edificio ministeriale. Quando essi non compariranno all'ora solita, verrà dato l'allarme. In questi quindici, venti minuti noi dobbiamo impadronirci dei prigionieri, svignarcela e... scomparire completamente.

— Compresa la Volga? — chiese Neih.

— Sì, ad ogni costo. La rintraccerebbero con troppa facilità.

Neih sembrava poco convinto:

— In quelle stradine non c'è un posto in cui nasconderla. Inoltre, che ne facciamo dei due agenti e dell'autista? Le due guardie hanno fucili automatici, e potete star certo che non usciranno dalla macchina. Ci spareranno in strada, prima di darci il tempo di avvicinarci.

— Hsui-hsi — disse Hawks con un sorriso, ripetendo il consiglio di Neih. — Calmatevi. E ora ascoltate attentamente le mie umili idee...

Cominciò a descrivere il suo piano indicando con un dito, di tanto in tanto, la pianta della città, mentre Neih ascoltava. Vazov, che non avrebbe preso parte all'azione, continuò a bere la sua vodka.

Quando Hawks ebbe finito, Neih annuì.

— Sì — disse a Hawks — capisco...

Hawks lo interruppe:

— Ma potremo entrare in quei negozi? Voi in uno e io in un altro? Ed entrambi in posizione tale da non essere allo scoperto? Questa è la base di tutto il piano.

— Il Ch'ing Pang non è ancora del tutto impotente. Sono molti coloro che ne temono ancora il nome. — Neih sorrise. — Se ci ser-

viremo da una parte del denaro e dall'altra delle minacce, ben pochi resisteranno.

— E poi?

— Be', se accettano il nostro danaro e le nostre minacce, avranno poi paura di parlare. Inoltre la polizia segreta li farà fuori più alla svelta del Ch'ing Pang se confesseranno. Non abbiate nessun timore — rassicurò Hawks — non parleranno.

— Quanto vi ci vorrà per prendere gli accordi necessari e procurarvi tutto l'occorrente? — chiese Hawks.

— Lasciatemi vedere — rispose Neih. — Per gli abiti, nessuna difficoltà. Il carro coperto possiamo procurarcelo. La pistola col silenziatore non è un problema. Qualcosa dentro cui portare l'altra pistola (come la chiamate? *Khapchur*?) è facile: ci sono cestini di tutte le misure. La pistola *Khapchur*? Be', questo tipo di pistola non la si trova dappertutto.

— Verissimo. Io suggerisco uno zoo. Là le usano. Se riuscite a procurarvi il libero accesso ad uno zoo troverete l'equipaggiamento completo: pistola e cartucce ipodermiche.

Neih annuì: — Ma la cosa potrebbe richiedere molto tempo. C'è poi il problema di procurarci il narcotico.

Hawks lo squadrò attentamente. Alla fine disse:

— Non riesco a credere che ciò possa rappresentare un vero ostacolo. Ci guadagnate forse qualcosa a farlo apparire come un problema? Ma per quale motivo? Quello che ho potuto vedere mi ha convinto che voi, in realtà, non avete affatto bisogno dei modesti fondi da me offerti per i vostri servigi. Le vostre ricchezze, come ho avuto modo di constatare con i miei occhi, sono eccezionali. Non potete desiderarne di più. Ed io non posso dare più di quanto ho promesso.

— Vi sono cose — rispose Neih — che un uomo non desidera vendere. O talvolta è troppo difficile trovare il compratore giusto, o il prezzo giusto.

— Sarebbe a dire?

— Ci sono le spese della Società. I membri devono pur vivere...

— E poi?

Neih sorrise apertamente: — E poi talvolta è estremamente piacevole spremere soldi dalla gente.

— Ah! — Hawks restituì il sorriso. — Ecco la verità, alla fine! Fa sempre piacere sentirla... ma io devo ignorarla. La mia offerta rimane quella. E penso che riuscirete a procurarmi la pistola a cartucce ipodermiche. Un giorno vi basta per prendere gli accordi necessari?

Neih si alzò dal tavolo.

— Ci proverò — rispose, e s'inchinò solennemente.

— Domani sera esamineremo di nuovo tutto il piano — disse Hawks mentre apriva la porta per far uscire il cinese.

Quando Neih se ne fu andato, Hawks prese la bottiglia della vodka.

— Ora finalmente posso farvi compagnia e bere un goccio con voi — disse a Vazov.

Il russo continuò a fissare con aria imbronciata il suo bicchiere.

— Vorrei partecipare anch'io all'azione, con voi e Neih — borbottò.

— Non è necessario e inoltre sarebbe un rischio troppo grosso — rispose Hawks. — Dopo che avremo liberato gli scienziati, dovrò contare su di voi per aiutarci a scappare. Siete troppo prezioso perché io voglia rischiare di farvi riconoscere, come russo, nell'azione di rapimento. — Hawks versò a Vazov un altro bicchierino. — Tuttavia c'è una cosa che potete donare, che ho dimenticato di chiedere a Neih.

— Che cosa?

— Una bottiglia di vodka.

Vazov scoppiò a ridere di cuore.

Hawks percorse il corridoio fino alla sua camera da letto. Non accese la luce. Non ce n'era bisogno, dal momento che nella stanza non v'era che un mobile dipinto di rosso, con un paesaggio lacustre azzurrino i cui contorni sfumavano nella nebbia, uno sgabello a tre gambe e un materasso. Si spogliò in fretta e si gettò sul materasso. Non erano passati cinque minuti che dormiva già.

Il sole era calato dolcemente dietro le montagne della Riserva Lapwai, riempiendo le gole tortuose e i canyon di lunghe ombre blu. I pini altissimi e gli abeti, le grandi querce e i cedri, avvolti dal manto crepuscolare, stavano mutando lentamente i loro verdi cupi in fantastiche tonalità di verde veronese. Dietro le cime innevate delle montagne il giorno moriva con un ultimo, irreale guizzo cremisi. Lungo i fianchi delle montagne i ruscelli dalle acque trasparenti come il cristallo correvano gorgogliando verso i fiumi delle valli sottostanti. Oltre le valli alpine, folte di alberi e di vegetazione, si estendevano a perdita d'occhio le vaste praterie arrossate dall'ultimo sole. Joaquin Hawks se ne stava accoccolato sui talloni davanti alle braci di un fuoco che s'andava spegnendo. Accanto a lui, in semicerchio, v'erano altri tre bambini. Avevano tutti dagli otto agli undici anni. I loro pantaloni erano consunti, le camicie di

flanella scolorite dall'uso e dalle molte lavature. Ai piedi avevano mocassini di tela. Poiché la madre di Joaquin era spagnola, la sua pelle era più chiara e i suoi lineamenti meno schiacciati di quelli degli altri tre ragazzini dalla carnagione color del rame e dagli zigomi sporgenti. Dall'altra parte del fuoco William Hawks, uno dei capi, per diritto ereditario, dei Nez Percé, frugava tra le braci con uno stecco, scoprendo tre lunghe forme di argilla. Dentro ognuna di quelle forme di terracotta annerita c'era una grossa trota, frutto della pesca di Joaquin e di un altro dei ragazzini nel vicino ruscello di montagna. Papà Hawks batté leggermente su una delle forme di argilla, poi la ricoprì di nuovo con le braci. Al momento opportuno, l'argilla si sarebbe rotta e ad essa sarebbe rimasta attaccata la pelle, la coda e le lische del pesce, lasciando solo la polpa bianca e succulenta.

— Parlate ai vostri stomachi e dite loro di aspettare — annunciò William Hawks ai bambini.

Aveva parlato nella loro madrelingua, il Nez Percé, una derivazione dello Shahaptin. Era un idioma complesso, uno dei tanti dei popoli amerindi. Come quasi tutti gli uomini Nez Percé, William Hawks, in quanto « Capo », indossava l'uniforme verde delle guardie forestali statunitensi. Gli indiani sono considerati tra le migliori guardie forestali del mondo. La sua faccia di bronzo scuro pareva scolpita nel più duro dei mogani; i capelli tagliati a zero erano di un nero corvino; le sopracciglia nere formavano un'unica linea diritta in mezzo alla fronte, ombreggiando gli occhi a mandorla infossati. Il fuoco metteva improvvisi guizzi di luce sui suoi zigomi sporgenti. Era un viso degno della corte di Gengis Khan.

— Ho parlato al mio stomaco — annunciò Joaquin guardando attraverso il fuoco suo padre — ma non vuole ascoltare. Le mie orecchie, però, sono dispostissime ad ascoltare una storia.

I bambini si sedettero in terra a gambe incrociate, preparandosi all'ascolto.

Sebbene il padre rispondesse severamente, i suoi occhi scintillarono. I Nez Percé erano molto pazienti e tolleranti con i bambini che per secoli erano stati costretti, per sopravvivere, ad essere indipendenti e a bastare a se stessi. Ma guai a chi contravveniva a una legge della tribù o a una regola del clan: veniva subito punito.

— Joaquin — lo ammonì il padre — un guerriero schiavo del proprio stomaco non è un guerriero. Le tue orecchie ascolteranno meglio se sarai tu a raccontare la storia.

— Sì! — gridarono i bambini.

Uno di loro aggiunse:

— Racconta quella del grande capo Joseph e della sua battaglia delle mille miglia.

La storia del grande capo Joseph, bisnonno di Joaquin, era una storia patetica. Il solitario capo Nez Percé aveva guidato i suoi guerrieri, donne e bambini, attraverso le terre di nord-ovest in una marcia di mille miglia, comparabile alla ritirata del greco Senofonte e dei suoi famosi diecimila. Con truppe della cavalleria statunitense davanti, dietro e sui fianchi, Joseph tenne testa ai suoi nemici finché non fu costretto ad arrendersi per salvare le donne e i bambini che stavano morendo di fame. L'episodio procurò ben poca gloria ai generali americani, mentre rese immortale il capo Nez Percé.

— No — disse Joaquin, intimamente orgoglioso dell'avo — è una storia troppo nota. Vi racconterò la storia delle Origini.

I ragazzi si fecero vicini al fuoco da campo, pronti a bere le sue parole. Sebbene conoscessero a memoria la storia proposta da Joaquin, come del resto tutte le altre leggende della tribù, i loro occhi, accesi per l'entusiasmo, si fissarono sul suo viso.

I giovane Hawks cominciò la storia, raccontandola in Nez Percé:

— Alle origini, non v'erano uomini. In una remotissima epoca, che

NUOVI SCRITTORI STRANIERI

Collezione
diretta
da Elio Vittorini

la storia
di un "gruppo"
di ragazze
ricche di fantasia
e di voglia
di vivere,
ma con
pochi quattrini

MURIEL SPARK

LE RAGAZZE DI POCHI MEZZI

Traduzione
di Luisa Pantaleoni
L. 1800

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

si perde nella notte dei tempi, un immane mostro che divorava tutti gli animali viveva nelle valli di Kamiah e tutti gli animali ne erano terrorizzati. Alla fine Ne-she-wa-nu, il lupo delle praterie, astutissimo, chiese in prestito a Kots, la volpe, il più saggio degli animali, cinque coltelli magici di pietra focaia. Con i coltelli magici il lupo uccise il mostro. Ma il suo cadavere era tanto grande che riempiva la vallata e il lupo non sapeva come disfarsene. Chiese quindi consiglio alla volpe. La volpe aiutò il lupo a tagliare il mostro e poi assieme distribuirono le varie parti sulle montagne, nelle valli e nelle pianure. Da ciascun pezzo sorse una tribù di uomini.

Joaquin sapeva di essere vicino al punto che divertiva di più i ragazzi. Li sentì agitarsi eccitati e impazienti.

— Il lupo portò le grosse zampe del mostro verso oriente e da esse sorsero...

— I Piedi Neri! — gridarono i compagni di Joaquin.

A mano a mano che procedeva nel descrivere le parti del corpo del mostro (la coda, gli intestini e altri organi meno edificanti) e nell'enumerare i punti cardinali secondo cui erano state distribuite, i ragazzi, ridendo e gridando, designavano la tribù alla quale dette parti avevano dato origine... Sioux, Apache, Comanche e altri nemici di un tempo.

— Alla fine — concluse Joaquin — la volpe fece uscire dal gran cuore una goccia di sangue e la mescolò con sabbia pulita e con acqua. Da questo impasto derivò...

— *Nemepu*... Il nostro popolo! — cantarono i ragazzi.

— Sì — confermò Joaquin solennemente — noi, i Nez Percé, chiamati così dagli uomini bianchi francesi.

— E a torto — aggiunse un ragazzo, James Running Elk. Gli altri approvarono col capo. I Nez Percé non si erano mai bucati il naso. Lo scherzo ancora li offendeva.

William Hawks rimescolò le braci.

— La storia non finisce qui — disse con fermezza. — Noi, i Nemepu, ci moltiplicammo. Col tempo arrivammo a dominare le vaste aree comprendenti pianure, montagne, valli e altipiani attualmente denominati Idaho, Washington, e Oregon. Le nostre terre erano ricche di verdure, radici, frutti, noci e bacche. Nelle nostre foreste v'erano cervi pingui e alci. Nei nostri ruscelli vivevano il salmone e la trota. E nelle nostre praterie greggi di bufali. Sconfiggemmo i nostri nemici e restammo uomini liberi. — Il Capo fece una pausa, poi aggiunse: — Eravamo la tribù più forte di tutta l'America nord-occidentale.

Era la verità. Del grande popolo dei Nez Percé attualmente restavano poco più di mille anime.

— A parte i cinesi — gridò Joaquin, balzando in piedi. — Loro sono settecento milioni!

— Sta' zitto! Ti sentiranno — James Running Elk lo afferrò alla vita, tirandolo giù.

Joaquin si dibatteva, gridando: — Il mio coltello... il mio coltello! — mentre James Running Elk gli scuoteva il braccio sempre più forte.

Hawks si svegliò bruscamente dal suo sogno. Era sdraiato sul materasso. Nel buio della stanza, Laryssa lo stava scuotendo per un braccio, mentre gli ripeteva qualcosa.

— Stavi gridando — gli disse spaventata — e parlavi in una strana lingua.

Hawks si mise a sedere sul letto. Il suo corpo era madido di sudore.

— Non è niente — rispose, rassicurando la ragazza.

— Gli incubi — affermò Laryssa in tono che non ammetteva smentite — sono una gran brutta cosa. Anche a me capita, a volte, di fare brutti sogni.

Hawks si sdraiò di nuovo.

— Grazie — le disse.

Laryssa si sdraiò accanto a lui. Gli appoggiò la testa sulla spalla, mettendogli un braccio sul petto.

— Dormi, ora — gli mormorò dolcemente.

Ma in effetti non desiderava affatto che dormisse.

7

Alle dieci del mattino di due giorni dopo Hawks, Neih e un cinese membro della Società del Drago Verde, scesero da una macchina nella Via del Piccolo Pony. La macchina riprese quasi subito la sua marcia mentre gli uomini, che indossavano tutti i pantaloni e il blusotto di cotone blu degli operai cinesi, percorsero in fretta un breve tratto di strada. Hawks aveva il braccio infilato in uno stretto cestino di vimini lungo un sessanta centimetri.

Arrivarono davanti a un istituto di massaggi ed entrarono. Una volta dentro Neih scambiò alcune parole con un massaggiatore basso e corpulento che li aspettava. L'uomo, che portava una maglietta col collo aperto e un paio di pantaloni di tela bianca, ascoltò senza mai alzare gli occhi su Neih e senza dare, neppure di sfuggita, un'occhiata a Hawks. Ascoltò le istruzioni che Neih gli dava sottovoce e annuì, quindi scomparve in una stanza interna. Ad un cenno di Neih, il tarchiato membro del Drago Verde tirò fuori un coltello corto e affilato e seguì il mas-

saggiatore, chiudendosi la porta alle spalle.

— Il massaggiatore non ha appuntamenti per la prossima ora — spiegò Neih a Hawks. — È stato ben pagato e resterà chiuso in quella stanza, senza vedere e sentire niente. A questo penserà il mio uomo.

— E se arrivasse un cliente inaspettato? — chiese Hawks inquieto. — Ciò potrebbe scombussolare i nostri piani.

— Se dovesse venire qualcuno, bussate alla porta. Ci penserà lui a mandarli via. È tutto sistemato, e sa benissimo che cosa gli capiterebbe a non seguire le nostre istruzioni.

Hawks annuì e si sistemò dietro la porta d'ingresso che dava proprio sulla strada. Mise il cestino di vimini in terra, vicino ai suoi piedi.

Neih lasciò il negozio del massaggiatore e attraversò a passo svelto la strada. Proseguì lungo l'altro lato della stessa, superando una mezza dozzina di negozi. Davanti a un piccolo fondo dove vendevano carbone e candele, si soffermò. Dopo essersi dato una rapida occhiata attorno, scivolò dentro e scomparve.

Hawks guardò l'orologio: erano le 10,04. La Volga con i prigionieri avrebbe dovuto lasciare la prigione tra le 10,00 e le 10,05. Poiché dalla prigione alla Via del Piccolo Pony c'erano cinque minuti di macchina, entro i successivi sei minuti la berlina avrebbe potuto spuntare da un momento all'altro.

Hawks si affacciò cautamente in strada. L'improvvisa apparizione della polizia segreta, un gruppo di soldati rossi che passasse di lì o anche un vigile urbano potevano in un attimo rovinare il loro piano. Poiché la via era molto stretta, c'era poco traffico di auto; c'erano, tuttavia, le solite frotte di biciclette e un continuo viavai di pedoni.

I secondi passavano lenti. A Hawks, che aveva i nervi tesi, pareva che ci mettessero un'eternità a formare un minuto. Uno, due... e finalmente tre minuti. La berlina Volga spuntò in fondo alla strada alle 10,07.

Mentre si avvicinava, Hawks poté scorgere i due agenti e l'autista seduti davanti. I vetri blindati dei finestrini erano tutti tirati su. La berlina procedeva per la stradina suonando continuamente il clacson per aprirsi un passaggio tra la folla di pedoni e ciclisti. Si stava avvicinando al carbonaio.

Quando l'auto ebbe superato il negozio, Neih apparve sulla soglia tenendo fra le mani un giornale aperto. Hawks si sforzò inutilmente di cogliere l'eco dello sparo del revolver di Neih, fornito di silenziatore, ma la fragorosa esplosione del pneumatico della Volga non gli lasciò dubbi. La gomma della ruota

destra posteriore si afflosciò con un violento scoppio.

La berlina rallentò, fermandosi a poco più di quattro metri da dove si trovava Hawks.

Improvvisamente Neih fu al fianco di Hawks, nel vano della porta. Aveva nascosto la sua pistola sotto la giacchetta abbottonata. Assieme osservarono l'autista della Volga scendere e dirigersi verso la parte posteriore dell'auto. Con i pugni piantati sui fianchi, dette una rabbiosa occhiata in giro. I suoi occhi pieni di collera sfiorarono Hawks e Neih, che si trassero un po' dentro la porta.

L'autista andò a parlare con i due agenti, ma fu subito chiaro che il loro sdegno manifesto non servì affatto a placare la sua collera. Nessuno dei tre, tuttavia, parve intuire quel che stava per accadere. Nella parte posteriore dell'auto, dietro la divisione di rete metallica, i tre prigionieri sedevano pazientemente.

Dopo aver imprecato ancora un po', l'autista alzò le spalle rassegnato e tornò verso la gomma a terra accingendosi a cambiarla. I due agenti rimasero in macchina, con le portiere chiuse e le armi in grembo, in attesa che l'autista finisse il suo lavoro.

Mentre questi cambiava la gomma, i pedoni superavano frettolosi la macchina ferma, cercando d'ignorare il più possibile i prigionieri e i due agenti armati. Nessuno ci teneva a mostrare curiosità o interesse per la polizia segreta e i loro affari. Neih si allontanò dal fianco di Hawks e superò l'autista rosso e sudato per lo sforzo, dandogli un'occhiata indifferente. Giunto qualche passo più in là, Neih si grattò la testa, un segnale convenuto con Hawks, e si allontanò.

L'attesa era finita. Hawks si sentì invadere da una grande calma mentre si chinava ad aprire il cestino di vimini. Ne tirò fuori un corto fucile ad aria compressa, il famoso *Khap-chur*. Vi infilò dentro una cartuccia ipodermica caricata con un tranquillante abbastanza forte da stordire un animale inferocito in sessanta secondi.

L'effetto che avrebbe avuto su esseri umani Hawks lo avrebbe visto di lì a poco.

L'autista, strusciandosi le mani sporche sui pantaloni, si rialzò e dette un calcio al pneumatico che aveva cambiato. Con mano ferma Hawk alzò il fucile, prese di mira l'autista e schiacciò il grilletto. La cartuccia, spinta da una carica di anidride carbonica, partì con uno scoppio appena percettibile.

L'autista si dette una manata sulla spalla come se fosse stato punto da un'ape. Non fece in tempo a girarsi, indispettito, che si irrigidì. La

mascella gli cadde ed egli rimase a bocca aperta, con un'espressione idiota da pesce fuor d'acqua, mentre gli occhi gli si facevano vitrei.

Sembrò che tutte le ossa dell'uomo si sbriciolassero.

L'autista cadde a terra pesantemente, col corpo appoggiato al paraurti posteriore come se fosse seduto. Dall'angolo della bocca gli scendeva un sottile filo di saliva.

Neih ripassò accanto all'autista, gli lasciò cadere in grembo una bottiglia aperta di vodka, fornita da Vazov, e poi andò ad appoggiarsi alla porta del negozio del massaggiatore.

Hawks guardò con occhio vigile la figura sdraiata in terra dell'autista e ghignò. Preso dall'eccitamento, ricaricò rapidamente il fucile. Uno degli agenti tirò giù un finestrino e chiamò l'autista. Non ricevendo risposta, gridò una seconda volta, poi una terza. Alla fine, spazientito, aprì la portiera e scese di macchina, lasciando la sua pistola sul sedile anteriore. Si avviò a passi nervosi verso la parte posteriore della Volga ove rimase a fissare incredulo l'autista apparentemente ubriaco. Sollevò la bottiglia stappata di vodka, ne sentì l'odore e ne assaggiò un goccio, quindi chiamò l'altra guardia.

In quel momento il proiettile ipodermico di Hawks lo colpì nel collo.

In pochi secondi l'agente cadde riverso sul selciato, con le dita strette sul collo della bottiglia.

Hawks caricò il fucile per la terza volta. Era pronto quando il secondo agente, imprecando ad alta voce, scese di macchina per raggiungere il suo collega. Non appena fu accanto agli altri due uomini stesi a terra, Hawks sparò.

L'uomo ebbe appena la forza di fare ancora due passi e poi cadde accanto al suo compagno, privo di sensi.

Hawks infilò di nuovo il fucile nel cestino di vimini. Poi, assieme a Neih, si slanciò in strada e sgusciò nella berlina. Neih salì al posto di guida, avviò il motore e la macchina si mosse, prendendo velocità.

Sorpresi dall'arrogante suono del clacson, i pedoni schizzavano via mentre la macchina si faceva sempre più veloce. Hawks, seduto accanto al cinese, si girò verso i prigionieri. I tre scienziati non avevano avuto il tempo di rendersi conto di quel che era accaduto. Hawks fece un breve cenno di saluto col capo:

— Salve — disse in inglese. — Tenetevi stretti e non parlate... per ora.

Poi prese uno dei fucili abbandonati dai due agenti.

La macchina sobbalzava violentemente sul fondo stradale sconnesso e pieno di buche. Neih girò al

primo angolo imboccando una trasversale di Via del Piccolo Pony, quindi svoltò a sinistra in un vicolo sporco e maleodorante. Non avevano fatto quindici metri, che si trovarono la via sbarrata da un grosso carro dalle ruote di gomma tirato da una pariglia di cavalli. Il carro era chiuso sui quattro lati da un telone verde. Un lembo di questo telone era alzato sulla parte posteriore del carro, di dove furono calati dolcemente fino a terra due pesanti tavoloni cui facevano da sostegno, a intervalli, delle casse piene di sassi.

Neih rallentò la macchina, facendola salire molto lentamente lungo i due tavoloni. Quando la berlina fu dentro il carro, improvvisamente sbucarono fuori una mezza dozzina di uomini che ne bloccarono accuratamente le ruote, ammucchiando poi dietro di essa diverse balle di paglia. Abbassarono quindi il telone da tutti i lati e lo fermarono bene. I tavoloni e le casse coi sassi sparirono rapidamente.

Hawks rimase nella Volga con gli scienziati. Neih, invece, prese posto sul sedile del carro accanto al carrettiere cinese. Il carrettiere incitò con la voce i cavalli e il carro, simile a migliaia di tanti altri nell'area di Pechino, si avviò lentamente giù per il vicolo mentre gli uomini di Neih si disperdevano nelle vie adiacenti.

Hawks tirò un profondo sospiro di sollievo. Dietro il telone verde del carro, la Volga era sparita completamente... almeno per il momento.

Due ore dopo il carro entrava nel cortile di Vazov, ove si fermava. La pesante porta di legno del cortile, una volta entrato il carro, si richiuse. I cavalli nitrirono sentendo l'odore di Ivan l'orso, chiuso a chiave in uno stambugio che dava sul cortile. L'orso sbuffò rabbiosamente, esprimendo tutta la sua disapprovazione per la strana intrusione e andando su e giù, irrequieto, nel breve spazio in cui era confinato.

Le portiere posteriori della berlina erano state chiuse alla prigione e le chiavi erano rimaste ai due agenti. Poiché era impossibile far passare gli scienziati sul sedile anteriore, a causa della rete metallica, Hawks fece saltare le serrature della portiera con una mazza procuratagli da Vazov. Aveva costretto i prigionieri a mantenere un silenzio assoluto durante il viaggio dentro il carro. Precauzione, del resto, ovvia. Di conseguenza i tre scienziati quando emersero dalla berlina e dal carro saltarono a terra, si guardarono attorno smarriti, in parte ancora confusi e incerti della situazione.

I tre uomini entrarono in casa, scortati da Vazov. Hawks li seguì di lì a qualche minuto, dopo che ebbe scaricato diverse balle di paglia in

cortile. Il carro, nell'ultimo tratto, era stato guidato da Neih fino alla casa di Vazov, dopo aver fatto scendere il carrettiere con l'ordine di aspettarlo in un determinato punto. Neih quindi, dopo che la paglia fu scaricata, se ne tornò via. Avrebbe reso il carro al carrettiere che doveva riattraversare con esso tutta Pechino, andando in direzione opposta, per abbandonarlo quindi da qualche parte con la Volga dentro.

Intanto all'interno della casa Hawks si accingeva a un lungo colloquio con i tre scienziati. L'incontro avvenne in cucina, l'unica stanza con sedie sufficienti. Dietro suggerimento di Hawks, Vazov e Laryssa rimasero nella stanza di Vazov a sentire la radio, nel tentativo di cogliere eventuali comunicazioni radiofoniche concernenti la fuga dei prigionieri. Fino a quel momento la stampa, severamente controllata, non ne aveva dato annuncio.

Young, lo scienziato americano, era un uomo magro, pallido, con un'incipiente calvizie. Non aveva ancora quarant'anni. Parlava con voce nasale e con un marcato accento tipico del New England.

— No — stava dicendo — non abbiamo collaborato né con i russi né con i cinesi oltre lo stretto necessario.

— E quanto sarebbe questo stretto necessario? — chiese Hawks.

— Può essere molto e poco — ammise Young. Fece una pausa, riflettendo un attimo, prima di riprendere. — Le cose stanno così: i russi hanno già la loro versione del gas Sensor, molto simile al nostro, sebbene non così perfezionato. Noi abbiamo anche un altro tipo di gas che agisce sui centri nervosi. È assolutamente letale, completamente insaporo e inodoro e incoloro. Uccide all'istante. I russi non sono arrivati a quest'ultima realizzazione, ma sospettano che noi ci siamo arrivati. Ora... noi tre — e qui Young incluse con un cenno del capo Brock e Linden — ci accordammo per scegliere, dei due mali, il minore e cioè decidemmo di fare tutto il possibile per tener nascosta l'esistenza del gas letale anche se per far ciò avremmo dovuto fornire indicazioni su Sensor.

— Perché? — Hawks lo sapeva, ma lo voleva sentire da Young.

— Perché... non potevamo fingere di non saper niente sul gas Sensor. I comunisti sapevano che noi sapevamo. Ma non erano sicuri dell'altro, e così negammo di esserne a conoscenza.

— Quanto aiuto avete dato loro per Sensor?

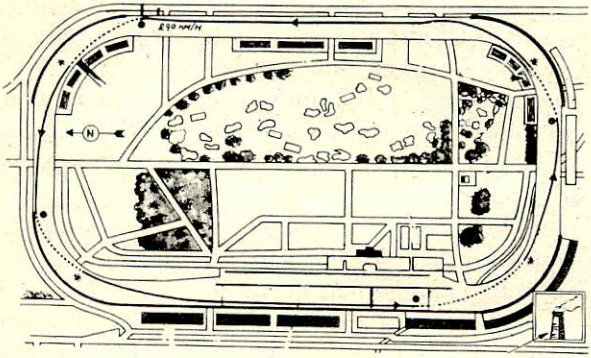
Young si agitò a disagio sulla sua sedia e lanciò un'occhiata a Brock.

— E va bene — disse Hawks — parlate voi, Brock.

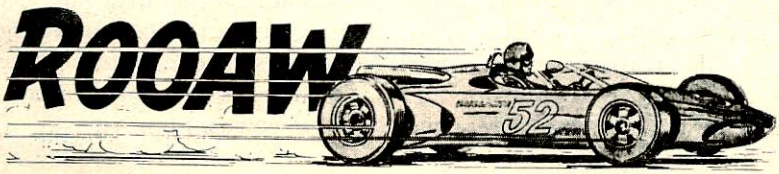
Brock era il più vecchio dei tre

Un campione
del volante,
MICHEL VAILLANT.
Una pista famosa,
Indianapolis.
Una avventura
emozionante:
**COLPO DI SCENA
A INDIANAPOLIS**

È un albo della serie
CLASSICI AUDACIA
in vendita in tutte
le edicole.



CIRCUITO di INDIANAPOLIS



scienziati: era sulla settantina. Era basso, panciuto, con un bel colorito sano. Si passò una mano sui capelli bianchi, tagliati a zero.

— Abbiamo aiutato il meno possibile. Vi erano diverse... possibilità... di rendere il gas più efficace, ma noi siamo riusciti ad evitarle.

Parlava inglese con uno spiccato accento tedesco.

— Che cosa avete fatto? — incalzò Hawks.

— Be', li abbiamo aiutati un po' nei loro problemi di conservazione. Il gas è molto volatile e non si conserva bene. Anche se lo si immagazzina in contenitori sigillati, si deteriora rapidamente.

— Ma voi li avete aiutati?

— Sì — rispose Brock. — Li abbiamo aiutati. Il loro gas ora si conserva meglio di prima, ma non bene come il nostro. I comunisti non lo sanno ancora; non è passato ancora abbastanza tempo. Ma lo scopriranno presto.

Hawks si voltò verso Linden, il terzo membro del trio di scienziati. Linden, sulla cinquantina, aveva un paio di baffetti corti e gli occhiali dalle lenti molto spesse. Aveva un collo taurino e spalle ampie, con un busto lungo e gambe corte. L'inglese di Linden, quando rispose alla domanda di Hawks, risultò più fluente che quello di Brock.

— No — disse a Hawks — non siamo stati torturati. E non siamo stati neppure minacciati apertamente di morte, sebbene sapessimo che poteva accadere da un momento all'altro. — Linden si strinse nelle sue robuste spalle. — Non avevamo nessuna voglia di fare gli eroi — aggiunse.

— Ciò è comprensibile — gli rispose asciutto Hawks. — Non sta a me decidere se avete fatto bene o male. Io non posso valutare l'importanza delle informazioni che avete divulgato. Questo compito toccherà ai nostri esperti. — Fece una pausa, poi aggiunse: — È possibile, in un certo senso, che essi considerino una fortuna il fatto che non abbiate detto tutto sotto tortura.

— Uomini migliori di noi hanno ceduto sotto la tortura — rispose Linden.

Hawks guardò i tre uomini, riflettendo. Li guardò attentamente, uno per uno, prima di riprendere a parlare.

— Desiderate tornare negli Stati Uniti?

— Sì! — I tre uomini risposero quasi all'unisono.

Hawks annuì.

— In tal caso ognuno di voi deve acconsentire a seguire i miei ordini, subito e senza spostare una virgola. Nessuna esitazione, niente discussioni, niente supposizioni. Chiaro?

Gli scienziati approvarono.

— D'ora in poi — continuò Hawks — siamo tutti membri di un gruppetto di superstiti. Ognuno di noi può mettere in pericolo la vita di tutti gli altri.

— Che cosa volete che facciamo? — chiese Young.

— Non lo so ancora di sicuro. Per ora ho soltanto un'idea generale — ammise Hawks. — Non potevo far piani prima d'aver parlato con voi. Potete darmi, tuttavia, alcune informazioni che mi aiuteranno. Innnanzi tutto, nessuno di voi parla russo?

— Soltanto poche parole imparate a Mosca — rispose Young.

Brock e Linden confermarono la sua risposta.

— E il cinese?

— Niente.

— Ma evidentemente parlate tutti tedesco: Brock e Linden perché è la vostra madrelingua e voi, Young, perché eravate stato inviato a Berlino per lavorare con loro due.

— Esatto — rispose Young.

— A partire da questo momento, chiunque ci sia, non parlate assolutamente: neanche una parola, se potete. Non perché non ci si possa fidare di Neih, di Vazov o di Laryssa, ma perché voglio che perdiate completamente l'abitudine di parlare in inglese. Se un estraneo, chiunque esso sia, dovesse rivolgervi una domanda diretta, borbottate una risposta in tedesco. Raddoppiate, allungate le parole se possibile, sì che il vostro tedesco possa suonare come qualche strano dialetto della Mongolia. La Germania Orientale è sempre un satellite comunista e il fatto di parlar tedesco potrebbe anche non compromettervi troppo. Ma d'altro canto l'intera organizzazione di partito darà la caccia a due tedeschi evasi. Ricordatevi dunque: non parlate affatto, e se dovete aprir bocca, fate un po' di confusione.

— Yahvich — disse Young, sorridendo.

— Bene. Secondo punto: nessuna infermità? Mal di cuore, vertigini, diabete... niente del genere?

I tre uomini assicurarono Hawks di non soffrire di alcun male.

— E i vostri occhiali? — chiese a Linden.

— Sono molto miope, ma posso stare anche senza occhiali per brevi periodi.

— Riuscite a vedere senza di essi per una mezz'ora o poco più?

— Be', certo avrei delle immagini confuse, ma potrei cavarmela.

— Bene. Ora...

Hawks fu interrotto bruscamente. Qualcuno stava bussando con forza alla porta d'ingresso. Si allontanò dal tavolo e fece segno agli uomini di alzarsi. Essi lo seguirono giù per il corridoio verso la parte più interna della casa.

Nel corridoio si incontrarono con Vazov.

— Andate ad aprire la porta — ordinò Hawks al russo. Lasciò gli scienziati nella stanza da letto di Vazov avvertendoli di tenersi lontani dalle finestre. Poi, con Laryssa, tornò verso la cucina.

Vazov stava parlando con un cinese nel vano della porta aperta. L'uomo indossava il solito abito di saia blu che contraddistingueva gli impiegati o i piccoli funzionari. Vazov si rivolse a Hawks, parlando in russo:

— Sta facendo delle domande a proposito del carro che è stato visto entrare e uscire dal cortile.

— Chi è? — chiese Hawks, parlando a sua volta in russo.

— Il piedipiatti del quartiere... Pao-chia — rispose il russo, mentre il cinese li guardava sospettoso.

Si è diffusa la notizia della fuga dei prigionieri, pensò Hawks. Poi, a voce alta, a Vazov:

— Ditegli della paglia fresca che avevate ordinato per Ivan.

Parlando in cinese, Vazov accompagnò il visitatore in cortile. I due uomini si soffermarono davanti alle balle di paglia, poi proseguirono in direzione dello stanzino dove era incatenato Ivan. Dalla soglia della cucina Hawks sentì l'animale che, all'avvicinarsi di Vazov, si sbatteva contro i fianchi del piccolo edificio.

Hawks si girò e disse piano a Laryssa: — Prepara un po' di tè.

— Il samovar è già sul fuoco.

Quando Vazov e il cinese tornarono indietro, Hawks chiamò il russo:

— Chiedete al nostro illustre ospite se vuol prendere una tazza di tè con noi.

Il piedipiatti accettò l'invito con molto sussiego. Hawks, Vazov e il cinese sedettero in cucina.

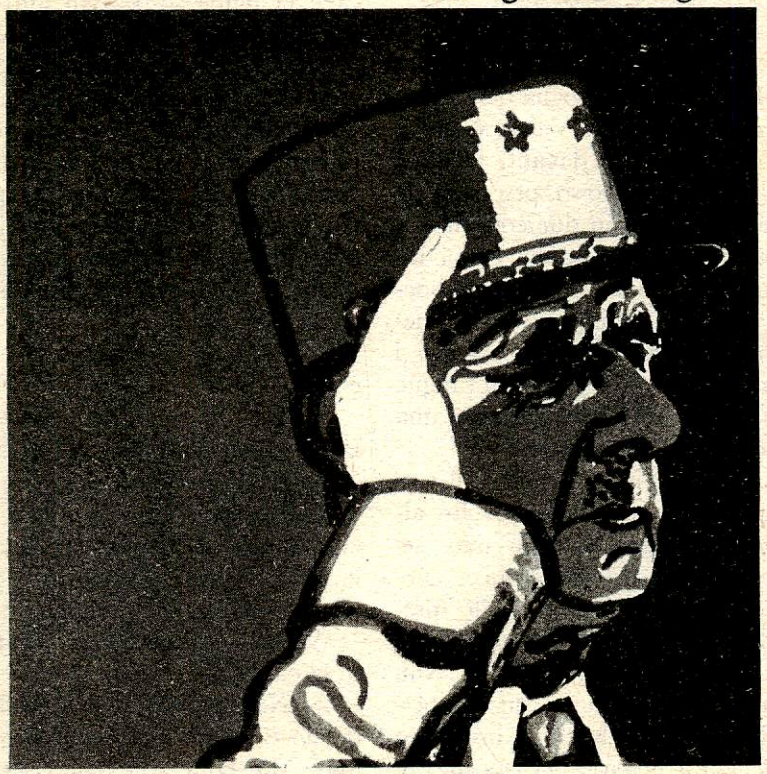
— Comunicate al nostro ospite — suggerì Hawks calmo — che avete ricevuto i permessi di viaggio e che presto lascerete questo delizioso quartiere. Ditegli anche che state rimettendo assieme la vostra troupe e che sperate che la cosa non gli arrecherà alcun grave disturbo.

Quando questo discorso fu tradotto al cinese, costui rispose:

— Se tutti i documenti sono in ordine, la cosa non mi arrecherà il minimo disturbo. Sarà mio umile privilegio esservi d'aiuto. L'intesa tra i nostri due grandi paesi può essere consolidata. L'arte parla direttamente al cuore sia dei russi che dei cinesi. Attraverso lo scambio culturale si getteranno le basi per una maggiore amicizia.

Che cultura? pensò Hawks tra sé. Un orso bruno bizzarro? Una perspicace, infelice ragazza in equilibrio su un filo? Per un attimo Hawks lottò contro il senso di sgomento che

Il diario in pubblico
di Mauriac
negli anni cruciali
della guerra d'Algeria



Françoise Mauriac

UN PAESE
NEL DUBBIO
Bloc-Notes 1958-1960
Lire 1800

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

Collezione "Il Bosco"

lo stava invadendo. Costringendosi a sorridere cortesemente, sorbì il suo tè e alla fine borbottò:

— T'ung-chih... compagno.

8

Hawks rimase sulla soglia dello stanzino di Ivan mentre Vazov vuotava un cesto di pesci davanti all'orso. Ivan prese un grosso pesce tra le zampe, lo spezzò in due con un colpo secco delle sue zanne e poi inghiottì le due parti in un'unica boccata. L'irsuto bestione si divorò metodicamente tutti i pesci, mentre i suoi occhi porcini iniettati di sangue scintillavano e Vazov cantava una specie di nenia sommessa.

— Vecchio mio — diceva il russo con voce carezzevole, rivolto all'orso — povero vecchio mio, sei stanco, eh? Da quando, ancor cucciolo, sei stato catturato nelle foreste dell'alto Verkhoyansk non hai avuto altri amici che Vazov. Non hai mai fatto all'amore con una bella femmina, non hai mai insegnato ai cuccioli a pescare nei ruscelli e a spaccare tronchi d'albero cavi per cercarvi lombrichi e miele...

Vazov sospirò, pieno di comprensione. A Hawks sembrò quasi che l'orso si unisse a lui con un sospiro di autocommiserazione, pur continuando a divorar pesci.

— Ditemi una cosa — chiese Hawks — siete proprio sicuro di voler lavorare ancora con questa bestia?

Il russo sollevò la lampada elettrica e la tenne sospesa in alto mentre guardava l'orso. Alla fine disse:

— Sì. Un tempo Ivan Vasilievich andava in bicicletta. Lo farà ancora. Una volta buttava in aria la palla e la riprendeva al volo. Se la faceva girare sul naso, ci si teneva sopra in equilibrio e faceva su di essa il giro della pista. — Vazov si strinse nelle spalle. — Adesso, se gli date una palla, la fa a pezzi.

— Andare in bicicletta soltanto è un po' poco — osservò Hawks.

— Da. Avete ragione. Una volta facevo anche la boxe con lui: Ivan si sdraiava in terra e faceva finta che io l'avessi messo k.o. Ma ora si eccita troppo. Anche con la museruola, cerca sempre di strapparsi con le zanne i guantoni e quando ci riesce... — Vazov accennò alle sue ferite sotto la camicia.

— No — gli disse Hawks — quello è un esercizio troppo pericoloso. Ma Ivan non balla? Pensavo che quasi tutti gli orsi ammaestrati sapessero ballare.

— È così, infatti — ammise Vavoz. Abbassò il lume e uscì dallo stanzino. — È stato il primo esercizio imparato da Ivan. Non lo ha mai dimenticato. Il guaio è che ballerà

soltanto sentendo la musica alla quale era abituato, e noi non abbiamo musica.

Hawks camminava a fianco del russo. Attraversarono il cortile, dirigendosi verso la cucina.

— Forse riusciremo a suonargli la sua musica — disse al russo. — In tal caso ballerà?

— Sì — rispose Vazov.

In cucina si sedettero al tavolo attorno a cui avevano già preso posto Young, Brock e Linden. L'aspetto dei tre uomini, a un giorno dalla fuga, era molto cambiato, grazie all'intervento di Hawks e Laryssa. La loro pelle, sotto un leggero strato di crema ambrata, aveva perso il suo pallore. Young, l'americano, portava una papalina rossa come i turcomanni russi che nascondeva perfettamente la sua calvizie; le sue sopracciglia rossicce, opportunamente infoltite e scurite, si congiungevano al di sopra del naso in un'unica linea diritta. I capelli ispidi e bianchi di Brock erano stati tinti di nero; il suo colorito eccessivamente rosso era stato celato sotto uno strato più spesso di crema ambrata; con la matita gli avevano ritoccato leggermente gli angoli esterni degli occhi in modo da dargli una linea a mandorla. Linden non aveva più i baffi; gli avevano anche tagliato i capelli grigi con un rasoio, in modo da lasciargli il cranio completamente liscio. I suoi occhi miopi, senza occhiali, si stringevano in maniera quasi rabbiosa, cambiandogli completamente espressione. I tre scienziati indossavano, come Hawks, ampi pantaloni flosci infilati in morbidi stivali alla mongola e camicie lunghe portate sopra i pantaloni.

Laryssa distribuì un piatto a ciascuno e un bicchiere di vino rosso cinese. Dette a Hawks la porzione più abbondante e il bicchiere più grosso del loro servizio scompagnato; Hawks sperò che nessuno se ne fosse accorto.

— Vi avevo chiesto — disse Hawks ai tre — di pensare bene se c'è qualcosa di speciale che sappiate fare. Qualunque cosa che possa divertire o fare spettacolo. Ieri non mi avete saputo rispondere niente. Nel frattempo vi è forse venuto in mente qualcosa?

Ci fu un silenzio imbarazzato prima che Young rispondesse:

— Be'... quando ero studente universitario — fece una pausa, schiarendosi la voce ancora un po' impacciato mentre dava un'occhiata ai suoi colleghi — avevo imparato a... far giochi di destrezza con palle da golf... usandone tre alla volta.

Si lasciò andare contro lo schienale della sedia con l'aria di uno che abbia confessato un peccato imperdonabile.

Hawks sorrise.

— Be', è già qualcosa. Sapreste ancora farlo?

— Suppongo di sì, sebbene siano anni che non ci provo.

— Domani riprenderete il vostro vecchio gioco e continuerete ad allenarvi finché non lo saprete fare bene! — Hawks si girò verso Linden: — E voi?

Linden abbassò gli occhi sul tavolo. Cercò di parlare, si inceppò, alla fine annunciò tutto serio:

— Io canto alla maniera dei montanari tirolesi. — Poi: — Anch'io imparai quand'ero studente. Ero presidente dell'associazione studentesca di bevitori di birra. — Guardò finalmente Hawks: — Cantare così... è difficile.

— Sapete sempre cantare come i montanari tirolesi? — chiese Hawks solennemente.

— Certo la mia voce non è più quella di quand'ero ragazzo — rispose Linden con dignità.

Hawks si rivolse quindi a Brock, il più vecchio dei tre. Brock, a differenza degli altri due, non fu affatto imbarazzato nel dichiarare qual era la sua specialità.

— Mi sarebbe sempre piaciuto suonare il pianoforte — disse — ma prima non avevo i soldi e quando ho avuto i soldi, non avevo più il tempo materiale per farlo. Però ho sempre suonato la Mundung Hafe.

— Che cosa? — Hawks sapeva che la traduzione letterale significava *arpa a bocca*. Poi si rese conto che Brock intendeva dire un'armonica.

— Benissimo! — esclamò, volgendosi a Vazov. — I nostri numeri sono decisi. Datemi un elenco dei vostri attori, quelli che figurano sui documenti ufficiali di viaggio.

Laryssa fece un po' di posto sulla tavola, mentre Vazov andava a prendere l'elenco. Mentre Hawks si accingeva a scorrerlo, Neih entrò in cucina e si unì al gruppetto seduto attorno al tavolo.

Hawks lesse ad alta voce: — Vasili Vazov: con orso ammaestrato. Laryssa Vazov: funambola. Fin qui, va tutto bene. Alexis Patutin: danza delle spade. Bene, Alexis Patutin sono io, ma non so fare la danza delle spade. — Pensò un attimo, poi: — Posso però fare qualcosa con i coltelli. — Tornò all'elenco: — Ilyich Feodov: cani ammaestrati. — Hawks considerò la situazione. — Maledizione! Non abbiamo né cani né tempo per ammaestrarli. Ma qualcuno deve pur essere Ilyich Feodov... Bene, lo farete voi, Young.

— Ma, veramente, io non ho molta esperienza di cani — protestò Young. — Tutto quello che ho saputo fare è stato di viziarne uno.

Hawks non lo stette nemmeno a sentire.

— Ecco... qui vedo Boris e Josef

Zagoskin: canzoni cosacche e musica popolare. — Hawks fece una smorfia dubbiosa mentre aggiungeva: — Musicisti: Brock e Linden. — Alzò una mano per far tacere le proteste dei due uomini: — Tacete! Lasciatemi andare avanti... — Riprese l'elenco e continuò a leggere: — Kira Bekhterev: cavallerizza e acrobata. — Alzò gli occhi sulle facce che lo fissavano. — Kira! Ciò significa che dobbiamo trovare un'altra ragazza perché la nostra troupe corrisponda ai documenti. Conoscete nessuna donna di cui vi fidiate, Vazov, e che possa venire con noi? Non importa che sappia andare a cavallo o fare acrobazie. L'importante è che sia una donna.

— No — rispose Vazov.

— E voi, Neih, conoscete nessuno? — chiese Hawks.

Dopo un attimo d'esitazione, il cinese rispose: — Be'... forse sì.

— Portatela qui. Dovrà stare con noi finché non partiremo.

A questo punto intervenne Vazov:

— I miei permessi di viaggio sono per una troupe di nove artisti. Fino ad ora, con la ragazza che ci procurerà Neih, siamo soltanto sette. Come giustificheremo l'assenza di due membri?

— Forse... — rispose Hawks lentamente — due di noi dovranno sdoppiarsi... — Lesse gli ultimi due nomi: Maka Osipovich, un bizzarro mangiatore di fuoco, l'uomo-che-non-rideva-mai: Stepan Tavaststjerna, un mago finlandese. Non possiamo fare niente per il finlandese... è troppo difficile impersonarlo. All'ultimo momento diremo che è troppo malato per mettersi in viaggio. In quanto all'altro, Osipovich il mangiatore di fuoco, forse possiamo trovare qualcuno che lo sostituisca. Vedremo.

— E per i costumi? — chiese Laryssa. — Mio zio ed io abbiamo i nostri. Ma non abbiamo niente per gli altri.

La ragazza riempì il bicchiere di Hawks.

— I teatri e le compagnie liriche hanno interi guardaroba di costumi che potremmo rubare — osservò Neih. — Ma io lo sconsiglio. Le autorità potrebbero infatti chiedersi perché mai a qualcuno è saltato in mente di rubare dei costumi russi, non vi pare?

— Avete ragione — gli rispose Hawks. — Resta il fatto che non possiamo fare a meno di questi costumi. — E rivolto a Laryssa: — Tu sai cucire?

— Sì. Ma non posso fare tutti i costumi. Ci vorrebbero settimane.

— Gli abiti che indossiamo io, Young, Brock e Linden sono fondamentalmente russi. Niente ci vieta di indossare dei comuni abiti oc-

cidentali, o dei vestiti di tela blu come gli operai cinesi, e trasformare questi in costumi. Non sarebbe possibile decorare quelli che abbiamo... che so, con qualcosa che luccichi... dei galloni...?

Laryssa ci pensò un po'. — Con dei pezzetti di pelliccia... dei lustrini, forse, sui tuoi.

— E qualcosa su quelli di Brock? — aggiunse Hawks. — Una cintura alta in vita, e poi potremmo comprare un berretto militare e farne una specie di divisa, non credi?

— Sì, si potrebbe fare — ammise Laryssa. — Ma gli altri? Ne dubito. — E la ragazza si strinse nelle spalle.

— D'accordo, allora. Compreremo degli abiti usati, i più vecchi che troveremo, molto grandi e di foggia occidentale per Young e Linden. — Chiuse gli occhi un attimo, cercando di concentrarsi. — Farò un elenco di quello che ci vuole... — Si frugò in tasca e ne tirò fuori un mozzicone di matita con la quale cominciò a scrivere rapidamente dietro la lista degli artisti di Vazov: — Palle da tennis... carta colorata... tintura... lustrini... pelliccia... berretto militare con visiera... coltelli bilanciati... due paia di vecchi pantaloni, due giacche, due cappelli...

Quand'ebbe finito passò la lista a Neih.

Neih prese il foglio, lo piegò e se lo mise in tasca.

— Fate conto d'avere già tutto — disse a Hawks.

— Il numero coi cani! — Hawks batté un pugno sul tavolo. — A momenti mi dimenticavo i cani. Cercate di procurarvene una mezza dozzina.

Neih perdette la sua flemma abituale: — Che razza di cani volete?

— Non ha importanza — rispose Hawks indifferente. — Bastardi... non troppo grossi.

Vazov non poté fare a meno di protestare:

— Ma siete impazzito? Nessuno può addestrare degli animali con la stessa facilità con la quale potete andare, che so io, a comprarvi del cibo. Ci vogliono degli anni! — Per calmarsi, si riempì il bicchiere di vodka.

— Non stancate la vostra testa grigia con inutili preoccupazioni — gli rispose Hawks, ridendo. — Voglio una mezza dozzina di cani assortiti... di qualsiasi colore, razza, genere. Ci penserò io ad ammaestrarli.

— Se dite sul serio — osservò Neih — ve li porterò. Per le vie c'è abbondanza di cani randagi.

— Proprio il tipo di cane che voglio io!

Hawks rise e buttò giù d'un fiato il suo bicchiere di vino.

9

La vecchia casa pechinese era appartenuta, per generazioni, a taipans, ricchi mercanti. Dopo che i nazionalisti si furono rifugiati a Formosa la casa divenne proprietà del nuovo governo comunista, ma qua e là restavano tracce dell'antica grandezza: gronde ricurve all'insù come le punte delle scarpe di Aladino dipinte in vermiglio e nero, portali dall'intaglio complicato che serbavano ancora qualche lamina di foglia dorata ed un tetto le cui tegole, un tempo rosse, si erano scolorite fino a trasformarsi in un rosa delicato. Il muro che la cingeva tutto attorno, alto due metri per difendere gli occupanti dalla curiosità dei vicini, un tempo doveva essere di un bianco latteo. Ora le intemperie lo avevano ingiallito, macchiandolo di lunghe strisce avorio. La strada, detta « Via della Serena Virtù » era piena di case simili. In tutte le altre case, però, vivevano dalle quattro alle sei famiglie che erano costrette a contendersi lo spazio a causa della continua insufficienza di appartamenti. I vicini erano tutti Kung-Jen, operai da generazioni fedelissimi al partito e in quanto tali costante fonte di pericolo per Hawks.

L'interno della casa di Vazov era stato concepito con grande spreco di spazio: stanze dai dodici ai diciotto metri che i taipans, i proprietari originari, avevano sistemato e diviso con paraventi di legno intagliato, di seta ricamata e di carta laminata trasparente. In un secondo tempo molti paraventi erano stati sostituiti da paretine divisorie di trucioli di legno e calcina costruite senza uno schema particolare, con porte e finestre aperte dove erano state ritenute necessarie. Il risultato era un vero labirinto di stanze. In una terza fase, che doveva essere piuttosto recente, era stato installato un impianto elettrico molto rudimentale; con un'unica presa per una lampadina nella maggior parte delle stanze, ma non in tutte. Era probabile che la casa fosse stata saccheggiata durante la guerra civile, dal momento che non restava neanche un pezzo del suo elegante arredamento. Vazov, per abitarvi, aveva dovuto comperare un minimo di mobilia: un guazzabuglio di pezzi di seconda mano cinesi e occidentali per la cucina e le camere da letto, che erano ridotte alle loro funzioni essenziali: mangiare e dormire. Tutto il resto della casa, vuoto, non ammobiliato e di conseguenza ancor più ampio nella sua nudità, aveva assunto un'aria di desolazione: i pavimenti scricchiolavano sinistramente sotto i passi, le pareti nude fissavano in silenzio gli intrusi.

In una casa simile non mancava

certo lo spazio per le prove di Young, Brock e Linden che cominciarono ad esercitarsi per diverse ore al giorno secondo i consigli di Hawks. Vazov allenava l'orso, dopo il lungo intervallo, al suo vecchio numero.

Hawks scelse il cortile per ammaestrare i suoi cani. I bastardi procuratigli da Neih erano quanto di peggio si potesse trovare nel regno canino. Erano tutti, senza eccezione, striminziti, morti di fame, poltroni e bizzarri. Differivano l'uno dall'altro soltanto per la diversa lunghezza e quantità dei loro manti multicolori. Dotati di collari e guinzagli che li tenevano separati l'uno dall'altro, i cani non facevano altro che ringhiare, tentar di mordere e abbaiare. Una bella lavata con secchi d'acqua servì a togliere loro diversi strati di sporcizia e di fango, ma non ne migliorò certo l'indole e l'intelligenza.

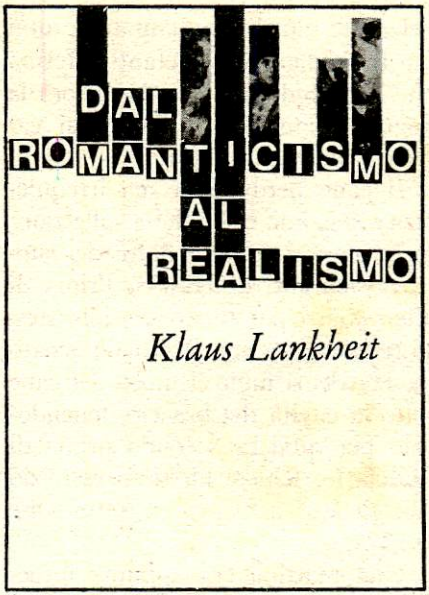
Infilatosi un paio di robusti guanti, Hawks cominciò l'addestramento legando attorno al collo dei cani fiocchi di carta che essi, naturalmente, facevano di tutto per strapparsi subito di dosso, rotolandosi per terra e aiutandosi con le zampe e coi denti. Ma pian piano cominciarono a capire che i fiocchi di carta erano seguiti da pezzettini di carne e che se erano tutti presi nel loro tentativo di strapparsi di dosso il collare di carta, rischiavano di perdere il boccone di cibo. Di conseguenza i cani impararono ad aspettare la carne prima di strapparsi i fiocchi. Hawks non si illudeva certo di poter ammaestrare seriamente i cani, ma riteneva di poter insegnare loro due cose semplicissime: a non strapparsi i collari di carta e i fiocchi prima d'aver ricevuto il boccone di carne e a non scappar via non appena gli si era tolto il collare. Se avessero imparato questo comportamento, sarebbe stato sufficiente per il suo scopo.

La maggior parte degli animali imparano quando, per addestrarli, ci si serve del cibo e così anche i bastardi di Hawks impararono a tollerare i collari di carta. Più difficile fu insegnar loro a non correre via. Un tempo i cacciatori indiani che vivevano nelle foreste possedevano ciascuno un cane da caccia ben addestrato. Il cacciatore viveva molto vicino al suo cane e lo considerava, come in effetti era, uno dei suoi beni più preziosi. Il cane lo aiutava a procurarsi il cibo, le pelli per i suoi abiti e per le sue capanne, lo avvisava del pericolo e combatteva al suo fianco sia durante la caccia che in guerra. Nessuno sa più esattamente come venissero ammaestrati quei cani; le tribù non hanno lasciato documenti scritti e attualmente sono rimaste soltanto incomplete informa-

zioni orali. Ma Hawks, da bambino, aveva sentito qualche cosa di questa tecnica leggendaria e aveva visto alcuni vecchi Nez Percé lavorare con i cani tentando di educarli secondo l'antico sistema di cui si era persa la tecnica. Gli indiani parlavano ai loro cani.

Hawks si accovacciò pazientemente davanti a un bastarlo, gli prese saldamente la testa tra le mani guantate e cominciò ad accarezzargli le orecchie con il pollice, dolcemente, mentre parlava in tono pacato direttamente al cane. Hawks faceva strani rumori: un miscuglio ibrido di suoni gutturali e palatali che avevano il compito di rassicurare l'animale. Hawks non sapeva se quei suoni corrispondevano a parole; e se anche fosse stato così, non ne conosceva il significato. Neppure i più anziani, all'epoca del suo bisnonno, ne conoscevano il significato. Soltanto i suoni erano stati tramandati.

Indubbiamente quei suoni non erano parole di alcuna lingua conosciuta. Forse si ricollegavano al linguaggio usato dai guidatori di elefanti. Un guidatore di elefanti non usa un dialetto indiano, o arabo o persiano con l'enorme pachiderma che guida e nutre. Usa invece una lingua dell'uomo delle caverne di cui l'uomo dell'età della pietra si servì quando per la prima volta domò



traduzione di Giorgio Backhaus
55 tavole a colori,
17 illustrazioni in nero e 54 disegni
320 pagine - Lire 8.000

dalla Rivoluzione francese
all'impressionismo,
una gloriosa epoca d'arte
che allinea i nomi di un Goya
e di un Delacroix, di un Blake
e di un Corot, di un Turner
e di un Courbet, con innumerevoli
altri, ed è alla radice
della sensibilità moderna

collezione Il Marcopolo

CASA EDITRICE
IL SAGGIATORE
Esclusivista per la vendita:
Arnoldo Mondadori Editore

l'elefante più di cinquantamila anni fa. Il guidatore di elefanti afferma che il pachiderma ricorda ancora la lingua originale e si rifiuta di capirne qualunque altra.

Il cane perdette la sua irrequietezza, si calmò e si sedette sulle zampe posteriori sotto il fluire dei suoni rassicuranti di Hawks. Prima di allontanarsi per procedere allo stesso trattamento con l'animale accanto, Hawks si infilò il muso del cane sotto la cavità del braccio, tenendovelo per qualche secondo prima di rilasciarlo. Ripeté lo stesso esercizio con gli altri cani per sei, sette volte al giorno.

Una mattina era appunto impegnato coi suoi cani quando sentì aprirsi la pesante porta di legno che dava sul cortile. I cani si misero subito ad abbaiare furiosamente ed egli, giratosi, vide entrare Neih con una donna. Hawks andò loro incontro mentre Neih metteva in terra una cassa di legno intagliato non più grande di una credenzina.

— Questa è Meng Wei-yen — disse il cinese. — Avevate bisogno di un'altra donna per la vostra troupe e di Meng potete fidarvi. Sa cucinare, cucire ed è obbediente. È inoltre una Shan ed è quindi probabile che riusciate con maggior facilità a camuffarne le caratteristiche somatiche di cinese.

Hawks aveva sentito dire che gli Shan erano tra la più bella gente del mondo e vedendo Meng Wei-yen non fece fatica a crederlo. La ragazza doveva avere circa trent'anni; era difficile stabilirne esattamente l'età in quanto aveva un'aria dignitosa e matura forse superiore ai suoi anni. Il suo viso aveva il colore caldo dell'avorio; i suoi occhi stretti e lunghi erano scuri, leggermente a mandorla senza le pesanti pieghe agli angoli dei cinesi. Il viso di Meng era piuttosto allungato, meno rotondo dei tipici volti orientali e sebbene avesse gli zigomi alti e sporgenti dei mongoli non aveva la loro faccia ampia e piatta. Portava i capelli stretti in una lunga coda di cavallo che le scendeva sulle spalle.

— Benvenuta — sorrise Hawks. — Saremo lieti di accettare i vostri servigi.

— Sono qui per esservi utile — mormorò Meng cortesemente.

Snella, di altezza media, Meng indossava un paio di pantaloni molto aderenti di tela blu, scoloriti e appena lavati, una camicetta bianca immacolata con uno sprone ricamato e babbucce di pelle blu.

— Dentro — le disse Hawks — troverete Laryssa. Ditele che siete venuta a stare con noi. La cassa ve la porteremo dentro tra poco.

Hawks si voltò verso Neih e fu stupito nel cogliere sul viso del cinese l'espressione intensa con cui

egli guardava la ragazza allontanarsi in direzione della casa. Era orgoglio? Affetto? Passione? Difficile dirlo.

— Appartiene anche lei al Ch'ing Pang? — chiese a Neih.

— Sì. Non abbiate timori. Seguirà i vostri ordini.

Hawks si chinò a prendere tre coltelli da un vassoio di legno rosso su cui ve n'erano allineati dodici e soppesò le lame, bilanciandole tra le mani. Poi con una serie di movimenti sciolti e sicuri lanciò i coltelli contro uno stipite a circa sette metri e mezzo di distanza, dove essi andarono a conficcarsi uno accanto all'altro in uno spazio non superiore al palmo di una mano femminile.

— Io non ho alcun timore. — Scegliendo altri tre coltelli li fece volare con un fulmineo giro del polso accanto alle altre lame conficcate nello stipite. — Che parte può avere la ragazza nello spettacolo? È forse un'acrobata che sa danzare su un cavallo come la donna che sostituisce?

— No — rispose Neih — ma sa suonare la p'i-p'a.

Hawks alzò la voce e gridò: — Vazov! — Dopo pochi minuti il russo sbucò di dietro lo stanzino di Ivan. — Avete una balalaika?

— Sì — rispose Vazov — ma ha le corde rotte.

— Procuratevi immediatamente le corde. Ce le rimetterò io. — Poi Hawks disse a Neih: — Portate qui la p'i-p'a della ragazza.

— Già fatto. È nella cassa.

Hawks andò allo stipite e ne estrasse i coltelli, rimettendoli sul vassoio.

— Venite — disse a Neih — vi sono molte altre cose che devo discutere con voi.

I due uomini entrarono in casa portando il vassoio coi coltelli e la cassa di legno di Meng.

In cucina Laryssa e Meng, sedute al tavolo, stavano cucendo i costumi.

Laryssa alzò un attimo gli occhi dal lavoro e guardò Hawks con una sorridente espressione di possesso.

— Quando avrò finito la tua giacca — gli disse — sembrerai un granduca russo.

Meng continuò a cucire senza alzare gli occhi.

— Una volta ne ho visto uno — esclamò allegramente Hawks. — I suoi pantaloni avevano un gran bisogno d'essere stirati e alla giacca mancavano alcuni bottoni. Spero che tu saprai far di meglio! — E guidò Neih verso una delle tante stanze vuote.

Hawks spiegò una grossa carta particolareggiata dell'area di Pechino che includeva il territorio ad est del vicino Golfo del Chihli, la punta della Penisola del Liaotung, la

Baia di Corea e la Corea del Sud, tutte terre che si affacciavano sul Mar Giallo.

Hawks stese la carta in terra e i due uomini si accoccolarono sui talloni accanto ad essa.

— Vazov ha avuto i permessi di viaggio per recarsi a Tientsin, Taku... quindi di nuovo Tientsin e lungo la Valle del Fiume Giallo fino a... — Hawks si interruppe. — Ma ciò non ha importanza, in quanto dopo Taku non tornerà indietro verso la Valle del Fiume Giallo.

Il dito di Hawks indicò una breve distanza: — Da Pechino a Tientsin vi sono centocinque chilometri e la strada è buona. Tra Pechino e Tientsin, a circa metà strada, dovremmo fermarci per dare uno spettacolo presso una grossa comune agricola.

Neih annuì: — Sì, la conosco bene. — I suoi lunghi baffi neri s'incresparono in un sorriso. — Si chiama Bocca dell'Abbondanza, ma noi la chiamiamo Ma-ma Hu-hu, ovvero « così-così ».

— Ho capito. — Hawks sorrise. — Da Ma-ma Hu-hu proseguiamo per Tientsin e là teniamo un altro spettacolo presso una grossa kungsheh che credo sia una comune industriale.

— Sì. È esatto. Tientsin è un porto, ma ha anche molte industrie.

— Da Tientsin — continuò Hawks — passeremo a Taku. Voi la conoscete bene?

— Ma naturale! Il Ch'ing Pang ha lavorato molto attraverso Taku. Taku è uno dei due porti sull'estuario del Fiume Pai. È l'avamporto di Tientsin, da cui dista soltanto meno di cinque chilometri. Le due località sono collegate da una bella strada e dalla ferrovia.

— Una volta finito il nostro spettacolo nel Parco di Nan a Taku, non torneremo a Tientsin.

— E dove andrete?

— Continueremo ad andare verso est, esattamente per duecentosettantacinque miglia, fino a Seul nella Corea del Sud.

Neih trattenne il fiato. — E come?

— Con una imbarcazione.

— È troppo pericoloso.

— Vi pare? Saremo in sei, me incluso, a tentare la sorte. Tientsin è quasi circondata, a nord e ad est, dalla catena dei monti Hsinyan. È certo che non riusciremmo a valicare questi monti senza essere catturati. A sud di Tientsin c'è la Valle del Fiume Giallo con una popolazione molto densa e con la polizia segreta alle calcagna non avremmo alcuna possibilità di scampo.

Neih considerò la proposta di Hawks con espressione preoccupata.

— Sarebbe meglio fuggire con un aeroplano.

— E come, senza essere abbattuti?

Hawks mise il dito sulla punta della Penisola del Liaotung, a 189 miglia da Tientsin e a meno di 100 miglia da Seul. Sulla estremità della penisola c'erano due città: Lushun e Talien.

— Qui c'è Lushun, un tempo Port Arthur, base navale cinese e qui c'è Talien, che una volta si chiamava Darien, prima che i russi la trasformassero a loro volta in base navale. Entrambe le basi sono dotate di impianti radar e di aerei intercettatori. Poiché non possiamo atterrare con un aereo sulla terra ferma, dovremmo servirci di un idrovolante. E un idrovolante in grado di ospitare noi sei, più l'equipaggio, sarebbe troppo grosso e troppo lento. Sarebbe sicuramente intercettato da una delle due basi comuniste — la mano di Hawks fece un gesto a spirale verso il pavimento — e questa sarebbe la fine.

— Non credo che andrà molto meglio con un'imbarcazione. Invece di essere abbattuti, vi faranno saltare in aria.

— Non credo. — Hawks tornò alla sua carta e mise il dito su un punto del Golfo del Chihli, a circa cento miglia est di Taku. — Qui, a circa centoventi gradi est e... diciamo, latitudine trentanove gradi, potremmo essere presi a bordo da una nave e trasportati quindi a Seul.

— E com'è possibile ciò?

— Be', questo posso organizzarlo io... penso — rispose Hawks. — Per ora mi devo preoccupare di come arrivare a cento miglia est di Taku, dove incontreremo quella nave. — Guardò dritto in faccia Neih. — E qui dovete intervenire *voi*.

Neih lanciò un'occhiata alla carta. — Bisognerà trovare un'imbarcazione molto piccola — disse lentamente. — Il delta del Fiume Pai è sbarrato, ad una certa altezza, da un banco di sabbie chiamato Diga di Taku. Attraverso questo banco è stato scavato un canale d'accesso per i porti di Taku e di Tangku, canale navigabile soltanto di giorno. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Sebbene una imbarcazione non troppo grande potrebbe forse farcela anche di notte senza finire in secca.

— Deve essere anche veloce, però! — disse Hawks. — Deve essere in grado di sviluppare una velocità di crociera di venti nodi. Se lasciamo Taku verso la mezzanotte, avremo circa cinque ore prima dell'alba. Entro l'alba dovremo essere cento miglia a est e a bordo di un'altra nave.

— D'accordo. Io posso procurarvi l'imbarcazione che faccia al caso vostro — rispose Neih pensosamente. — Dovrà essere rubata, natural-

mente, e pitturata di nero per maggior sicurezza. Si noterà meno, nel buio della notte. I miei uomini la lasceranno ad un molo di Taku, ma come farete a superare la diga senza arenarvi?

— Cercheremo d'arrivare a Taku abbastanza presto, in modo che io possa dare un'occhiata alla baia. Procuratemi una carta o fatemi un disegno del porto e del canale. In tal modo vedrete che riuscirò a pilotare l'imbarcazione senza andare in secca, quando saremo partiti.

— È molto pericoloso, ma se avete deciso così, così sia. — Neih si strinse nelle spalle. — Meglio agire, del resto, che fare come Yuen Tong che rimase seduto a meditare per quarant'anni senza alzarsi mai.

— Quanto tempo ci vorrà ai vostri uomini per procurare l'imbarcazione?

— Una settimana, forse, inclusa la pitturazione.

Hawks fece mentalmente i calcoli: — Avremo bisogno di allenarci ancora per una settimana prima di poter partire. Una notte la passeremo alla comune di Ma-ma Hu-hu, un'altra a Tientsin e la terza a Taku. Arriviamo quindi a dieci giorni. Bene, fissiamo la data a tra dieci giorni. Riuscirete a farmi trovare l'imbarcazione pronta a Taku fra dieci notti a partire da oggi?

— Sì.

— Avrò bisogno anche di servirmi di una radio a onde corte. Deve essere abbastanza potente da prendere Seul.

— Ce l'ho io una radio simile — ammise Neih. — È installata a bordo di un'auto.

Poco prima di mezzanotte Neih arrivò con una Ford inglese ai margini di una stradina secondaria e deserta alla periferia di Pechino. La macchina si fermò all'ombra protettrice di un gruppo di alberi di eucalipto. Hawks scese di macchina e sentì subito il profumo caldo e forte delle piante. Neih dopo poco gli fu accanto e aprì il grosso portabagagli della Ford. All'interno c'era una potente attrezzatura radio a onde corte. In silenzio i due uomini sistemarono un'antenna tra l'auto e gli alberi. Hawks tentò di mettersi in contatto con Seul; ma passò un quarto d'ora senza alcun esito positivo. Allora rimisero a posto l'antenna, risalirono in macchina e fecero altri sedici chilometri prima di tentare di nuovo. Dopo altri due tentativi inutili con conseguenti spostamenti, Hawks ricevette una risposta alle una e quaranta.

La voce americana che rispose alla domanda di Hawks era cauta e si limitò a riconoscere il nominativo della stazione dell'ufficio operativo dell'organizzazione in Seul.

Hawks rispose con il numero datogli temporaneamente per quella missione, ignoto a tutti fuorché a Berke a Los Angeles, quindi aggiunse:

— *Alone*, ripetete *alone*, ripetete *alone*.

« *Alone* » stava per « *Alohn* » che anagrammava alla rovescia le iniziali N. H. O. L. A. che significavano: Notificare Home Office [1] Los Angeles.

La risposta corretta per « alone » era « compagnia mista » e quando Hawks la ricevette tirò un sospiro di sollievo. Allora trasmise:

— Comprare sei azioni della Gulf Oil Company a centoventi con opzione per altre trentanove. Dopo che le azioni avranno raggiunto dieci punti, evitare di compromettersi prime cinque azioni. Accusare ricevuta. Aspetto danaro.

Decifrato, il messaggio a Berke significava: Un gruppo di sei nel Golfo di Chihli a 120° est longitudine, latitudine 39, tra dieci giorni prima delle cinque del mattino. Berke doveva accusare ricevuta del messaggio e dirgli che cosa aspettarsi.

L'operatore di Seul si rese conto che se colui che aveva inviato il messaggio dalla Cina era un agente in missione, legalmente riconosciuto, probabilmente non poteva starsene lì ad aspettare la risposta giorno e notte. Quindi chiese a Hawks:

— Boa?

Boa era un termine cifrato per chiedere quando Hawks si sarebbe rimesso in contatto radio con Seul per avere la risposta.

— Marco Fabio — rispose Hawks. Marco Fabio erano i primi due nomi di Marco Fabio Quintiliano, un romano del primo secolo. Quintiliano derivava dal latino quinque, che significava cinque. La risposta di Hawks voleva dire quindi che si sarebbe messo di nuovo in contatto radio con Seul fra cinque notti, alla stessa ora.

Ad un tratto Neih afferrò con una mano il braccio di Hawks mentre con l'altra disinseriva bruscamente la radioemittente. Il cinese accennò alla strada. In lontananza Hawks vide il fascio di luce molto debole di un veicolo che si avvicinava. I suoi fari erano appena sufficienti a permettergli di aprirsi lentamente un varco nell'oscurità. Senza dire una parola i due uomini tirarono giù in un attimo i fili dell'antenna e spinsero la macchina un po' più addentro nel folto degli alberi e dei cespugli. Neih gettò la sua giacchetta scura sul parabrezza, mentre Hawks abbassava i finestrini per impedire che vi si potesse riflettere la luce. Non tentarono neppure di mettere in moto la macchina e

---

[1] Ufficio Nazionale. (*N.d.t.*)

di scappare. Se anche non li avesse traditi il rumore del motore, la corrente elettrica dello stesso sarebbe stata vista su un oscilloscopio a bordo della camionetta della polizia.

Si sdraiarono invece per terra mentre la camionetta, dotata di un dispositivo di ascolto delle radio straniere, si avvicinava. Sul suo tetto si scorgevano due grosse antenne a quadro. Le antenne giravano lentamente, brancolando alla cieca alla ricerca degli invisibili segnali radio nel cielo buio. Ma ormai non vi erano più segnalazioni da seguire e così, quasi avvertendo l'inutilità della propria ricerca, la camionetta improvvisamente accelerò, superando i due uomini che si erano nascosti per sfuggirle e scomparendo in fondo alla via. Dopo aver dato alla camionetta il tempo necessario per allontanarsi dalle vicinanze, Neih riaccompagnò Hawks a casa di Vazov.

10

Gli alberi e i fiori, quando trovano terra e spazio, crescono a profusione. Nel cortile della casa di Via della Serena Virtù crisantemi gialli, gladioli, dalie, astri, e rose fiorivano generosamente, ma lo schema originale secondo cui erano stati piantati si era perso da tempo. Le piante, lasciate a se stesse, si erano riprodotte spontaneamente in tutti quegli anni di abbandono, e i boccioli e i fiori apparivano per questo più stentati sui cespugli intristiti. Ma ciò non impediva ch'essi conservassero i loro eterni colori, i rossi, i bianchi purissimi, i gialli, e che la loro fragranza profumasse l'aria. In un angolo remoto del cortile un gruppetto di salici vecchissimi e contorti si curvavano con molle grazia fino al suolo in un arco di foglie allungate e carezzevoli.

Hawks era preoccupato dalla rapidità con cui volava il tempo. Era in cortile e si stava allenando con Meng. Non sottovalutava la polizia segreta cinese: non erano stupidi, anche se si era messo in testa di farli passare da stupidi, mettendoli nel sacco. Nel loro gruppetto di prossimi fuggiaschi v'erano soltanto due veri artisti che sapevano il loro mestiere: Vazov e Laryssa. Young, Brock, Linden, Hawks e Meng erano soltanto dei dilettanti. Come troupe dovevano dare tre spettacoli davanti a tre diversi gruppi di spettatori nel loro viaggio verso la salvezza e dovevano recitare abbastanza bene da sfuggire a critiche e commenti che potevano destare sospetti sulla loro autenticità di veri artisti. Il fatto che Meng suonasse la p'i-p'a non era sufficiente, anche se suonava lo strumento molto bene. Per attribuirle quindi un ruolo ulteriore,

Hawks le stava insegnando a lavorare con lui nel suo numero.

Poco dopo il suo arrivo, Hawks le aveva mostrato quel che sapeva fare con i coltelli. Lei lo aveva osservato in silenzio, mentre lui lanciava le lucenti lame mortali, senza mostrare alcuna emozione e in risposta alle sue domande gli disse che avrebbe fatto come voleva lui. Così cominciarono i suoi allenamenti con la ragazza.

Quel giorno giungeva dalla casa l'eco attutita della voce di Linden che si esercitava nei suoi canti tirolesi: un falsetto lacerante, ancora un po' incerto. Nelle vicinanze, pensò Hawks, Young probabilmente stava facendo giochi di destrezza con le palle da tennis, aumentando ogni giorno la sua abilità. Un po' più in là, nascosto dalla piccola costruzione che ospitava l'orso, Brock stava provando sommessamente una oscura marcia militare sulla sua armonica, mentre Vazov lo accompagnava cantando a bocca chiusa. Anche Laryssa si esercitava giornalmente sul suo filo che, per queste prove di allenamento, veniva teso a pochi palmi dal terreno. Nei ritagli di tempo libero le due ragazze continuavano a cucire i costumi.

I cani, chiusi in un secondo stanzino poco distante da quello di Ivan, si misero improvvisamente ad abbaiare. Voltandosi Hawks vide

tra tradizione classica
e sensibilità di oggi
gli scritti critici
e diaristici
del poeta greco
premio Nobel 1963

Giorgio Seferis

LE PAROLE E I MARMI

a cura di
Filippo Maria Pontani
260 pagine - Lire 1800

collana La Cultura

CASA EDITRICE IL SAGGIATORE

Esclusivista per la vendita:
Arnoldo Mondadori Editore

Young e Linden uscire di casa e attraversare il cortile dirigendosi verso il canile con in mano degli avanzi di carne. I due scienziati, secondo le istruzioni di Hawks, avevano cominciato a passare un po' del loro tempo con i cani, tentando di conquistarne la fiducia, e ad ogni visita portavano loro alcuni bocconi di carne o altro cibo. L'abbaiare dei cani eccitò Ivan. I suoi grugniti si propagarono nel cortile, poi diminuirono d'intensità fino a morire del tutto quando i cani smisero di abbaiare per avventarsi sul cibo offerto da Young e dal tedesco.

Fin dal primo momento, Hawks era stato colpito dalla calma dignità e dalla sicurezza di sé mostrate da Meng. La ragazza si era subito affiatata col gruppo, sebbene parlasse raramente a meno che non le si rivolgesse la parola. A Hawks ogni tanto pareva di cogliere un lampo divertito nei suoi occhi quando Laryssa assumeva nei suoi confronti un chiaro atteggiamento di possesso. Hawks si era limitato a guadagnarsi la fiducia di Meng e lei lo aveva accettato con cordialità fredda e distaccata. Tuttavia, a mano a mano che passavano i giorni ed aumentavano le ore che passava con lei a lavorare, Hawks non poteva più nascondersi l'attrazione che la ragazza esercitava su di lui e avendo avuto più occasioni di studiarne i lineamenti, alla fine si convinse che la sua prima impressione era stata giusta. Decise di non ignorare più il sospetto che aveva attraversato la sua mente vedendola per la prima volta in quel cortile.

Mentre puliva i coltelli, già scintillanti, chiese distrattamente:

— Neih non vi chiama anche « Ch'i-tan »?

— Può essere — rispose calma la ragazza.

— E non foste voi a servirci il tè in casa di Neih?

Mentre Hawks ricordava la pettinatura stilizzata e il pesante trucco della ragazza che gli aveva servito il tè, gli pareva impossibile credere che la sofisticata Ch'i-tan e la deliziosa, naturale Meng fossero la stessa persona.

Con un'esitazione appena percettibile, Meng rispose:

— Io ho spesso servito il tè.

Hawks mise da parte i coltelli. — Venite con me — le disse, e si diresse verso i salici nell'angolo estremo del cortile. Si sedette nella zona d'ombra freschissima sotto i rami dei salici e lei si sedette accanto a lui.

— La nostra posizione qui — le disse con calma — è molto pericolosa. È possibile che qualcuno di noi venga ucciso. E voi vi siete unita a noi per aiutarci a fuggire. Ma non vorrei che foste stata costretta ad unirvi a noi contro la vostra volontà.

— L'ho deciso io, di mia spontanea volontà — rispose lei senza perdere la sua abituale compostezza.

— Davvero lo avete scelto voi? Che cosa vi ha indotta a prendere una decisione simile?

Per alcuni istanti la ragazza rimase in silenzio. Le sue dita affusolate giocherellavano con le foglie grigio argento del salice. Alla fine disse:

— Neih mi parlò di voi. Oh, solo poche cose... Mi disse che desideravate aiutare degli uomini a fuggire e a ritrovare la loro libertà. Io credo che gli uomini e le donne non dovrebbero mai essere ridotti allo stato di schiavi.

— Ma voi, non siete una schiava?

Per un momento gli occhi neri e brillanti di lei si alzarono a fissarlo.

— Tutti noi siamo schiavi, in un modo o nell'altro — gli rispose — ma io non sono una schiava nel senso che intendete voi.

— Ma non siete libera di andare e venire. Di vivere dove e come vi piace. Dovete vivere come il Ch'ing Pang vi ordina.

— Eppure sono qua — obiettò lei con semplicità.

— Sì — ammise Hawks. Dopo una breve pausa imbarazzata le chiese:

— Siete libera di parlarmi di voi?

— Che cosa desiderate sapere?

— Della vostra casa. Prima di entrare a far parte del Ch'ing Pang.

Le dita di Meng lasciarono andare le foglie del salice e le sue mani si incrociarono in grembo.

— Neih vi ha detto che sono una Shan, della provincia del Yunnan. Nella nostra lingua Yunnan significa « A sud delle nubi ». Ci siete mai stato?

— No. Ma ne ho sentito parlare. Si trova nella Cina meridionale.

La ragazza annuì. — Un millennio addietro, gli Shan governavano gran parte dell'Asia sud-orientale. Il territorio del Yunnan è montuoso: la regione si estende a circa duemila metri sul mare, con altipiani e montagne altissime. Il nostro nome, Shan, significa « montagne ». La mia gente era famosa per le sue giade e ambre, turchesi e lapislazzoli. Nei ruscelli di montagna si trovava l'oro e nei fianchi delle montagne, argento. — Guardò Hawks con espressione quasi di pietà. — È veramente un peccato — gli disse. — che non abbiate mai visto le nostre foreste.

— Perché non me ne parlate un po'?

Lei alzò una mano e fece un gesto nell'aria, quasi a evocare le lontane montagne: — Sono piene di bambù altissimi e quando vi passa in mezzo il vento pare che dalle loro canne

flessibili si levi una specie di canto. Nelle foreste e nelle folte macchie vivono parrocchetti dai mille colori abbaglianti come le gemme più preziose, scimmie e elefanti... e poi vi sono tanti alberi fioriti... — Lasciò ricadere la mano in grembo e sospirò.

— Lo Yunnan è molto lontano — disse Hawks — ma non così lontano che non possiate tornarci.

Parlò, ma i suoi pensieri erano altrove; era stupito dell'effetto provocato in lui dalla delicata mano di lei che si era levata in aria in un gesto pieno di grazia, dal suo lieve sospiro.

Meng scosse la testa. — No. Non sarebbe più come un tempo. Ormai sono pochi gli Shan rimasti laggiù. Quella terra appartiene ad altri, ora.

— Che cosa farete?

— Continuerò a vivere con Neih. — Meng guardò Hawks dritto negli occhi. — Neih è abbastanza vecchio da poter essere mio padre, e sebbene molti ricchi mandarini si siano spesso comprati delle giovani mogli, io non lo sposerò, né lui si aspetta ch'io diventi la sua concubina.

Abbassò la testa e rimase seduta lì immobile, gli occhi abbassati sulle mani che le giacevano in grembo.

Il tono definitivo della sua affermazione parve a Hawks che volesse porre fine a quella conversazione; era inutile continuarla, non v'era più niente che potessero dirsi. Eppure anche lui continuava a starsene seduto sotto i salici, gli occhi posati sulla testa china di lei.

Young, di ritorno dai cani, passò loro davanti. Sorrise e fece un cenno di saluto col capo. Hawks balzò in piedi e dette una mano a Meng per aiutarla a rialzarsi.

— Avrete bisogno di un po' di arance — disse Hawks a Young. — Ve le farò procurare.

Non guardò più Meng mentre, con lei e Young, riattraversava il cortile.

In cucina c'era soltanto Laryssa che si stava slacciando le scarpette da ballo. I suoi lunghi capelli color del grano maturo erano sciolti e le arrivavano fino alla vita, sfiorandole il gonnellino di leopardo nero e la pesante calzamaglia a rete.

Hawks si avvicinò al grosso samovar che bolliva sulla stufa di ferro e si versò una tazza di tè.

— Deve essere molto piacevole istruire Meng, vero?

— Senza dubbio.

— Non ha nessun talento... non può aiutarti in alcun modo! — scattò Laryssa.

— Meng deve imparare ad aiutarci — rispose Hawks calmo.

Laryssa sbatté in terra le sue scarpette.

— La verità è che tu ti sei lascia-

to incantare dalla sua bella faccia!

— E questo non torna forse a nostro vantaggio? Siete entrambe belle — spiegò Hawks diplomaticamente — e il pubblico apprezza sempre le ragazze graziose. Abbiamo già così poco da offrire! Soltanto tu e tuo zio siete degli artisti completi.

Laryssa si ammansì un po'. — Di che cosa parlavate, seduti laggiù sotto i salici?

Hawks sospirò. Con l'arrivo dei tre scienziati aveva messo fine alla sua relazione con Laryssa; continuarla, aveva deciso, poteva aggravare la già difficile posizione di una donna tra cinque uomini. Meng non c'entrava affatto. Alla domanda di Laryssa rispose:

— Mi raccontava della sua casa.

Finì di bere il suo tè alla svelta e si allontanò dalla cucina.

Quella notte, la quinta dopo che si era messo in contatto con Seul, Hawks andò con Neih fino ad una cava di pietra abbandonata con la macchina dalla radio ad onde corte. La luna, che cominciava il suo ultimo quarto, inondava l'ampia bocca spalancata di quell'anfiteatro naturale creando l'illusione di gradinate irregolari scavate nella roccia. Blocchi di pietra già scalpellati giacevano in ordine sparso nel chiarore lunare. Il silenzio era così assoluto, lo scenario così irreale che Hawks ebbe la sensazione di trovarsi in un vero e proprio cratere lunare.

Nelle fenditure della roccia vivevano piccoli animali e di tanto in tanto un paio di minuscoli carboni verdastri scintillavano nella notte fissando i due uomini accanto alla macchina. Ad un certo punto, mentre guardava quegli occhi fosforescenti, Neih osservò:

— Avete fatto grandi progressi nella lingua degli Han dalla prima volta che ci siamo visti.

— Voi siete troppo buono — rispose Hawks. — Il mio cinese è ancora molto povero.

Neih continuava a fissare un paio di occhietti verdi scintillanti che sembravano guardarlo biecamente da una stretta fenditura della roccia.

— Lo sapevate che i nostri ideogrammi per le varie ore del giorno sono stati ispirati dagli occhi del gatto? — chiese.

— No. Non lo sapevo.

Neih spiegò: — Nella vecchia scrittura cinese questi ideogrammi si basavano proprio sulla contrazione della pupilla nell'occhio del gatto. In origine il tempo era indicato soltanto in tre modi. Mezzogiorno era indicato da un cerchio un po' schiacciato attraversato da una linea trasversale molto sottile. Questo perché a mezzogiorno c'è molta luce e la pupilla del gatto si contrae fino a

diventare una linea sottile. Alle sei del pomeriggio c'è meno luce, quindi la pupilla è più dilatata e la linea dell'ideogramma è più spessa. A mezzanotte c'è pochissima luce, la pupilla è quindi dilatata al massimo e la linea, nella vecchia scrittura cinese, è molto più spessa.

Hawks sorrise. — Se avessi un gatto, direi senz'altro che adesso siamo ben oltre la mezzanotte — disse a Neih.

Pochi minuti dopo la voce da Seul si fece sentire, dando il numero di riconoscimento di Hawks, ma non le tre lettere alfabetiche. Alla fine vennero anche le lettere: — SWZ... SWZ... SWZ...

Allora Hawks rispose. Le lettere SWZ stavano per il suo nome cifrato di « Swinger ». Poi disinserì subito la radioemittente per impedire ai monitori comunisti di localizzarlo.

— AOK — rispose la voce americana dalla Corea — ripeto, AOK. Ci auguriamo vi piaccia la sambuca. Altra bevanda ottima è la tequila con succo di cedro e Triple Sec. Mi capite?

— Vi ho capito e chiudo!

Sambuca stava per sambuco, un particolare tipo di imbarcazione. Tequila, succo di cedro e Triple Sec erano gli ingredienti di un cocktail Margherita. La Margherita era una piccola nave da carico che batteva i mari cinesi sotto bandiera panamense; era già andata in aiuto di Hawks un'altra volta, dietro ordine del servizio segreto della marina statunitense.

Hawks disinserì di nuovo la radio emittente e rimise tutta l'attrezzatura nel portabagagli.

— Tutto bene? — chiese Neih.

— Magnificamente — rispose Hawks con sicurezza, aggiungendo tra sé — se ce la farò!

11

Neih mise giù il pennello e sorrise. Su una bandiera rossa, che copriva tutta la sponda di un autocarro, aveva dipinto, a caratteri cinesi bianchi, la frase: « Spettacolo di Beltà Celeste », che non si allontanava troppo dalla frase sardonica suggerita da Hawks: « Il Più Grande Spettacolo del Mondo ».

Hawks prese a sua volta il pennello e alle due estremità della bandiera tratteggiò due bandiere incrociate: una con le cinque stelle della Cina e l'altra con la falce e il martello della Russia. Poi, dando un'occhiata a Neih, disse tutto serio:

— Potrei anche aggiungere il drago verde del Ch'ing Pang.

Gli occhi di Neih si fecero ancor più stretti, sebbene la sua faccia restasse impassibile.

— Troppo onore! — protestò.

— Basterà un vermiciattolo verde.

Hawks rise e si pulì le mani nella parte interna della bandiera. Sull'autocarro era già stata caricata una robusta cassa di legno fatta di tavole spesse cinque centimetri, inchiodate su un telaio di un metro e venti per un metro e venti; sia le tavole che il telaio erano rinforzati con del filo zincato che era stato passato tutto attorno. Sul davanti c'era una porta che girava sui cardini e che veniva chiusa da un catenaccio di ferro. Nella porta era stato aperto uno sportellino quadrato chiuso da una rete metallica. La robusta gabbia avrebbe ospitato i trecento chili di Ivan durante il viaggio. Dietro la gabbia dell'orso erano state sistemate sei cassettine più piccole, fatte di assicelle di legno, per i cani. In un largo cassone aperto erano stati sistemati i costumi e gli attrezzi scenici; il tutto era stato quindi coperto da due tendoncini di tela.

Sia l'autocarro cinese che l'automobile Moskvich, di fabbricazione russa, che gli stava accanto, erano stati forniti dal governo cinese per gli spostamenti della troupe. Nonostante le vibrate proteste di Vazov, il russo era stato costretto ad accettare la Moskvich, una piccola berlina a quattro posti grande più o meno come una Volkswagen. Invano aveva spiegato che anche stipando cinque persone nella berlina non vi sarebbe stato spazio sufficiente per tutta la troupe, inclusa la guida ufficiale che li avrebbe dovuti accompagnare. Non ci fu niente da fare. Qualcuno avrebbe dovuto viaggiare nell'autocarro, assieme all'orso e ai cani.

Avendo fatto tutti i preparativi possibili per la loro partenza, che avrebbe avuto luogo l'indomani mattina, Hawks tornò in cucina. Entrando sentì il suono smorzato della voce di Vazov proveniente dalla parte anteriore della casa.

— È arrivata la guida ufficiale e sta esaminando i nostri documenti — spiegò Laryssa.

L'indistinto mormorio delle loro voci continuò per alcuni minuti, poi si fece più forte a mano a mano che i due uomini si avvicinavano alla cucina. Hawks sentì Vazov dire:

— Vi presenterò ai membri della mia troupe ora... così potrete verificare i loro documenti.

Hawks andò al samovar fumante. Si prese una tazza e mentre la riempiva si sentì salire su per la spina dorsale una specie di brivido ammonitore e in bocca provò il gusto metallico che sempre gli dava il pericolo.

Voltandosi, i suoi occhi incrociarono quelli di Fung che era entrato nella stanza con Vazov.

Il cinese fissò Hawks e i suoi oc-

chi, riconoscendolo, si spalancarono per lo stupore. Senza dire una parola Fung fece un salto indietro, infilò il corridoio e cominciò a correre.

Hawks fece in tempo a prenderlo per il collo proprio mentre stava aprendo la porta di legno intagliato dell'ingresso principale. Con una forza sorprendente, Fung si buttò in ginocchio e si rotolò in avanti, spingendo Hawks contro lo stipite. Poi balzò in piedi e con un salto fu fuori della porta. Il suo grido d'aiuto fu interrotto dalle nocche di Hawks. La mano di Fung scattò verso l'alto e agguantò il pugno di Hawks. Il cinese affondò i denti nel polso dell'avversario e girò su se stesso per portarsi Hawks sul fianco in modo da poter effettuare una mossa di judo e atterrarlo. Hawks sferrò un calcio contro la parte interna della gamba di Fung facendogli perdere l'equilibrio e con la mano sinistra gli si attaccò al collo, stringendogli con tutta la forza le arterie della carotide. I denti della guida erano sempre affondati nel suo polso e il dolore si stava facendo insopportabile. Fung cercava di svincolarsi dalla morsa che gli chiudeva la gola e continuava a dar calci negli stinchi a Hawks. Hawks resistette e di lì a pochi secondi il sangue smise di affluire al cervello di Fung. Il suo corpo si afflosciò, la stretta dei suoi denti si allentò e Hawks poté riportare il cinese, ormai privo di sensi, nella cucina.

Mise Fung su una sedia e gli legò ben strette le mani dietro la schiena. Poi tornò alla tazza di tè che si era versato e che era rimasta accanto al samovar.

Vazov guardò con muto stupore Hawks che sorseggiava il suo tè e il cinese svenuto. Alla fine chiese:

— C'è una ragione che giustifichi quel che avete fatto?

— Certo. Chiamate gli altri.

Hawks finì di bere il tè mentre il resto della troupe si riuniva in cucina e fissava con stupore il corpo esanime di Fung accasciato sulla sedia e trattenuto soltanto dalle mani legategli da Hawks allo schienale della stessa. Soltanto Neih, entrando dal cortile, riconobbe la guida e immaginò che cos'era successo.

Hawks, deliberatamente, fissò per un attimo in silenzio il cerchio di facce sbalordite, poi spiegò:

— Quest'uomo, inviato dal ministero quale nostra guida ufficiale per accompagnarci durante il viaggio, mi ha riconosciuto.

Prese dal rubinetto una tazza d'acqua e la gettò in faccia a Fung, ancora privo di sensi.

Vazov si dette una manata in fronte.

— Ma sì, era al concerto! Quell'uomo era la vostra guida! Come

ho fatto a non riconoscerlo subito?

— La sala dei concerti era scarsamente illuminata — lo scusò Hawks con diplomazia, ricordando nello stesso tempo il sospetto avuto quella sera che Vazov avesse già bevuto parecchio prima d'incontrarsi con lui.

Vazov si accigliò, avvilito.

— E adesso cosa possiamo fare?

Neih attraversò la stanza e si avvicinò alla sedia.

— Tanto per cominciare — disse calmo — gli taglieremo la gola, dopodiché non avremo niente da temere dalla sua lingua.

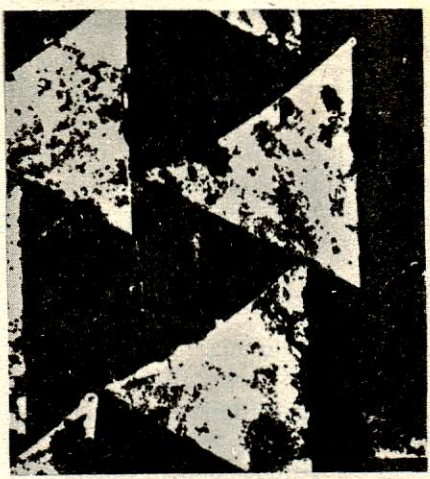
La troupe fu percorsa da eccitati mormorii. Hawks li mise subito a tacere.

— Può darsi che non sia necessario — disse pensosamente. — Non desidero privarlo della vita che in caso ne vada di mezzo la nostra.

— Non possiamo andarcene e lasciarlo qui — protestò Vazov. — Anche se lo lasciassimo legato e imbavagliato, verrebbe scoperto, e la polizia sarebbe subito sulle nostre tracce.

— Non sarà possibile viaggiare senza di lui — obiettò calmo Neih. — Se scompare, il Ministero del Turismo farà delle indagini. E poi, ci sono gli ufficiali delle comuni dove dobbiamo esibirci che lo aspettano. — Scosse la testa pessimisticamente. — Tuttavia insisto nel dire che

D'Arco Silvio Avalle
«GLI ORECCHINI» DI MONTALE
Il Saggiatore



D'Arco Silvio Avalle
"GLI ORECCHINI" DI MONTALE
Lire 800

l'analisi strutturalista
di un sonetto montaliano
e insieme, a partire da essa,
una stimolante indagine
sull'intera opera del poeta

collana Le Silerchie

CASA EDITRICE IL SAGGIATORE
Esclusiva per la vendita:
Arnoldo Mondadori Editore

dovremmo ucciderlo e poi cambiare i nostri piani.

— E come? — La voce di Hawks suonò desolata. Afferrò Fung sotto il mento e gli alzò la testa, scuotendolo. Il cinese aprì gli occhi e li fissò su Hawks.

— Questa è per tutti noi una gran brutta sorpresa — disse Hawks a Fung.

— Lo immagino — rispose il cinese. I suoi occhi erano fessure piene di odio.

Hawks infilò una mano nella giacca a doppio petto di saia blu di Fung e ne tirò fuori uno spesso plico di documenti che porse a Neih.

— Date un'occhiata a queste carte e ditemi che cosa sono.

Neih vi dette una rapida scorsa, poi rispose:

— Vi sono tutti i nostri permessi ufficiali di viaggio e i suoi documenti personali.

— Bene. — Hawks sorrise stranamente. — Da questo istante, Neih è la nostra guida ufficiale: Fung Ch'en-Chi. Neih, siete disposto a far questo per noi?

— Certo. Non sarà difficile impersonare Fung — rispose Neih — a meno di non essere già sospettati.

— Non penso che le autorità nutrano dei sospetti. Il fatto che abbiano nominato Fung è stato soltanto un caso sfortunato, qualcosa che non potevamo prevedere. Proprio lui ci doveva capitare con le centinaia di guide che ci sono! — Hawks dette un'occhiata a Fung. — Neanche una gallina sarebbe tanto stupida da infilarsi in un covo di volpi.

— Ma se non volete ucciderlo, e visto che non possiamo lasciarlo qui, mi dite che cosa volete farne? — chiese Neih.

— Portiamolo con noi — suggerì Meng.

La stanza fu di nuovo percorsa dalle voci eccitate della troupe. Neih fissò incredulo la ragazza, poi disse a Hawks:

— Fa-K'uang! È pazza!

— No — rispose calmo Hawks — Meng ha perfettamente ragione. Non vi è infatti altra via d'uscita e questo è quel che faremo. La nostra troupe, per corrispondere ai documenti, manca di due artisti e Fung può sostituirne uno.

— Io non vi capisco — protestò Neih.

— Mi spiegherò... anche se Fung non è proprio il tipo che speravo. — Hawks si rivolse a Vazov. — Come si chiamava il mangiatore di fuoco che lavorava con voi?

— Maka Osipovich — rispose il russo.

— Osipovich. Abbiamo un passaporto e un permesso di viaggio a suo nome. — Hawks indicò con un gesto della mano la guida. — Così

Fung sarà il nostro nuovo mangiatore di fuoco.

— Ma non potete aspettarvi che collabori! Ci tradirà alla prima occasione. — La faccia di Neih era accigliata e dubbiosa.

— Non penso che Fung avrà molte occasioni di tradirci — disse Hawks con una smorfia. — Vi ricordate di quando mi parlaste di un uomo che diventò famoso grazie alla sua immobilità?

— Yuen Tong? Era un gran santo, un buddista. Prese la posizione della meditazione e non si alzò mai più. Questo per oltre quarant'anni, fino al giorno della sua morte.

— Fung non sarà forse tanto santo, e può essere che non debba restar seduto per quarant'anni. Ma potete star certo che per i prossimi tre giorni e tre notti non andrà tanto in giro.

— Haussman... o come diavolo vi facciate chiamare! — Fung pronunciò quelle parole con sprezzo.

— Mi faccio chiamare Alexis.

— Presto potrete definirvi il più infelice degli uomini! — La voce di Fung era venata dall'ira. — Siete un pazzo! Non potete sperare di opporvi alla forza del popolo!...

Neih lo interruppe: — Shen shih wei-yen — sibilò. — Osi minacciare! Soltanto quest'uomo che tu minacci ti separa da una morte non troppo piacevole!

Fung tacque immediatamente.

Hawks chiese a Vazov:

— Avete ancora un po' di quelle tavole con cui avete costruito la gabbia di Ivan?

— Sì.

— Bene. Cominciate a preparare una piattaforma larga sessanta centimetri... no, meglio di circa settantacinque... e alta, dal suolo, quindici centimetri. Più tardi vi raggiungerò e la finiremo assieme.

Vazov annuì e uscì dalla cucina. Voltandosi verso Neih, Hawks continuò:

— Di quelle cartucce ipodermiche ne avete ancora una buona scorta?

— Be', erano cinque in tutto e tre le avete usate.

— È vero. Ma due non ci basteranno.

Neih incrociò lo sguardo di Hawks e aggrottò la fronte con un'espressione interrogativa.

— Posso suggerirvi umilmente che la morfina potrebbe servire altrettanto bene allo scopo? So dove prendere abbastanza morfina da calmare diecimila tigri arrabbiate.

— No. Aspettate. — Hawks pensò rapidamente. — Una dose eccessiva di morfina può avvelenare un individuo. — Poi chiese: — Vi ricordate l'ospedale?

Neih sorrise: — Credo di sì.

— Pensate di potervi procurare

una certa scorta di iniezioni ipodermiche e di dosi già preparate di un barbiturico come il fenobarbital o il luminal? Ne avremo bisogno di parecchie dosi, in quanto dovremo diminuire gli intervalli tra un'iniezione e l'altra per essere certi che non si svegli al momento meno opportuno. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Immagino che avrete un... amico tra il personale dell'ospedale che forse può procurarvi questi barbiturici?

Neih annuì. — Non vi preoccupate. Ci penso io.

Sebbene Meng non avesse più parlato, i suoi occhi non si erano staccati un attimo dal viso di Hawks. Quest'ultimo le chiese:

— Avete qualcosa da dire?

— Una semplice riflessione — rispose lei con calma. — È evidente che Fung è cinese. Questo particolare dovrà essere tenuto accuratamente nascosto.

— Oltre al fatto che lo tratteniamo tra noi con la forza — aggiunse Hawks. — Ci vorrà un abito lungo e sciolto, molto ampio, e una maschera.

Meng pensò un attimo.

— Ci sono tante maschere... maschere da diavolo, da scimmia, da clown... ma sono tutte cinesi.

— Già. Inoltre una maschera di questo genere può scivolare giù o essere scostata.

Gli occhi di Meng si illuminarono:

— Un cappuccio da funerale, allora! — disse. — È come un sacco che copre completamente la testa ed ha solo due buchi per gli occhi.

— Sì, penso che potrebbe andare. Solo che questi cappucci sono bianchi. Il nostro, invece, dovrà essere tinto di un colore vivace, rosso.

Meng annuì in segno d'approvazione e Hawks continuò:

— E per completare il travestimento avremo bisogno di un turbante. Lo faremo verde, per mostrare che chi lo indossa si è recato in pellegrinaggio alla Mecca. Pensate di riuscire, con l'aiuto di Laryssa, a preparare tutti questi capi di vestiario?

— Sì — gli rispose Meng — ma certo che abbiamo pochissimo tempo.

Dopo un attimo di silenzio imbronciato, Laryssa disse:

— Fung è piuttosto basso e non troppo robusto. Io ho un vecchio abito lungo bianco che potremmo adattare alla sua taglia. Ma non ho stoffa per fare un turbante verde... né un cappuccio da funerale... né tintura per tingerlo di rosso.

— Molti negozi sono ancora aperti — fece notare Meng. — Neih può comperare quel che ci occorre andando all'ospedale.

— Bene!

Hawks fu interrotto da un bussare autoritario e insistente alla porta principale. La stanza fu paralizzata in un silenzio sgomento. Hawks si girò verso Young e i due tedeschi. Avvicinandosi a Fung legato alla sedia, disse:

— Portatelo via. Mettetelo in qualche stanza nel retro della casa. — Prese dalla stufa un attizzatoio di ferro e lo porse all'americano. Indicò la tempia di Fung e spiegò: — Colpitelo lì con questo se accenna minimamente ad aprir bocca. Andate!

I due tedeschi sollevarono la sedia con Fung legato sopra e Young li seguì giù per il corridoio.

Hawks chiese a Neih:

— La polizia può riconoscervi?

Neih scosse la testa.

— No, non sono mai stato arrestato.

— Perfetto. Vediamo dunque che cosa c'è di nuovo.

Hawks si diresse verso l'ingresso principale della casa e aprì la massiccia porta di teck. Fuori, in strada, c'era il piedipiatti del quartiere che aspettava con visibile impazienza. Strinse un poco gli occhi, come fanno i miopi, e guardò in faccia Hawks.

— Finalmente! — disse il cinese freddamente. — Mi inchino umilmente alla vostra solerzia nell'aprire questa porta.

— Entrate in questa povera casa e onorateci della vostra presenza — rispose Hawks.

Il piedipiatti fissò un attimo Hawks, poi entrò nel vestibolo.

— Non sapevo che voi parlaste la nostra lingua — disse a Hawks.

— Oh, soltanto qualche frase — ribatté Hawks. — In passato avete sempre parlato con il vecchio che è a capo della nostra troupe. È lui che parla bene cinese, e questo gli fa onore.

— Sono stato informato che partirete domattina. È tutto in ordine?

— Tutto in ordine. Il ministero del Turismo ci ha già inviato la nostra onorevole guida. Si chiama Fung Ch'en-Chi. Forse avete già avuto occasione di conoscerlo?

— No. Io non sono una persona importante.

— Allora — continuò Hawks, nascondendo il suo sollievo — potrete farne ora la conoscenza.

Avuta l'imbeccata, Neih attraversò il vestibolo avvicinandosi a Hawks e al piedipiatti che aveva appena varcato la soglia. Ma quello che si avvicinava era un Neih ben diverso da quello che Hawks aveva lasciato pochi minuti prima. Infilatosi la giacca a doppio petto di saia blu di Fung, Neih camminava leggermente impettito, mentre la sua faccia aveva assunto un'aria di affettata sufficienza.

— Compagno Fung — disse Hawks — vi presento il compagno del Paochia... dovete scusarmi, ma sfortunatamente non conosco il suo nome.

— Chou Hsiao-ping — intervenne il piedipiatti con un inchino rispettoso.

Neih, senza scomporsi, gli tese la mano e chiese:

— Come state?

Chou gli assicurò che stava benissimo e Neih continuò:

— Ho con me tutti i documenti necessari per il viaggio: destinazioni, date di arrivo e partenza. Volete vederli?

— No — rispose Chou. — Sono certo che sotto la vostra efficiente sorveglianza, sarà tutto a posto.

— Ma voi dovete vederli! — latrò Neih. — Non basta fidarsi della mia parola.

Tirò fuori il grosso plico di documenti ufficiali trovati addosso a Fung e li sventagliò, aperti come un mazzo di carte, sotto gli occhi di Chou.

— Guardate... qui ci sono i permessi di viaggio per una compagnia di nove artisti. Ma soltanto otto partiranno! — I suoi occhi scintillanti fissarono Chou pieni di sdegno. — Lo sapevate voi questo?

— No... — balbettò Chou, imbarazzatissimo.

— Stepan Tavaststjerna, un mago finlandese, è malato. Non partirà con la troupe, ma può darsi che raggiunga i suoi compagni in un secondo tempo.

— Certo, certo... — si affrettò a mormorare Chou.

— Quindi voi firmerete qui, certificando che sono soltanto otto gli artisti che partiranno domani.

Neih tese con sprezzo a Chou una penna a sfera da due soldi. Chou scarabocchiò la sua firma. Neih piegò il foglio, infilò il cappuccio alla penna, quindi si rimise tutto in tasca, salutò brevemente con un cenno del capo e se ne andò.

Chou si schiarì la voce.

— Yi-p'ing hao lu, felice viaggio — augurò a Hawks dopo un istante.

— Ch'ang ch'eng, sarà una lunga marcia — rispose Hawks educatamente e chiuse bene la porta mentre Chou ritornava in strada.

12

La piccola carovana stava percorrendo l'ampia strada maestra tra Pechino e Tientsin. La Moskvich marciava in testa con le sue bandierine colorate che svolazzavano al vento. Neih era al volante, e Larissa era tra i passeggeri; era stato Hawks ad insistere perché andasse nella berlina, in modo che un rus-

so fosse in entrambi i veicoli, in caso venissero separati o fermati per essere interrogati. Hawks guidava l'autocarro, con Vazov e Meng seduti al suo fianco. Dietro la cabina, la motrice era stata decorata con vistose scritte dipinte sulle sponde. Il carico comprendeva, oltre le casse degli animali che ululavano e abbaiavano, legato solidamente e privo di sensi, l'inopportuno Fung, nascosto sotto dei pezzi di tela.

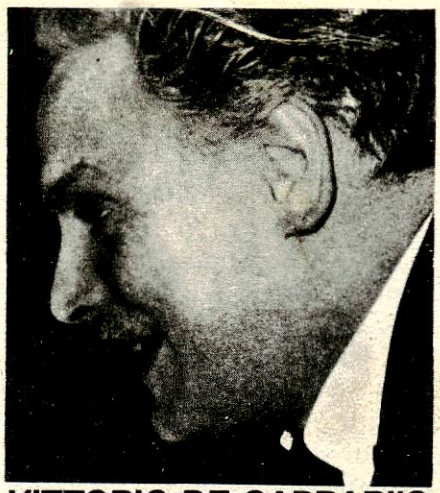
Per alcuni chilometri dopo la periferia di Pechino, continuarono ad incontrare, disseminate nella campagna, piccole fabbriche: forni di fusione del ferro, fornaci per mattoni e tegole, e impianti di montaggio che avevano dai venticinque ai cento operai. Davanti a ciascuna fabbrica, vicino all'ingresso, v'era una grossa tavola nera su cui erano affissi molti fogli, alcuni di giornale, altri con scritte varie.

— Ta-tzu pao — spiegò Vazov — ed efficacissimo, anche. Il partito affigge le notizie su questi tabelloni e gli operai devono leggerlo ogni giorno, all'entrata e all'uscita dalle fabbriche.

— Una specie di telescriventi personali — borbottò Hawks.

— Il ta-tzu pao lo troverete anche davanti alle scuole e alle fattorie — aggiunse Vazov.

Pesanti autocarri con rimorchio e gli immancabili carri dalle ruote



VITTORIO DE CAPRARIIS

LE GARANZIE della libertà

pagine 272 - Lire 2500

I problemi dello stato moderno, del regime rappresentativo, delle istituzioni democratiche, dei partiti politici in una serie di vivide attualissime argomentazioni scritte nella prospettiva di una libertà da difendere e da far progredire.

CASA EDITRICE IL SAGGIATORE

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

di gomma, trainati da cavalli, fluivano in una specie di corrente lenta ma continua lungo la strada maestra. Ogni tanto, in lontananza, Hawks scorgeva gruppi di prigionieri confinati nelle fattorie statali lavorare nei campi o impegnati in qualche lavoro stradale sotto la sorveglianza di guardie armate.

La campagna che sfilava davanti ai loro occhi era un grande mosaico di piccoli poderi attaccati l'uno all'altro. Alcuni avevano una superficie di pochi mous (circa tremila metri quadrati). Le case dei contadini erano di mattoni cotti al sole, con camini di argilla, ed erano composte da una o due stanze; raramente si scorgevano case più grandi, di tre stanze. Tutte le porte di legno erano montate su piuoli, in modo da poterle togliere facilmente per trasformarle, appoggiate su panchetti, in letti supplementari. Intorno alle case v'erano ciuffi di girasoli coltivati per i loro semi e per ricavarne l'olio, e orti ove crescevano le verdure di uso più comune: meloni, carote, patate dolci, peperoni verdi, porri, cipolle, piselli, cavoli e spinaci. Nei campi più estesi Hawks riconobbe colture di barbabietole da zucchero, avena, grano, orzo, oltre all'immancabile soia e al riso. I contadini che lavoravano nei campi portavano pantaloni blu con pezzuole bianche attorno alla testa rasata a zero e fasce bianche di cotone strette attorno alle caviglie. Molti indossavano magliette col collo a T, mentre le donne che lavoravano al loro fianco avevano scolorite casacche di tela blu, uguali ai pantaloni svolazzanti.

A Hawks sembrava che ogni centimetro di terra fosse coltivato e sfruttato. Il bestiame era raro, sebbene anatre e galline camminassero ondeggiando e becchettassero nei cortili delle varie case e ogni tanto una capra dai rotondi occhi d'oro mettesse fuori la testa dal casotto dentro cui era legata.

L'autocarro vibrava per lo sforzo sotto le mani di Hawks fermo sul volante e le gomme ronzavano sul selciato; il sole pomeridiano scottava ancora, alto sulle loro teste nel cielo azzurro pallido; qualche leggera nube bianca veniva risospinta verso l'entroterra dalle brezze del golfo, lontano ancora novantasei chilometri e nascosto dietro l'orizzonte.

A mano a mano che le ore passavano e Pechino restava sempre più indietro, facendogli dimenticare i lunghi giorni d'attesa e di tensione, Hawks si faceva più sereno. Ormai aveva imboccato una strada e, buona o cattiva che fosse, bisognava proseguire su quella. Quasi gli avesse letto nel pensiero Meng disse:

— Avete studiato un ottimo piano.

Vazov si dette una sonora manata sulla coscia e si mise a ridere.

— Se non avesse fatto un piano intelligente, ne andava di mezzo anche la sua pelle, oltre alla nostra!

Dietro a lui, avendo sentito la voce del padrone, Ivan si mise a sbuffare e a grugnire irrequieto.

— Io stesso non avrei potuto far meglio — continuò Vazov, con la faccia che gli si riempiva di rughe, illuminata da un sorriso soddisfatto. — Il nostro amico è un uomo in gamba, come ero io... una trentina d'anni fa.

Hawks rise.

— Siete uno spaccone — disse al russo. — Trent'anni fa eravate già un vecchio buono a nulla, capace soltanto di bere vodka o di star seduto accanto a una stufa calda.

— O a una donna calda! — ribatté Vazov. — Per quello non sono mai stato troppo vecchio, ve lo assicuro io.

Lanciò un'occhiata di traverso a Meng, che sedeva tra lui e Hawks e aggiunse:

— È un vero peccato che il nostro amico Alexis abbia paura delle donne.

E Vazov sputò fuori dal finestrino.

Meng si voltò a guardare il russo con espressione volutamente innocente, sebbene nei suoi occhi brillasse una luce divertita.

— Le donne sono creature deboli, appena degne dell'attenzione di un uomo. Perché mai Alexis dovrebbe averne paura?

— Eppure è così. Ha paura di mia nipote Laryssa. Non lo sapevate?

— Una cosa simile è quasi inconcepibile.

Vazov annuì solennemente.

— Laryssa è molto gelosa e lui ha talmente paura che non osa neppure dare un'occhiata a un'altra donna. E pensare che quella ragazza non avrebbe bisogno che di qualche bella frustata, di tanto in tanto. Questo la renderebbe più dolce e le insegnerebbe a stare al suo posto.

— Vedo che conoscete bene le donne — mormorò Meng.

— Siete un vecchio libertino — disse Hawks — e vi divertite a seminar zizzania, oltre tutto. Ivan con la sua bicicletta è una creatura più sensata di voi.

Vazov continuò imperturbabile:

— L'ho visto, sapete, mentre vi guardava — disse a Meng — e so che cosa sta pensando. Ma naturalmente a voi non ha avuto il coraggio di dir niente.

Hawks si mise a ridere.

— Peccato, avete sbagliato epoca voi — disse a Vazov. — Avreste dovuto fare il mezzano alla corte degli zar.

— Che non era poi un lavoro malvagio, a quanto ho sentito dire — rispose calmo Vazov.

La Moskvich rallentò, lasciando la strada maestra per un'ampia strada inghiaiata. L'autocarro le andò dietro. Avevano fatto meno di un chilometro e mezzo quando Hawks scorse un insieme di edifici: costruzioni a due e tre piani un po' discoste da un complesso imponente di edifici a un piano solo, molto bassi. Facendosi più vicino, riconobbe nel basso complesso di edifici che aveva tutta l'aria di una caserma, una serie di appartamenti costruiti in calcestruzzo colato. Il disegno era angoloso e disadorno, gli appartamenti si estendevano sui tre lati di un quadrato. Lo stretto pezzo di terra che rimaneva tra gli edifici era asfaltato, con una vasca rotonda di cemento al centro. Tutto era razionale e teso alla massima praticità. Attorno agli edifici nudi, dalla fredda linea geometrica, non cresceva né un fiore, né un cespuglio che potesse ingentilirli.

La Moskvich si fermò e Neih scese di macchina davanti all'ingresso del complesso, dove fu accolto da un cinese ben piantato. I due si strinsero la mano e avevano già cominciato a parlare quando Hawks fermò l'autocarro poco distante dalla berlina. Neih fece cenno a Hawks e a Vazov di avvicinarsi.

— Vi presento il compagno Wan Tai-Wang — disse Neih, facendo le presentazioni — presidente della comune Bocca dell'Abbondanza.

Wan s'inchinò cerimoniosamente e cominciò a parlare, velocissimo, in un dialetto confuso che Hawks non riuscì a seguire. Vazov rispose:

— Vi ringraziamo del vostro benvenuto. La fama e il successo della Bocca dell'Abbondanza hanno colpito la nostra umile comitiva.

Il viso grinzoso di Wan si illuminò di un sorriso compiaciuto.

Durante lo scambio di formalità, gruppi di donne e bambini sbucarono dai vari edifici e si avvicinarono all'autocarro. La loro curiosità mise in agitazione Hawks e quando Wan invitò formalmente la troupe a prendere una tazza di tè, disse a Neih:

— Ditegli che prima dobbiamo occuparci degli animali. Chiedetegli di accompagnarci ai nostri alloggi.

A quattrocento metri dal complesso di appartamenti vi era una serie di costruzioni basse e allungate in blocchi di calcestruzzo e mattoni, coperte da lamiere ondulate. Wan, che era salito sull'autocarro con Hawks e Vazov, spiegò che quelle costruzioni servivano per mettervi al riparo trattori e materiale agricolo, per una piccola scuola, per piccole officine e per una centrale elettrica in miniatura. Indicò quindi un edi-

ficio basso e largo che era il luogo di riunione della comunità e la troupe vi si fermò davanti. Accanto vi era una modesta casa quadrata destinata agli ospiti governativi e ai funzionari che visitavano la comune. Lì avrebbe alloggiato anche la troupe russa.

Mentre Neih, mostrandosi interessato agli edifici circostanti, faceva salire Wan sulla Moskvich e lo allontanava di proposito facendosi accompagnare in un breve giro 'turistico', Hawks portava l'autocarro sul retro della casa per gli ospiti. Vazov, Young e i due tedeschi lo aiutarono a scaricarlo. Portarono dentro i costumi, gli attrezzi scenici e i bagagli personali, oltre alla piccola piattaforma di legno coperta dal pezzo di tela.

La casa assegnata loro era composta da quattro stanze piccolissime, ciascuna arredata con due lettini gemelli, due sedie di legno, un cassettone, un tavolo con una tovaglia ricamata e diverse fotografie a sfondo politico. Tutti gli ambienti erano puliti, comodi ed eccezionalmente squallidi.

In una delle stanze da letto Hawks tolse la tela impermeabile che nascondeva Fung. Fung era seduto sulla piccola piattaforma quadrata con le gambe incrociate nella posizione loto assunta da coloro che praticano lo yoga. Dalla parte posteriore della piattaforma si elevava un'armatura in legno a forma di T, che arrivava giusto sotto la nuca del cinese, prolungandosi trasversalmente fino alle articolazioni del braccio, in modo da sorreggergli completamente la schiena. Fung, infatti, era ben legato a quest'armatura, in modo che non potesse muoversi; le gambe erano tenute giù da corde che passavano attraverso dei bulloni a snodo avvitati nella piattaforma, le mani erano legate saldamente sullo stomaco. Era imbavagliato e tuttora sotto l'effetto calmante dei barbiturici.

Hawks lo studiò da vicino per qualche istante. La respirazione sembrava normale; la temperatura del corpo anche; fino a quel momento non sembrava che il cinese corresse alcun pericolo. Non sarebbe certo morto di fame anche se lo tenevano in quello stato per tre giorni. E poi, probabilmente, ci sarebbero state delle occasioni in cui sarebbe stato possibile fargli riprendere conoscenza quel tanto che bastava perché inghiottisse un po' d'acqua.

Hawks rimise a posto la tela impermeabile e uscì dalla stanza, chiudendo a chiave la porta. Dette la chiave a Meng, riunì gli altri e si avviò alla sala delle riunioni.

La sala era oblunga, con un soffitto che arrivava direttamente fino al tetto metallico che poggiava su

delle travi trasversali. In fondo, dirimpetto alle due grandi porte d'ingresso, c'era il palcoscenico, sopraelevato di circa un metro rispetto al pavimento in mattoni della sala. Dietro le quinte vi erano due uscite.

Era evidente che in passato la sala era servita soprattutto per la proiezione di film e di documentari propagandistici. Su di un lato del palcoscenico, davanti al sipario di leggera seta azzurra che veniva fatto funzionare a mano, v'era una minuscola pedana per l'annunciatore. Mancando la comune fila di luci della ribalta, il palcoscenico era illuminato da tre grosse lampade gialle fissate alle pareti dietro il sipario. Sul fondale era raffigurata, con gusto delicato, una scena del *Lago dei Cigni*. In terra, ai piedi del palcoscenico, c'era un pianoforte verticale.

Il gruppetto di artisti si riunì sul palcoscenico; mancavano soltanto Neih e Meng.

— Ebbene, che ve ne pare? — chiese Vazov.

— Non è certo il Metropolitan — rispose Hawks.

— Non vi seguo.

— Non ha importanza — tagliò corto Hawks. — Vi basta questo spazio per lavorarci con Ivan?

— Ho lavorato anche in meno — rispose Vazov asciutto.

— E per te, Laryssa, va bene?

Laryssa esaminò il palcoscenico con occhio professionale.

— Sì, credo che sarà possibile tendere il filo a circa un metro e ottanta d'altezza.

L'attrezzatura di Laryssa consisteva in un filo metallico, e in due montanti di acciaio cromato fissati a dei sostegni mobili che potevano essere regolati a varie altezze.

Hawks dette un'occhiata circolare alla sala vuota e alle sue numerose file di sedie pieghevoli. Rivolto ai due russi, disse:

— Di tutti noi, voi due siete gli unici professionisti. Se stasera ce la caveremo, sarà soprattutto grazie a voi che dovrete supplire, con la vostra bravura, alla nostra povera esibizione. Suggerirei quindi, al fine di dare subito una certa impronta allo spettacolo, che voi e Laryssa vi esibiste per primi. Vi dispiace aprire voi lo spettacolo, Vazov?

— E perché mai dovrebbe spiacermi — rispose Vazov stringendosi nelle spalle. — Purché... sia d'accordo Ivan!

— Bene. Dopo di voi, eseguirò il mio numero, che cercherò di far durare il più possibile. Poi verrà Laryssa. Eseguirò l'ultima parte del mio numero davanti al sipario calato, in maniera che Laryssa, nel frattempo, possa sistemare il suo filo sul palcoscenico. Va bene per

te così? — domandò a Laryssa.

— Perfetto — rispose la ragazza.

— Poi — continuò Hawks rivolgendosi a Young e a Linden — toccherà a voi due. Il vostro numero non dovrà durare troppo, il che è un male e un bene nello stesso tempo. Il pubblico non avrà praticamente il tempo di rendersi conto di quel che state facendo che su di voi calerà il sipario. Usciti voi, Meng ed io torneremo in scena per chiudere lo spettacolo. — Scosse la testa pensosamente. — Questo è tutto. Piuttosto scarso, come spettacolo.

Vazov sputò in terra.

— Non vi preoccupate. Ai nostri spettatori piacerà... tanto più che non pagano niente!

— Statemi bene a sentire — scattò Hawks — bisogna fare tutti del nostro meglio, Vazov, perché se lo spettacolo non piacesse ai nostri amici, la Bocca dell'Abbondanza sarebbe forse l'ultimo posto che vedremmo, intesi? Se Wan o qualunque altro rappresentante ufficiale della comune si lamenta dello spettacolo, siamo fritti. A Pechino basterà fiutare il minimo indizio. Non dovete dimenticare che stanno ancora cercando Young e i due tedeschi!

— Non me lo dimenticherò — rispose Vazov con durezza.

— Bene. E ora mettiamoci d'accordo su come dobbiamo entrare e uscire di scena. Voi mostrate a Brock cosa volete che faccia, mentre io spiegherò a Young e Linden...

I sei si misero a studiare i rispettivi tempi d'azione e stavano ancora provando quando, una mezz'ora dopo, riapparve Neih.

— Finalmente mi sono liberato di Wan — disse a Hawks. — Per fortuna gli è venuto in mente che c'era ancora qualcosa di cui doveva occuparsi.

Comunque ci ha invitati tutti a pranzo da lui stasera.

— Immagino che avrete educatamente declinato l'invito.

— E come? L'invito è ufficiale.

Hawks scese dal palcoscenico. La sua voce era tesa.

— Non possiamo affrontare questo rischio. Qualcuno si accorgerebbe sicuramente che Young, o Brock, o Linden non sono russi, per non parlare poi di Meng.

— Non sperate di rispondere con un no e di farla franca — lo avvisò Neih.

Hawks si voltò verso il palcoscenico e gridò agli altri:

— Basta così. Tornate ai nostri alloggi e guardatevi bene dal mettere il naso fuori. — Si avviò anche lui verso l'uscita in fondo alla sala seguito da Neih. — Secondo voi, quanti funzionari in questo comune parlano russo?

— Wan no di certo — rispose Neih. — Dubito che vi sia qualcun altro in grado di parlarlo fluentemente.

— Pensate che potrei cavarmela se intervenissi al pranzo?

— Direi di sì... specie se non parlate troppo.

— Allora — decise Hawks — Vazov, Laryssa ed io accetteremo l'invito, oltre a voi, naturalmente, quale nostra guida ufficiale. Ma dovrete fare le scuse per tutti gli altri. Dite che devono ancora provare... quello che volete, insomma.

Nella stanza da letto dove aveva chiuso Fung, Hawks sollevò per la seconda volta la tela che lo copriva e si assicurò che il cinese non avesse ripreso i sensi. Mentre compiva il controllo, chiese a Neih che gli stava accanto:

— Avete niente di particolare da raccontarmi affinché io eviti di fare delle gaffe al pranzo?

Neih si fece scuro in volto.

— Per non commettere errori, basterà che vi mostriate convinto di quel che il governo vuol farci credere: che la comune è stata una grande realizzazione, coronata da un lusinghiero successo.

— Be', non mi sarà difficile sostenere una cosa simile. In effetti dalle apparenze sembra che sia stata una realizzazione positiva. Ma perché la gente dice che è solo così-così, *ma-ma hu-hu*? È veramente un fallimento?

— In parte. La Bocca dell'Abbondanza era stata ideata come una grande comune modello, da far visitare ai turisti. Avrebbero dovuto viverci migliaia di famiglie. I tre edifici adibiti ad appartamenti che abbiamo visto arrivando, non dovevano essere che l'inizio. E invece sono mezzi vuoti.

— Come mai?

Neih alzò le spalle. — Per cinquemila anni i contadini hanno preferito vivere nelle loro capanne sulla loro terra. Inondazioni e carestie non hanno cambiato il loro modo di pensare. C'era forse da aspettarsi che si sarebbero lasciati convincere dalle piccole comodità della luce, dell'acqua corrente, del gabinetto in casa? Di duemila famiglie che lavorano qui, soltanto mille vivono nella comune.

— Una situazione molto imbarazzante per il partito — disse Hawks con un sogghigno. — Sarò l'essenza stessa della diplomazia, stasera, se proprio sarò costretto a dire qualcosa.

Il pranzo venne dato negli uffici dell'organizzazione distrettuale del partito di cui Wan era a capo, come presidente della comune. Per l'occasione una stanza era stata sgombrata di tutte le sue attrezzature per ufficio e al loro posto era stato sistemato

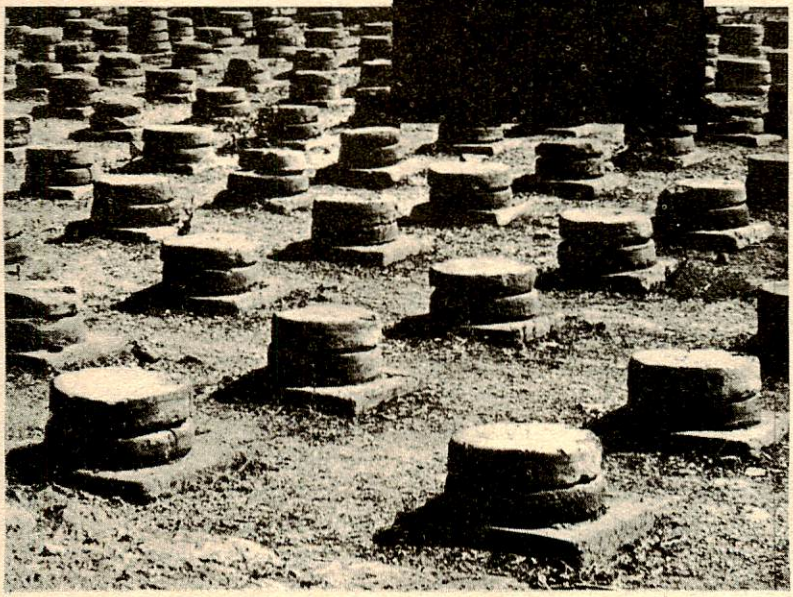
Joseph Vogt

Edito da

"Il Saggiatore"

in Milano

Il declino di Roma 200-500 d.C.



traduzione di Fausto Codino
16 illustrazioni a colori
e 40 in nero
508 pagine - Lire 7000

collezione Il Portolano

Esclusivista per la vendita:
Arnoldo Mondadori Editore

come nell'apparente
disgregazione dello stato
e della società apparvero
nel mondo occidentale,
dal 200 al 500 d.C.,
i germi di una nuova unità:
una sintesi rigorosa
su un'epoca cruciale

un lungo tavolo. Sulla parete, a una estremità del tavolo, spiccavano due bandiere, quella cinese e quella russa, contornate da enormi fotografie di capi russi e cinesi. Bandierine e stelle di carta rossa decoravano il resto della stanza.

La tavola era apparecchiata per circa quaranta persone e gli ospiti erano già quasi tutti riuniti quando arrivarono Hawks, Neih, Vazov e Laryssa. I cinesi erano tutti ufficiali minori del partito o capi della comune, tra cui il capomeccanico, il mandriano, l'ispettore scolastico e altri. Wan e i suoi aiutanti diretti indossavano la tunica semimilitare e pantaloni scuri, una tenuta comune a tutti gli appartenenti alla burocrazia, mentre gli altri uomini portavano i soliti abiti di saia blu. Le donne, senza trucco sui loro visi non più giovani e bruciati dal sole, erano vestite all'europea, ma i loro abiti, dei quali alcuni ornati da un fiocco o da una cintura vivace, erano di linea decisamente antiquata. Portavano tutte scarpe col tacco alto.

Come capo delle troupe, Vazov era l'ospite d'onore, anche se Laryssa, con il suo abito da cocktail generosamente scollato aveva monopolizzato l'attenzione generale. Hawks cercò di farsi notare il meno possibile. Ascoltò educatamente estemporanee disquisizioni sui benefici del latte di mucca e di capra confrontato con quello di semi di soia per i bambini, sul raccolto delle noci che si prevedeva inferiore a quello dell'anno precedente e su una prossima mostra, organizzata dalla comunità, di trapunte dai colori vivaci. Dopo un po', Hawks cominciò a rilassarsi: gli argomenti di conversazione erano praticamente identici a quelli che si sarebbe potuto aspettare ad una riunione di iscritti al sindacato agricoltori negli Stati Uniti.

Wan era capotavola; alla sua destra aveva fatto sedere Vazov e alla sua sinistra Neih, data la sua posizione ufficiale. Qualche posto più in là sedeva Laryssa e ancora un po' più in fondo, dall'altro lato della tavola, Hawks. Si fecero numerosi brindisi col sakè e ben presto la tavolata fu tutta un vivace cicaleccio. Hawks sentì che la situazione poteva farsi pericolosa e notò che anche Neih, come lui, ad ogni brindisi vuotava solo parzialmente il bicchiere. Ma l'effetto del sakè fu ben presto visibile in Vazov, che si fece paonazzo in volto e cominciò a parlare ad alta voce, intercalando le sue confuse parole con scoppi di risa da ubriaco. Con un tuffo al cuore Hawks si rese conto che era questione di poco tempo e Vazov sarebbe stato troppo ubriaco per partecipare allo spettacolo. Si piegò sulla tavola e richiamò l'attenzione di Laryssa.

— Perché? — le chiese in russo,

mantenendo un tono di voce calmissimo.

— Ha paura di Ivan — gli rispose lei. — Spera di trovar coraggio nell'alcool.

Hawks si alzò in piedi. Finse di barcollare appena e fece la voce rauca. Mentre fissava la tavolata con due occhietti lustri da gufo, fu salutato da scoppi di applausi e di risa. Levando il bicchiere, disse:

— Propongo un brindisi... alla fine di tutti i brindisi. Noi siamo qui per cementare ulteriormente l'amicizia tra i nostri due paesi, ma la mia testa si va facendo pesante e tra poco non sarò più in grado di intrattenere nessuno... a meno che non vi diverta sentirmi russare. — Aspettò che si calmasse l'ilarità generale. — E il compagno Vazov, in tal caso, è in posizione ancor peggiore, perché lui non russa neanche!

Hawks scolò il suo bicchiere e si sedette.

Neih raccolse l'imbeccata e si alzò per dare la sua approvazione ufficiale:

— Il compagno Patutin ha ragione. Ritengo che mancheremmo al nostro dovere deludendo i nostri compagni che aspettano di vedere lo spettacolo.

Senza portarsi il bicchiere alle labbra si sedette tenendo il busto rigidamente eretto, come per mostrare la sua disapprovazione.

La parola dovere ebbe l'effetto previsto. Wan ordinò che si portassero subito in tavola le vivande: taglierini in brodo con stracciatelle come primo e poi maiale al forno, pelli di pollo ripiene di riso fritto, anatre disossate, salse con peperoni verdi, castagne d'acqua e teneri germogli di bambù; meloni al forno con melassa, piselli e fagiolini, patate e pomodori. E bottiglie di vino rosso cinese.

Hawks mangiò pochissimo e aspettò soltanto il tempo necessario per non apparire sgarbato nei confronti del suo ospite prima di dare un'occhiata d'intesa a Neih. Neih si alzò in piedi, ringraziò con un linguaggio molto fiorito Wan per l'eleganza, l'abbondanza e la squisitezza del pranzo. Quindi concluse:

— Ma ormai è tempo che i nostri compagni russi si congedino. Vi sono molte cose ch'essi devono ancora fare. Mentre pregano questa onorevole compagnia di continuare, chiedono umilmente il permesso di ritirarsi per preparare lo spettacolo.

Wan si alzò a fatica in piedi. Scosse la testa in segno d'assenso.

— Ci dispiace perdere la vostra compagnia — disse parlando lentamente come fanno gli ubriachi — ma i nostri cuori si rallegrano al pensiero che potremo rivedervi presto.

Vazov si alzò vacillando. Hawks

gli fu subito accanto, lo prese per un braccio e si avviò verso la porta. Completamente ubriaco, Vazov cercò di dire qualcosa.

— Chiudete il becco! — sibilò Hawks tra i denti.

Laryssa e Neih li seguirono.

Arrivati ai loro alloggi, Hawks lasciò andare Vazov che si buttò pesantemente su una sedia.

— Trovatemi della senape — disse Hawks a Neih — e fate preparare da Meng del tè bollente.

Poi, con l'aiuto di Young, spogliò Vazov che tentava inutilmente di protestare e lo spinse sotto una doccia fredda. Il russo, quando si sentì la pelle punta da mille aghi gelati, urlò rabbiosamente e spalancò la porta della doccia nel tentativo di sottrarsi a quel trattamento salutare. Afferrandolo per le spalle, Hawks risospinse Vazov sotto l'acqua.

— Smaltite la sbornia — lo ammonì Hawks con voce glaciale — o dimenticherò i vostri capelli grigi e vi darò una scarica di botte come non le avrete mai prese!

— Non c'è bisogno di ricorrere alla doccia. — Vazov cercava di prendere tempo, pestando i piedi nell'acqua. — Starò benissimo...

— Su questo potete giurarci! Ci penserò io a farvi star bene! — Hawks sbatté la porta della doccia e vi si appoggiò contro con la schiena.

Alcuni minuti dopo, mentre Vazov si asciugava, Neih tornò con la senape in polvere. Hawks ne sciolse alcuni cucchiaini in un bicchier di acqua e lo porse a Vazov. — Bevete! — gli ordinò.

Vazov si portò il bicchiere alle labbra, assaggiò la mistura e la risputò immediatamente.

— Non posso bere questa porcheria. È disgustosa! — E appoggiò il bicchiere sul lavabo.

Kawks gli fu accanto d'un balzo e afferratogli il braccio sinistro glielo torse dietro la schiena con forza, mentre Vazov gemeva per il dolore.

— Razza di ubriacone — gli disse Hawks adagio — brutto bastardo irresponsabile! La vita di tutti noi dipende dallo spettacolo di stasera. Bevete quella roba o vi stacco il braccio!

Vazov, con la mano libera, cercò a tastoni il bicchiere e se lo portò alle labbra.

— Preparatene un altro — disse Hawks a Neih, senza mollare la stretta.

Dopo aver buttato giù la seconda dose, Vazov cominciò a vomitare nella toilette. Hawks si allontanò di qualche passo e quando il russo ebbe finito gli disse:

— Giratevi. Fatevi vedere! — Guardò attentamente gli occhi umidi del russo e si rese conto che, dietro le lacrime, gli occhi di Vazov co-

minciavano a schiarirsi. Allora disse:

— Così va meglio. Vestitevi e cominciate a bere tè. Bevetene più che potete.

— Sono un porco. — Vazov era contrito. — Chiedo scusa. Ma, vedete, il liquore è stato sempre il mio peggior nemico.

— Al diavolo i vostri nemici. Pensate invece un po' di più ai vostri amici.

— Sono sobrio, adesso — lo rassicurò Vazov.

13

Hawks dette una sbirciata al pubblico di tra i tendaggi tirati. La sala era piena zeppa; le sedie erano tutte occupate e molta gente stava in piedi lungo le pareti della stanza e si ammassava attorno alle due porte d'ingresso. Calcolò che più di mille persone, forse milleduecento, erano stipate nella sala. Le loro voci si levavano in un brusio continuo e sommesso.

Hawks ritrasse la testa e disse a Neih:

— Vazov sarà pronto tra cinque minuti. Sta calmando Ivan. Siete pronto a iniziare la vostra presentazione?

— Sì, quando volete.

— Bene. Mi raccomando date molta importanza alla cosa.

Hawks si infilò sul costume una lunga tuta grigia da meccanico e fece un cenno a Young e a Linden che indossavano tute simili. Alzarono la piccola piattaforma su cui sedeva Fung, al quale era stata fatta un'altra iniezione prima che iniziasse lo spettacolo. Gli avevano messo un abito bianco lungo e molto ampio, che copriva completamente la struttura che lo sorreggeva e tutte le corde con cui era legato. Un cappuccio rosso gli nascondeva il viso e le due fessure all'altezza degli occhi davano all'insieme un che di fantastico. La testa era avvolta in un turbante verde.

La piattaforma di Fung fu portata davanti al sipario e sistemata in un angolo del proscenio, in modo che il pubblico la potesse vedere bene senza che, nello stesso tempo, desse alcun fastidio agli altri componenti della troupe.

Neih uscì dalle quinte e si rivolse agli spettatori fattisi improvvisamente silenziosi.

— Mi è stato chiesto di spiegare questa meraviglia che vedete qui su questo palcoscenico — cominciò con solennità. — Voi tutti avrete sentito parlare di Yuen Tong, un uomo di mirabile santità che visse in un atteggiamento di contemplazione e di preghiera per quarant'anni. Questo hui-min... musulmano... è rimasto seduto così per quarant'anni senza

alzarsi mai. — Fece una pausa mentre un'ondata di stupore passava tra la folla, poi continuò: — A differenza di Yuen Tong, quest'uomo eccezionale non desidera diventare famoso per il suo atto di devozione. Non ha mai voluto svelare il suo nome, quindi neanch'io posso dirvelo; come vedete nasconde il viso in modo che nessuno possa riconoscerlo. Soltanto la sua anima sa chi è.

Di nuovo il pubblico, con gli occhi fissi sulla strana figura immobile, espresse la sua sorpresa.

— Noterete — proseguì Neih — che porta un turbante verde, il che significa che quest'uomo si è recato in pellegrinaggio alla Mecca, la città santa dei musulmani... — Neih continuò a descrivere le fatiche del pellegrinaggio, i gravi pericoli corsi, la ricompensa finale: — la vista di una pietra nera data a un santo ebreo di nome Abramo da un angelo chiamato Gabriele circa quattromila anni addietro.

Il pubblico sedeva più immobile del « hui-min ».

— Da quel giorno, cioè da più di settemilatrecento giorni — disse Neih — quest'uomo è rimasto seduto sempre nella stessa posizione e si rifiuta di dimenticare anche per un solo istante la visione della pietra. Non pensa ad altro...

Dietro le quinte Hawks vide Vazov che arrivava con l'orso attraverso una delle porte del palcoscenico.

— Siete pronto? — chiese Hawks al russo.

— Siamo pronti — precisò Vazov. Era scomparsa ogni traccia della sua ubriachezza. Vazov risplendeva in una casacca di raso rosso alla russa abbottonata sul collo e stretta in vita da un cordone annodato. I pantaloni marroni scuri erano infilati in un paio di stivali di pelle nera.

In testa portava un berrettone alto di agnellino grigio di Persia. Ivan, al suo fianco, si levava sulle zampe posteriori. Dalla gola, cinta da un pesante collare di cuoio rosso con delle pietre scintillanti, gli saliva un rauco brontolio. Il grosso muso peloso era chiuso in una museruola di cuoio rosso, ma le enormi zampe non erano coperte dalle solite manopole di cuoio.

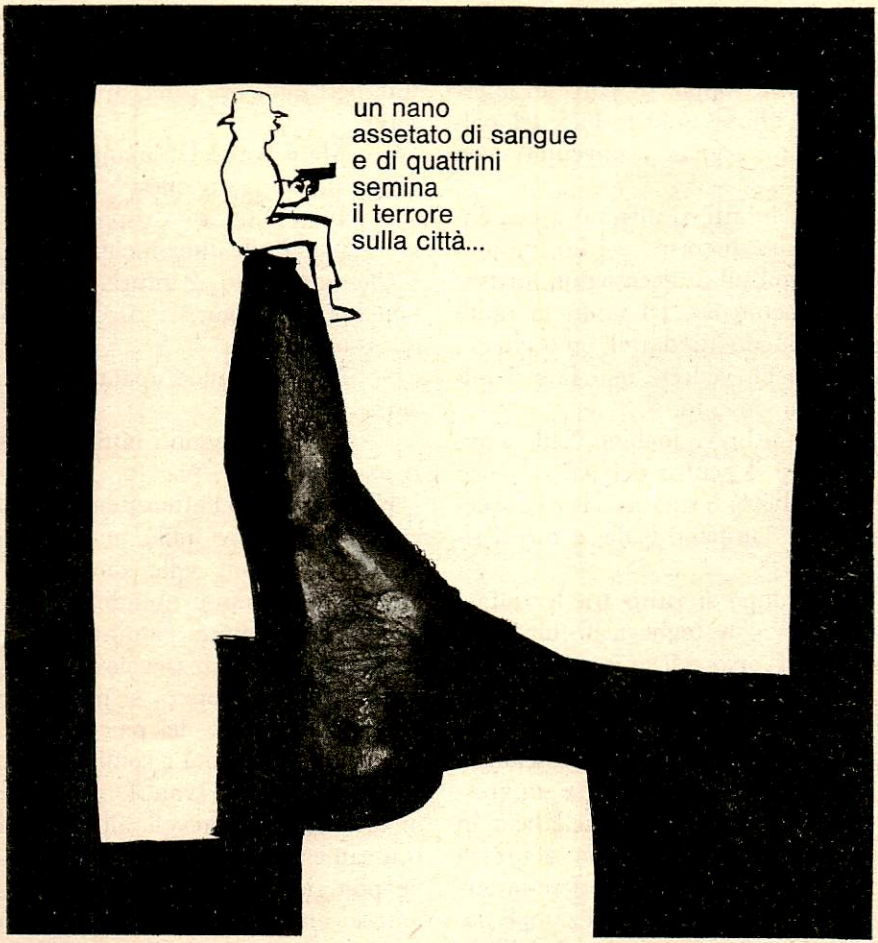
— Non potete rischiare così. Perché gli avete lasciato libere le zampe? — disse Hawks a Vazov.

— Ivan è calmo ora — rispose il russo serenamente.

— Potrebbe cercare di uccidervi!

— Non lo farà. Con le manopole non può lavorar bene. Inoltre, al pubblico piace il pericolo — continuò Vazov placidamente — finché sono gli altri a correrlo, naturalmente. — Tirò appena il guinzaglio di Ivan. — Andiamo, su.

Hawks decise che era troppo tardi per discutere.



MASSACRO
A PARADISE CITY

di James Hadley Chase

una storia mozzafiato
che leggerete sul numero 23 de

I NERI
MONDADORI

in edicola da sabato 12 marzo

— D'accordo — disse — ma non esponetevi troppo. — Girò un interruttore, abbassando le luci del palcoscenico, segnale convenuto con Neih.

Neih, infatti, si affrettò a concludere il suo discorso: — Lo hui-min resterà qui sul proscenio durante tutto lo spettacolo. Di tanto in tanto avrete modo di dargli un'occhiata, ma non gli vedrete mai fare il minimo movimento.

Con un breve inchino Neih si avviò verso il centro del palcoscenico e sparì dietro il sipario. Hawks accese le tre lampade gialle e tirò il sipario.

La troupe si ritirò tra le quinte mentre Vazov toglieva il guinzaglio a Ivan. L'orso si levò in tutta la sua altezza sulle zampe posteriori e si scrollò vivacemente, trasformando il suo manto in un'ondulata cascata di pelo. Vazov, ridendo, prese un grosso pallone di cuoio e lo lanciò in aria. Ivan lo afferrò con sicurezza tra le zampe, lo lasciò cadere in terra poi vi salì sopra con le zampe posteriori, tenendovisi in equilibrio mentre agitava le zampe anteriori in maniera buffissima. Allibito, Hawks si rese conto che Vazov stava aggiungendo materiale al suo numero. Bisbigliò a Laryssa:

— Ma questo non era in programma!

Laryssa annuì. — È vero. Ma mio zio si vergogna per averci messo tutti in pericolo e ora cerca di farsi scusare.

— Ma e Ivan? Ultimamente non aveva più provato quest'esercizio.

— Ivan ricorda — rispose Laryssa. — Non è che dimentichi. Il guaio è che ogni tanto si infuria e allora non ubbidisce più. — Alzò le spalle, assorta.

— Non sei preoccupata per tuo zio?

— Certo. Ma sono fatti suoi — rispose calma lei.

Hawks riportò l'attenzione sul palcoscenico. Vazov infilò un paio di enormi guantoni sulle zampe dell'orso e se ne mise quindi un paio anche lui, sempre continuando a parlare in tono carezzevole ad Ivan. I due - uomo e orso - si portarono impettiti al centro del palcoscenico, toccarono i guantoni e cominciarono il combattimento. Ivan si levò prima in tutta la sua notevole altezza, poi bruscamente si accovacciò sulle zampe posteriori mentre agitava quelle anteriori imitando burlescamente un pugile. Preso un grande slancio Vazov colpì appena l'animale sulla museruola. Ivan cadde a terra. Raggomitolandosi in una grossa palla di pelo, l'orso rimase immobile, mentre il pubblico applaudiva freneticamente. Un attimo dopo, improvvisamente, Ivan, innervosito, si strofinava il muso chiuso nella museruo-

la contro i guantoni che Vazov gli aveva infilato sulle zampe.

Hawks vide Laryssa irrigidirsi, mentre Vazov si affrettava a togliere i guanti a Ivan e a infilargli in bocca, attraverso la museruola, una zolletta di zucchero. Avvenne tutto così in fretta che gli spettatori non ebbero il tempo di rendersi conto del pericolo corso da Vazov. Momentaneamente distratto, Ivan si accostò sul palcoscenico gustandosi lo zuccherino, mentre Vazov andava a prendere una bicicletta bassa e molto robusta.

Corrotto da un'altra zolletta di zucchero, Ivan salì sulla bicicletta, standovi a cavalcioni come un vecchio impacciato da un abito troppo largo. Cominciò a pedalare, percorrendo in tondo il palcoscenico, gli occhi arrossati sempre fissi su Vazov. Ad un cenno del padrone, l'orso scese di bicicletta, con le grosse orecchie dritte per l'eccitamento e l'attesa. Vazov spostò una leva e la bicicletta si scisse in due parti. Tenendo il naso levato in alto e le zampe anteriori tese in avanti per mantenersi in equilibrio, l'orso fece di nuovo il giro del palcoscenico su un'unica ruota mentre dalla sala scrosciavano gli applausi. Il russo fermò l'orso e lo ricompensò con dell'altro zucchero.

Hawks si girò. Brock era a pochi passi da lui, con la sua armonica in mano. Lo scienziato si sistemò con gesto nervoso il berretto militare dalla visiera dipinta in rosso. Sul camiciotto bianco spiccavano le spalline rosse e gli alamari dorati che imitavano l'allacciatura di una giacca militare. Ma Brock, più che un militare, sembrava un imbronciato suonatore di banda. Guardò smarrito Hawks che con una mano gli indicò il palcoscenico.

Allora, con passo deciso, il tedesco si avviò verso il palcoscenico e cominciò a suonare un'oscura marcia russa. Vazov, che era davanti a Ivan, si mise a pestare i piedi a tempo di musica. Lentamente, seguendo anche lui il ritmo, l'orso alzò prima un'enorme zampa posteriore, poi l'altra. Il russo continuò ad avanzare battendo i piedi verso le quinte, seguito dall'orso che teneva il ritmo muovendosi pesantemente e senza grazia. Brock chiudeva quella strana sfilata camminando tutto impettito.

Hawks, tremante di sollievo, chiuse il sipario. Dalla sala continuavano a salire gli applausi.

— Bravissimo! — disse a Vazov. — Abbiamo cominciato molto bene. Speriamo ora di poter continuare così.

Portò rapidamente sul palcoscenico un tavolo con su allineati i coltelli e vari oggetti che gli sarebbero serviti per il suo numero, poi sistemò da un lato un paravento di legno

coperto da uno strato di sughero. Il paravento era alto un metro e ottanta e largo circa sessanta centimetri. Nel centro vi era dipinto un cerchio bianco di quindici centimetri di diametro. Hawks disse a Neih:

— Quando sono in posizione, tirate il sipario. Dopo mi guarderete. Ad un mio cenno del capo, lo chiuderete.

Quando il sipario si aprì, Hawks apparve in piedi sotto le luci gialle nel suo costume verde da mongolo: la tunica, che gli arrivava al ginocchio, era bordata di pelliccia bianca e stretta in vita da un'alta cintura con la decorativa fibbia d'ottone. Una striscia dorata correva lungo il fianco dei suoi pantaloni, infilati in un paio di stivali ampi che gli arrivavano fin sotto il ginocchio. Calato disinvoltamente sugli occhi aveva un berretto a bustina scintillante di bottoni d'oro.

Hawks si avvicinò al tavolo e ne prese tre coltelli, tenendoli in modo che le loro lame brillassero sotto le luci. Poi si portò verso il proscenio, lo sguardo fisso al di sopra delle teste degli spettatori; improvvisamente girò su se stesso e i coltelli scintillarono brevemente nell'aria prima di conficcarsi nel cerchio bianco del paravento posto a sei metri di distanza. Dopo un attimo di sbalordimento, il pubblico applaudì calorosamente. Hawks ripeté l'esercizio, questa volta muovendosi al rallentatore, e altri tre coltelli andarono a conficcarsi tra i primi. Altro scrosciare di applausi.

Allora Meng apparve sul palcoscenico al suo fianco. Portava un paio di pantaloni a palloncino, di seta celeste, secondo la foggia turca, con una corta tunica ricamata, senza maniche che le lasciava scoperto lo stomaco, e un paio di babbucce dorate con la punta all'insù. Aveva il viso parzialmente nascosto da un corto velo che le arrivava fino alla punta del naso. Con calma alzò in aria tre palloni gialli e si avvicinò al paravento ricoperto di sughero, dal quale Hawks aveva recuperato i coltelli. Tenendosi leggermente di fianco rispetto al paravento. Meng sollevò un pallone che esplose con un forte pop!, bucato da un coltello lanciato con un rapido scatto del polso di Hawks. Meng sorrise e si inchinò verso il pubblico, poi tese contro il paravento gli altri due palloni, tenendoli entrambi in una mano.

Fingendo un'aria preoccupata, Hawks esaminò la situazione, poi prese lentamente due coltelli, bilanciandoli assieme nella mano destra. Dopo due false partenze e relativi arresti, lanciò i coltelli simultaneamente. I due palloni esplosero con un unico colpo.

Mentre Hawks toglieva ancora

una volta i coltelli dal paravento, Meng prendeva una lunga candela dal tavolo e l'accendeva con un fiammifero di legno. Tornava quindi davanti al paravento, tenendo la candela accesa spostata di fianco. Hawks rimase immobile un attimo, il coltello teso in avanti come se egli ne stesse osservando la lama; poi, con un movimento sciolto e rapidissimo, lanciò il coltello che, attraversando l'aria come una freccia, tagliò via di netto mezzo centimetro di candela e si conficcò quindi nel sughero.

Mentre il pubblico applaudiva, Hawks e Meng si prepararono rapidamente al loro pezzo di bravura finale. Il paravento di sughero fu spostato sull'estremità del palcoscenico, perpendicolarmente agli spettatori; Hawks, sulla sinistra, volgeva il viso al paravento. Meng prese dal tavolo un certo numero di fiammiferi; con movimenti lenti e aggraziati, ne accese uno, lo tenne bene in alto davanti a sé e lo lasciò bruciare fino in fondo. Poi, dal tavolo la ragazza si spostò verso il proscenio mettendosi davanti al paravento; accese un altro fiammifero e lo tenne levato contro il bersaglio di sughero. Ad un segnale di Hawks, il sipario si chiuse alle loro spalle e sia la sala che il palcoscenico si fecero quasi completamente bui; il pubblico riusciva appena a scorgere le due figure sul proscenio. Meng accese un altro fiammifero e lo tenne in alto contro lo schermo di sughero, poi un altro. Ad ogni nuovo fiammifero acceso, la tensione aumentava. Improvvisamente Hawks grugnì e lanciò il coltello. Il suono secco della lama che penetrava nel sughero e lo spegnersi del fiammifero furono simultanei.

La sala fu scossa da uno scrosciare di applausi frenetici. Si riaccesero le luci. Hawks prese la mano di Meng e mentre si inchinavano le bisbigliò:

— Perfetto! La vostra sincronizzazione è stata magnifica.

L'ultimo esercizio, infatti, non era così ben riuscito come sembrava; messa in allarme dal grugnito di Hawks, Meng aveva spento il fiammifero con un rapido movimento del pollice mentre il coltello le passava al di sopra della mano per conficcarsi quindi nello schermo di sughero.

Una volta tra le quinte Hawks si accorse di essere in un bagno di sudore. Ma per il numero successivo poté rilassarsi; Laryssa era un'esperta. Quando il sipario si aprì di nuovo, Laryssa uscì dalle quinte e si avviò lentamente, con un'andatura provocante, verso il filo. Scintillante in un gonnellino rosa tutto lustrini, completato da una calzamaglia color carne e da un diadema di gemme false, la ragazza passò davanti al filo, poi cominciò ad arrampicarsi su per uno dei due montanti croma-

ti. Quando appoggiò la punta del piede sul filo, Hawks uscì e andò in cerca di Young e Linden.

I due uomini erano fuori, dietro la sala, con i cani al guinzaglio. Young e Linden indossavano già i loro costumi, ma i fiocchi di carta non erano ancora stati attaccati al collari dei cani.

— Avete la vostra arancia? — chiese Hawks a Young.

— Sì — lo rassicurò l'americano — ma mi sembra anche di avere in petto delle farfalle...

— Meglio le farfalle che dei fori permanenti — gli rispose Hawks, poi, volgendosi a Linden: — E voi, siete a posto?

Gli occhi di Linden scintillavano per l'eccitazione: — Young ha le farfalle. Io ho il buco — disse con un sorriso, battendosi sulla tasca dei pantaloni. — Ho anche il sacchettino con la carne.

— E avete imparato ad eseguire il piccolo trucco con disinvoltura?

— L'ho provato e riprovato tante di quelle volte ormai che non mi sentirò più a mio agio con un paio di pantaloni senza un grosso buco nella tasca.

— Meglio così — osservò Hawks.

Dall'interno della sala giunse l'eco attutita degli applausi. Neih aprì la porta dell'uscita posteriore e fece loro cenno.

— Laryssa deve aver quasi finito — disse Hawks. — Meglio prepararsi.

Young si affrettò ad entrare, precedendo gli altri due, e quando il sipario calò sull'ultimo inchino di Laryssa, lo scienziato americano prese il suo posto in mezzo al palcoscenico: una strana, patetica figura con un paio di pantaloni sformati e pieni di toppe e una finanziera troppo grande per lui, di linea antiquata. Sulla faccia aveva un cerone bianco di gesso alto un dito; la bocca, sottolineata dal belletto carminio, aveva una sconsolata piega amara. Completava l'insieme una vecchia paglietta un po' sulle ventitré. Quando si alzò il sipario, lo strano tipo fece alcuni passi incerti verso il pubblico, indugiò, poi, quasi preso da un'improvvisa paura, cominciò a correre verso le quinte. Si fermò di nuovo e, fatto appello a tutto il coraggio che gli restava, si girò e fissò il pubblico, che cominciava già a ridacchiare.

Le dita dell'uomo cominciarono a percorrere nervosamente la ridicola finanziera e, come per caso, s'imbatterono in una grossa tasca floscia. Una tasca? Di dove diavolo era spuntata? E che cosa ci faceva nella sua finanziera? Non l'aveva mai vista prima! V'infilò cautamente una mano. Un'espressione di estrema meraviglia illuminò la ridicola maschera di gesso quando la

URANIA

gli autori più famosi della fantascienza mondiale,
i romanzi e i racconti più elettrizzanti,
le previsioni più sconcertanti sul nostro futuro

URANIA

tutti i giovedì in tutte le edicole a Lire 200

URANIA

ogni mese due romanzi, un "capolavoro"
e un'antologia di racconti; e su ogni numero di

URANIA

le impareggiabili avventure di B.C. & Co.,
i famosissimi "omini" preistorici di Johnny Hart

mano incontrò uno strano oggetto e lo tirò fuori: una vivace palla arancio!

La tasca sembrava proprio piena di tesori! L'uomo ne tirò fuori avidamente una seconda palla, poi, in un delirio di gioia, una terza. Ma tre palle erano veramente troppe per le sue mani tremanti: gli sfuggirono di tra le dita e cominciarono a rimbalzare per tutto il palcoscenico. L'uomo, con inaspettata energia, si mise a raccoglierle, annaspando per la fretta. Per riuscire a tenere le tre palle tutte assieme, cominciò a passarsele da una mano all'altra con velocità sempre crescente finché, con sua grande gioia, tutte e tre volteggiarono nell'aria come per incanto. L'uomo, eccitato, cominciò a mandarle sempre più in alto; la sua meraviglia cresceva ad ogni istante finché, improvvisamente, una delle tre palle ricadde, senza che lui se ne accorgesse, nella grossa tasca della finanziera. La perdita della palla lo gettò nella più viva costernazione: cominciò a cercarla per tutto il palcoscenico, facendosi a mano a mano sempre più disperato. Alla fine, con un'ispirazione improvvisa, il clown si ricordò della tasca! Ancora una volta la sua mano ne tirò fuori la palla perduta... o meglio, così sembrava, poiché in realtà si trattava di un'arancia della stessa misura. Il clown riprese a far volteggiare per aria le sue palle, al principio piano e poi con rapidità sempre crescente, finché i tre piccoli globi rotearono vorticosamente in aria formando un unico cerchio arancio. Improvvisamente il bizzarro giocoliere si fermò. Due palle rimbalzarono in terra, mentre lui teneva in mano soltanto la terza.

Con evidente soddisfazione, il clown sbucciò l'arancia e cominciò a mangiarsela. Gli spettatori ruppero in una fragorosa risata.

Intanto, alle sue spalle, Linden faceva la sua apparizione sul palcoscenico seguito dai sei cani randagi con i loro fiocchi di carta rossi, blu, rosa, verdi, cremisi e lavanda. Anche Linden indossava dei pantaloni enormi, adatti ad un uomo il doppio di lui, stracciati e tagliati diversi centimetri al di sopra delle caviglie in modo da sventolare ad ogni passo. Una vecchissima giacca sportiva a righe, di una taglia più piccola della sua, arrivava appena ad abbottonarglisi sulla pancia. In testa aveva un chepì logoro con una piuma che gli ciondolava davanti alla faccia e in mano reggeva una lunga frusta che egli agitava con aria truce.

Mentre il clown, ignaro di quel che avveniva alle sue spalle, continuava a mangiare la sua arancia, il ridicolo ammaestratore di cani cominciò a cantare sommessamente in

falsetto mentre tentava di far disporre le sue bestie in semicerchio. I cani si muovevano di qua e di là irrequieti, trascinandosi dietro i guinzagli, mentre l'ammaestratore, sempre più disperato, continuava a cantare, aumentando il volume fino a un falsetto crepitante cui si unì uno dei cani con un uggiolio lungo e lamentoso.

Ad un certo punto l'abilissimo ammaestratore fece un passo indietro, quasi a gustare un momento di trionfo, mentre i cani sedevano approssimativamente nella posizione da lui voluta. Allora, senza farsene accorgere, l'uomo s'infilò una mano in tasca e, attraverso il buco della fodera, vuotò il sacchetto contenente alcuni pezzetti di carne. Poi, mentre muoveva qualche passo verso i cani, i pezzetti di carne gli scivolarono giù per la gamba del pantalone cadendo, senza che nessuno li vedesse, sull'intavolato del palcoscenico.

Istantaneamente i cani si buttarono sul cibo, ringhiando e abbaiando, apparentemente intenti a divorare il loro ammaestratore. Il palcoscenico si trasformò in un vero pandemonio di ululati: i cani strisciavano e si rotolavano per terra azzannandosi l'un l'altro nella caccia ai pezzetti di carne e strappandosi con i denti e con le zampe gli odiati fiocchi mentre il povero ammaestratore, che sembrava impazzito, saltellava in mezzo alla mischia inciampando nella sua frusta inutile e cantando in falsetto senza alcuna convinzione.

Intanto il clown, indifferente a tutto quel parapiglia, continuava a mangiarsi la sua arancia, mentre gli spettatori, piegati sulle sedie, si contorcevano dalle risa. L'eco della loro sfrenata ilarità continuò per un bel pezzo dopo che Hawks ebbe calato il sipario.

Hawks, sorridendo soddisfatto, si congratulò con Young e Linden.

— Siete stati grandi! — gli disse. — Ce l'avete fatta. Ora riportate i cani sull'autocarro.

Indicò la statua vivente di Fung, sempre privo di sensi, che era stata riportata tra le quinte prima del numero dei cani.

— Quando avrete sistemato i cani, tornate qui e portate Fung nei nostri alloggi. Tutti voi, Young, Linden e Brock, restate là con lui. Chiudete la porta a chiave. Se qualcuno bussa, non rispondete. Immagino che dopo il prossimo numero Wan e qualche altro dignitario verranno a salutarci. Ma voglio che vengano qui, tra le quinte, e non ai nostri alloggi. Intesi?

— Intesi — rispose Young, sforzandosi di sorridere sotto la maschera bianca.

Hawks si volse quindi a Neih:

— E ora preparatevi all'ultima presentazione della serata. Mi raccomando, non dimenticate la solita musica dei due paesi che si stringono la mano, al di sopra di ogni barriera, consacrando i vincoli d'amicizia, eccetera... Dite loro, insomma, che è la combinazione di due grandi culture.

Neih annuì e si avviò sul proscenio:

— Le due grandi potenze comuniste da tempo amiche combattono fianco a fianco la lotta mondiale contro l'imperialismo capitalista. La Cina e la Russia sono state anche culle di arte e di cultura. Stasera daremo il benvenuto alla musica per cui vanno famosi questi due grandi paesi. Due artisti hanno saputo fondere i loro talenti in uno...

Tra le quinte Meng era accanto a Hawks. Meng indossava un abito di corte autentico di pesante seta bianca ricamato con fili d'oro e i suoi capelli neri erano pettinati secondo l'elaborato stile delle acconciature classiche tradizionali. Il suo viso era coperto da un velo di polvere di riso, e Meng aveva, di proposito, accentuato la linea obliqua degli occhi e l'arco delle sopracciglia, come avrebbe potuto fare una europea che avesse voluto truccarsi da cinese. Era un'eccellente realizzazione di un duplice travestimento: una donna cinese truccata in modo da sembrare una cinese contraffatta.

Hawks le bisbigliò all'orecchio:

— Siete splendida. Veramente magnifica.

Si avviò quindi con lei sul palcoscenico, la aggiustò con delicatezza nella posizione migliore dietro il sipario, le porse il suo strumento. Poi Hawks tornò verso le quinte per alzare il sipario.

Meng reggeva la lunga p'i-p'a a forma di pera contro di sé; le sue dita sfioravano dolcemente le corde. Attaccò una ballata popolare cantonese e gli spettatori, presi dall'incanto della musica, si fecero subito silenziosi e immobili. Finita la ballata, Meng passò a una canzone degli altipiani tibetani. Gli applausi furono così prolungati che Meng dovette concedere un bis di parte del Chu Ying-t'ai, tratto da una vecchia e deliziosa operetta Ningpo con un tema alla Giulietta e Romeo.

Hawks, che indossava un'ampia blusa alla russa di raso bianco e teneva in mano una balalaika, attraversò il palcoscenico e si avvicinò alla ragazza. Sogghignando tra sé, Hawks suonò un forte accordo d'apertura e poi, assieme, i due attaccarono il ritornello iniziale della Canzone dell'Armata Russa in Marcia.

Era l'ultimo numero del programma.

E fece venir giù il teatro.

14

La troupe ripeté per filo e per segno il suo spettacolo a Tientsin la sera dopo, riportando egual successo. A Tientsin non dovettero pranzare con alcun ufficiale governativo e ciò, oltre alla loro maggiore sicurezza come artisti, fece sembrare la loro mascherata quasi facile. Hawks aveva continuato a studiare l'effetto sedativo dei barbiturici su Fung e ora era in grado di calcolare le dosi necessarie e di prevederne la durata con discreta esattezza, cosa che lo sollevava molto. Visto che le cose andavano così bene, doveva fare uno sforzo per non lasciarsi andare a un ottimismo eccessivo.

Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, Hawks stava con Neih in fondo a un molo del porto di Taku. I due uomini, appoggiati ai muri dei magazzini che correvano in una fila continua fino in fondo alla baia dalle acque coperte di nafta, passavano inosservati. Piccole navi da carico, che battevano bandiere diverse, beccheggiavano all'ancora nel porto, in attesa del loro turno per poter scaricare ai vecchi moli in rovina lambiti dalle acque.

I carichi, destinati a Tientsin e a Pechino, venivano rispediti a mezzo di vagoni merci chiusi e di autocarri. Tra le navi da carico si scorgevano le immancabili giunche a fondo piatto e rilevate di poppa, gli instancabili cavallucci marini dei mari orientali. Rifiuti e relitti vari galleggiavano sulle acque color cioccolata ed erano presi continuamente di mira da striduli gabbiani che volteggiavano in aeree flottiglie sul porto per calare quindi sulla preda con picchiate fulminee.

Hawks aveva in tasca una carta approssimativa disegnata da uno dei contrabbandieri della Società del Drago Verde e passatagli da Neih. Neih, che conosceva bene il porto, lo illustrò a Hawks che stava imparando la carta a memoria.

— Al di là della baia, a circa due chilometri, vi è il porto gemello di Tangku, che potete vedere di qui. Verso il mare c'è la Diga di Taku, che di qui non si vede; anche in bassa marea resta sempre sommersa, anche se di poco, forse un trenta centimetri. La Diga di Taku si trova un po' più di un chilometro ad est — Neih accennò alla direzione con un gesto — e forma approssimativamente un triangolo con i due porti.

Hawks fissò lo sguardo in direzione della diga di sabbia. Con gli obliqui raggi del sole pomeridiano alle spalle, riuscì a scorgere in lontananza la striscia più chiara della sabbia sotto le limacciose acque scure grazie al leggero spumeggiare delle onde di marea contro l'osta-

colo sommerso. La diga correva parallela al porto per diversi chilometri, separandolo dal Golfo del Chihli.

— Quelle boe indicano il passaggio esistente nella diga? — chiese.

— Sì — gli rispose Neih. — Di notte sono illuminate; esse si trovano, come vedete, sui due lati del canale, ma nessuna nave si arrischia ad imboccare quello stretto passaggio di notte. Durante il giorno è sempre consigliabile farsi accompagnare da un pilota della capitaneria del porto, in quanto il passaggio si sposta e si ostruisce di continuo. Entro la diga, il passaggio per uscire dal porto è segnato da gavitelli posti all'ingresso del golfo dall'altra parte.

— Non potremo usare le nostre luci per individuare i gavitelli — osservò Hawks.

— Probabilmente no — convenne Neih — e ci sarà pochissima luna stanotte. C'è di buono che il vostro cruiser ha poco pescaggio e quindi, se appena riuscite a mantenervi nel passaggio, non dovreste arenarvi.

Hawks scoppiò in una risatina. Dette un'ultima occhiata alla diga e riconsiderò attentamente tutto il porto, tentando di fissarsi in mente l'ubicazione delle navi all'ancora. Di notte sarebbero state munite delle regolamentari lanterne di naviglio all'ancora, ma lui avrebbe sempre dovuto trovare in mezzo ad esse la via giusta per imboccare il canale della diga.

— Bene — disse a Neih — adesso andiamo a vedere l'imbarcazione.

Si allontanarono dal molo e tornarono alla Moskvich che avevano parcheggiato non molto distante di lì.

Neih girò intorno al porto spostandosi verso nord per venti minuti, infilandosi in stradine tortuose piene di magazzini e di negozi di forniture per navi e per barche a vela. Ogni tanto, qualche negozietto di cordami. A questa zona commerciale ne succedeva un'altra dalle strade non lastricate piene di case popolari di una povertà sorprendente. Hawks, mentre la macchina correva, cercava di imprimersi nella memoria il percorso aiutandosi con qualche punto di riferimento particolare: un mucchio di reti da pesca marce tra un edificio pericolante e un muro di mattoni in rovina, un'insegna con un puma davanti ad una farmacia, una mezza dozzina di bare non ancora verniciate messe in vendita accanto alla porta della bottega di un falegname e così via. Alla sua destra, naturalmente, un isolato più in là, c'erano sempre le acque del porto.

All'angolo di una povera casa di mattoni a tre piani, annerita dalla fuliggine, Neih girò e imboccò una

stradina che portava proprio sull'orlo dell'acqua. Non appena la macchina si fermò, furono raggiunti da un marinaio cinese che riconobbe Neih senza dire una parola e che si piazzò quindi con le spalle appoggiate all'auto per impedire che qualcuno la rubasse. Ammassate vicino a un molo cadente v'erano innumerevoli *sampan*, ormeggiate assieme in una comunità galleggiante che copriva un vasto specchio d'acqua. Neih scese dal molo e fece strada a Hawks sulle piccole imbarcazioni che si dondolavano dolcemente sull'acqua, ignorando le miserabili famiglie che vi abitavano. Donne emaciate con neonati al petto, bambini nudi e vecchi rugosi occupavano ogni palmo delle povere imbarcazioni, contendendosi lo spazio in stretta promiscuità con i loro averi: pignatte di terra, bidoni trasformati in stufe, mucchi di abiti stracciati, stuoie di paglia e coperte. Ad un'estremità di quelle case galleggianti, Neih si fermò davanti a un gruppetto di sampan legati assieme sotto a una fragile superstruttura di bambù e di vecchia tela per vele. I ponti erano coperti da rotoli di stuoie e di giunco tutte macchiate.

Salendo a bordo dietro a Neih, Hawks sentì sotto i piedi la solida chiglia. Da una stretta apertura sotto la stuoia improvvisamente sbucò la testa di un uomo: un'odiosa faccia piatta con un occhio cieco che vi fissava immobile come una pallina di vetro appannata. L'uomo abbassò il fucile che aveva puntato contro di loro.

— Il nostro stimatissimo capo era aspettato — disse a Neih.

— Ti sei dimostrato un servo fedele della Società — rispose Neih — e sarai ricompensato di conseguenza. Nessuna inchiesta da parte della polizia fino ad ora?

— Nessuna, signore.

— Quando hai ancorato qui l'imbarcazione?

— La notte scorsa, quando dormivano tutti. I sampan qui attorno appartengono tutti a noi, quindi neanche bambini curiosi si sono potuti avvicinare.

— Bene. — Neih si rivolse a Hawks: — Scendiamo sottocoperta — gli disse.

L'uomo che avevano trovato di guardia nascose il fucile sotto un pezzo di stuoia e salì la scaletta di boccaporto mascherata sotto le stuoie per andarsi a sedere sul ponte, mentre Hawks e Neih scivolavano dentro la stretta apertura e scendevano la breve scaletta che portava in cabina.

La cabina, essendo gli oblò coperti dalla stuoia che era stata fissata ai fianchi dell'imbarcazione, era completamente buia. Neih accese una pila elettrica che era sul

tavolo. Hawks dette un'occhiata circolare alla stretta cabina dall'aria solida, poi si avvicinò alla ruota del timone. Girò la chiavetta del motore e i quadranti degli strumenti si accesero; soddisfatto, interruppe il contatto.

— E ora datemi tutte le sue caratteristiche — disse Hawks a Neih.

— È un'imbarcazione piccola, ma buona — rispose Neih. — Da tempo le avevamo messo gli occhi addosso. È lunga dieci metri, ha una velocità massima di crociera di venticinque nodi e può portare carburante sufficiente per dodici ore di viaggio alla massima velocità. Per tenerla più leggera, tuttavia, abbiamo caricato a bordo carburante sufficiente per otto ore, il che vi darà tre ore di margine per il vostro appuntamento nel golfo. Pensate che basterà?

— Se non basterà — rispose Hawks tetramente — vuol dire che non ne avremo mai più bisogno.

— L'imbarcazione è stata pitturata di nero e su tutte le rifiniture d'ottone è stata passata una mano di vernice in modo che non vi siano riflessi. — Neih si girò e aprì uno stipetto. — Ho dato ordine di procurarvi un fucile Garand — spiegò a Hawks in tono quasi di scusa. — È soltanto semiautomatico, ma in compenso è dotato di cannocchiale a raggi infrarossi per il tiro notturno. Vedete, purtroppo è difficile trovare...

— Capisco — lo interruppe Hawks. — Mitragliatrici e fucili automatici sono difficili da trovare... e ancor più difficili da rimpiazzare.

— Proprio così. Inoltre le lance della polizia del porto sono dotate di mitragliatrici calibro quaranta e se riescono ad avvicinarsi abbastanza non credo che un mitra vi servirebbe molto. — Il viso di Neih si illuminò. — C'è anche una cassa di granate qui.

Hawks sorrise.

— Ci saranno molto utili, se la polizia ci abborderà... Quanto ci vorrà a liberare l'imbarcazione prima di potersi mettere in rotta?

— Tutte le stuoie sui fianchi dell'imbarcazione sono collegate ad un'unica corda. Un'estremità di questa corda è fermata allo scalmo subito fuori della scaletta di boccaporto. Tagliate la corda e le stuoie cadranno tutte in acqua. Ci vogliono solo pochi minuti per gettare a mare quelle che sono sul ponte. In quanto allo sovrastruttura, non vi preoccupate: si sfascerà non appena vi metterete in moto. — Neih guardò calmo Hawks. — Se vi pare che qualcosa non vada, ditelo subito, perché poi non vi sarà più tempo per rimediarvi.

— Va tutto bene — lo rassicurò

I RECORD

i libri della vita vissuta

un volume
ogni 15 giorni
ovunque
in libreria
e in edicola
a 350 lire

attualità
viaggi
biografie
storia
cronaca
diari e
memorie

Arnoldo
Mondadori
Editore

Hawks. — Voi siete stato più di un amico. Mi avete aiutato come un fratello.

— Un fratello dalla pessima reputazione e con una taglia sulla testa? — Il suo viso prese un'espressione arguta e divertita, mentre attorno agli occhi stretti e scuri s'infittiva la rete di rughe.

— Non vi sopravvalutate — sorrise Hawks. Si sbottonò quindi il blusotto di cotone blu della sua tenuta da operaio e infilò una mano sotto la camicia. Si slacciò la collana di diamanti che portava al collo e la porse a Neih. — Questo è quanto vi avevo promesso in cambio del vostro aiuto, ma è troppo poco. Ve la dò adesso così stanotte, quando ci divideremo, non avremo bisogno di dirci altro.

Neih fece scivolare la collana in tasca.

— Ho dovuto sostenere delle grosse spese — rispose calmo — quindi l'accetterò. Ma per me, non voglio alcuna ricompensa per l'aiuto che vi ho dato. Posso assicurarvi che il denaro servirà a comprare cibo per gente che altrimenti non avrebbe di che sfamarsi e ci aiuterà a menare per il naso quelli del partito.

— Siete un furfante — gli disse Hawks — e molto probabilmente l'uomo più ricco che io abbia mai conosciuto. Continuate a vivere, nel ventesimo secolo, come un nobile brigante. Ma ciononostante vi auguro lunga vita.

Neih s'inchinò educatamente. — Ed io ricambio umilmente l'augurio.

Hawks dette un'occhiata all'orologio.

— È ora di andare — disse. Si girò, avviandosi verso la scaletta di boccaporto.

Era buio quando raggiunsero il Parco di Nan dove avevano lasciato la troupe a preparare tutto per lo spettacolo. Sebbene Vazov non si fosse più ubriacato dalla sera alla comune Bocca dell'Abbondanza, Hawks lo aveva incaricato molto a malincuore della sorveglianza di tutto e fu quindi molto sollevato quando trovò che tutto andava regolarmente. Dietro il palcoscenico improvvisato - una bassa piattaforma di legno con una fila di luci tutte attorno - erano state drizzate le due tende che fungevano da camerini e al di là delle tende era stato parcheggiato l'autocarro. Nella sua qualità di guida ufficiale, Neih si era accordato con due poliziotti che avrebbero dovuto difendere l'autocarro e le tende dalla curiosità degli spettatori che si stavano già radunando, con parecchie ore di anticipo, per lo spettacolo.

In quel momento Neih passeggiava su e giù nella zona delle tende

chiacchierando con i due poliziotti, mentre Hawks, nella tenda degli uomini, dava le ultimissime istruzioni.

— Stanotte — disse parlando sottovoce — subito dopo lo spettacolo ci toglieremo i costumi, faremo i bagagli e caricheremo tutti i nostri attrezzi scenici e il resto come se dovessimo tornare a Tientsin per dirigerci quindi a sud come indicato nei nostri permessi di viaggio. Nessuno deve comportarsi o dire qualcosa che faccia presumere una diversa intenzione, chiaro? — Gli uomini, che non perdevano una sillaba delle sue parole, annuirono. — Tuttavia Neih e Meng si separeranno da noi qui, senza accompagnarci all'imbarcazione. Porteranno l'autocarro fino a un punto in cui Neih l'abbandonerà; dopodiché torneranno a Pechino.

— Ciò significa che dovremo stiparci tutti nella Moskvich. — Hawks fece una pausa e sorrise sentendo qualche mormorio di protesta. — È indubbio che staremo come le sardine — ammise — ma c'è meno di mezz'ora di qui al nostro molo.

Fece un'altra breve pausa poi chiese:

— C'è nessuno tra voi che abbia mai pilotato una barca a motore?

— Io — disse Young.

— Fermatevi qui un momento, allora. Gli altri possono andare. — Quando furono soli, Hawks disse all'americano: — Stanotte, quando tenteremo la sorte con il motoscafo preparatoci da Neih, se dovesse succedermi qualcosa qualcuno dovrà prendere il mio posto. Mi pare che non possiate farlo che voi. Ma ditemi, quanta esperienza avete in materia?

— Da bambino ero solito passare le vacanze a Cape Cod, nel Massachusetts. Quando fui un po' più grande, cominciai ad andare a pesca nelle isole al largo della Florida — gli raccontò Young. — Per alcune estati noleggiai delle barche a motore...

Hawks annuì. Dopo avergli descritto l'imbarcazione con la quale sarebbero fuggiti, gli chiese:

— Pensate che riuscireste a pilotarla?

— Ritengo di sì — rispose Young. — La barca più grossa che ho pilotato era lunga otto metri, ma non penso che ci dovrebbe essere molta differenza.

— Sapete regolare la rotta?

Young scosse la testa. — No. Devo avere sempre la terra in vista. Non ho mai provato a navigare in alto mare.

Hawks rifletté per alcuni secondi. Alla fine disse:

— Be'... se dovesse accadere il peggio, ricordatevi questo: c'è una bussola a bordo, mantenete rotta est a venti nodi per tre ore; poi sposta-

te leggermente la rotta di circa due gradi a nord e continuate per altre due ore. Non arriverete proprio al punto stabilito, ma all'alba cominciate a guardare se vedete una piccola nave da carico con bandiera panamense. Si chiama Margherita, e aspetterà voi.

Hawks s'infilò una mano in tasca e tirò fuori la pianta del porto. La stese in terra illuminandola con una pila elettrica.

— Può anche darsi che mi dobbiate sostituire al timone in caso di emergenza essendo io impegnato a fare qualcos'altro. E' quindi opportuno che sappiate come sono fatti il porto e la Diga di Taku...

Young ascoltò attentamente mentre Hawks spiegava. Alla fine Hawks gli lasciò la pianta.

— Farò del mio meglio — gli disse Young, piegando la carta e mettendola via — ma non sono certo Magellano.

— Non è necessario che lo siate — lo rassicurò Hawks. Si alzò in piedi e si stiracchiò pigramente. Avvicinatosi all'apertura della tenda dette un'occhiata fuori. Attorno al palcoscenico le luci scintillavano. Al di là delle luci, un folto pubblico si era già riunito. — È ora di mettersi i costumi — disse a Young. — E a costo di essere monotono, aggiungo che questo sarà il nostro ultimo spettacolo.

Hawks aveva appena finito di cambiarsi e si stava allacciando la cintura di tela con la famosa fibbia d'ottone, trasformabile all'occasione in un'arma mortale, quando Vazov, tutto affannato, mise la testa dentro la tenda.

— Venite, presto — esclamò. — Siamo nei guai!

Hawks chinò la testa e uscì dalla tenda. Le luci che illuminavano il palcoscenico gli permisero di scorgere Neih con un cinese alto, dai capelli brizzolati, con la solita uniforme di saia blu e dall'aria molto autorevole. Neih e lo straniero apparivano impegnati in una discussione che si faceva sempre più vivace e Hawks, mentre si affrettava verso di loro, sentì lo sconosciuto che diceva:

— Intendo parlare col compagno Fung Ch'en-Chi!

Neih sbandierò sotto il naso dello sconosciuto un fascio di documenti.

— Ecco qua i miei documenti. Sono io Fung Ch'en-Chi. Ho ricevuto dal ministero del turismo l'incarico di fare da guida a questa troupe!

Hawks bisbigliò a Vazov: — Avvertite gli altri. Dite loro di salire immediatamente sulla Moskvich! E voi restate con loro.

Mentre il russo si affrettava ad allontanarsi, Hawks si avvicinò con calma a Neih e chiese: — Chi è quest'uomo?

— È il vice-presidente del consiglio municipale. Non vuol credere che io sia Fung Ch'en-Chi.

Hawks si sentì chiudere lo stomaco per la paura.

— Perché non dà un'occhiata ai vostri documenti?

L'uomo lo interruppe irosamente: — Non ho bisogno di controllare alcun documento. Io conosco Fung Ch'en-Chi. L'ho incontrato altre volte. — Puntò un dito accusatore contro Neih: — Quest'uomo è un bugiardo e un impostore e i documenti sono falsi! — Alzò la voce e gridò: — Guardie! Venite qui!

Hawks si scostò di alcuni passi da Neih per dare ad entrambi maggiori possibilità di scappare. Le guardie si affrettarono verso di loro.

Uno dei due aveva impugnato la rivoltella. — Cosa c'è che non va? — chiese.

— Arrestate questi due uomini. Mettete sotto arresto tutta la troupe! — ordinò con voce sferzante il vice-presidente.

Neih alzò la voce, assumendo un tono altrettanto autoritario.

— Quest'uomo è pazzo! Vi ordino di portare via lui!

I due poliziotti, disorientati, esitarono un attimo. Hawks ne approfittò per sferrare un calcio fulmineo alla mano del poliziotto armato, facendogli saltare in aria la pistola. Poi balzò in avanti e colpì l'uomo con una mazzata al rene. Mentre la guardia cadeva al suolo contorcendosi, Hawks andò ad aiutare Neih che era alle prese con il secondo poliziotto, che si agitava e scalciava per liberarsi dalla morsa di Neih che lo stringeva alla gola. Hawks vibrò con la mano un colpo a taglio sulla nuca del poliziotto, poi si girò su se stesso appena in tempo ad afferrare il sorpreso membro municipale e ad impedirne la fuga. Usando il gomito a mo' di maglio, Hawks raggiunse l'uomo nel collo, lateralmente.

I tre uomini giacevano a terra privi di sensi. L'incontro non era durato neanche trenta secondi ed era passato inosservato. Hawks disse a Neih di mettere in moto l'autocarro, poi corse dietro le tende verso la vaga sagoma della Moskvich dove riuscì a distinguere Vazov e le ombre di altri membri della troupe.

— Tutti in macchina — ordinò secco. — Guidate voi, Vazov. Seguite me e Neih con l'autocarro. Non perdeteci di vista! Dobbiamo andare a tutta velocità!

Senza aspettare risposta, Hawks tornò all'autocarro e saltò in cabina dove Neih sedeva già al volante. Dopo un attimo Hawks vide i fari della Moskvich accendersi e sentì che il motore si avviava. Neih mise in moto l'autocarro e si avviò verso l'uscita del parco, tagliando attra-

verso un prato per raggiungere la strada alle sue spalle. I fari della piccola berlina li seguivano da vicino.

— Possiamo raggiungere la barca prima che venga dato l'allarme — disse Hawks a Neih mentre l'autocarro infilava a tutta velocità le stradine tortuose del porto. — Ci vorrà un po' di tempo prima che l'amico e i due poliziotti se la sentano di parlare e riescano a raggiungere un telefono.

Dette un'occhiata attraverso il finestrino posteriore per controllare che la Moskvich fosse ancora dietro a loro e vide le gabbie di Ivan e dei cani oscillare e sobbalzare sul cassone come impazzite. Solo allora gli venne in mente di chiedere:

— Dov'è il vero Fung Ch'en-Chi?

Neih sorrise tristemente. — Nella tenda delle donne. Lo troveranno anche troppo presto.

Quando l'autocarro svoltò all'angolo dell'edificio annerito dalla fuliggine, Hawks trasse un leggero sospiro di sollievo. L'autocarro fermò in fondo al vecchio molo in rovina e Neih spense i fanali, mentre la Moskvich si fermava accanto a loro. Hawks e Neih scesero di cabina mentre dalla piccola berlina uscivano uno dopo l'altro tutti gli altri.

Quando l'auto fu vuota, Hawks si sentì stringere lo stomaco.

— Dov'è Meng? — chiese.

Il russo guardò Hawks sorpreso: — Credevo... che fosse con voi nell'autocarro.

— Dannato stupido bastardo! — Hawks alzò le mani in un istintivo gesto di furore e cominciò a scuotere Vazov per le spalle. — Vi avevo detto di far salire tutti in macchina!

— Io l'ho fatto... — balbettò Vazov. — Ho detto... a tutti...

Hawks lanciò un'occhiata a Neih; la faccia del cinese era una maschera di pietra. Soltanto gli occhi svelavano la sua sofferenza e il suo terrore. Lentamente Hawks lasciò andare Vazov. Sforzandosi di dare alla propria voce una calma che non provava, chiese:

— Chi ha visto Meng per ultimo?

Con una certa esitazione, Laryssa disse: — Io... credo.

— Dove eravate?

— Nella nostra tenda. Stavamo giusto per metterci i costumi di scena.

— E invece?

Laryssa accennò appena con un movimento del capo verso suo zio, senza tuttavia alzare gli occhi su di lui. — Lui... venne alla tenda... e disse che dovevamo andare subito alla macchina, tutti. — Fece una pausa per bagnarsi le labbra. Poi continuò: — Io ero più vicina all'apertura e uscii dalla tenda subito.

— Non aspettasti di vedere se Meng ti seguiva ?

— No. — Laryssa scosse il capo. — Pensai... che lo avrebbe fatto.

— Vazov vi disse che si trattava di un caso d'emergenza... che eravamo nei guai?

— No... — La voce era così fievole che Hawks riusciva appena a sentirla.

Neih si intromise in quella specie di interrogatorio con una voce che non tradiva la minima emozione.

— È in parte colpa mia — disse. — Questo pomeriggio, prima che noi due ci assentassimo, affidai a Meng l'incarico di sorvegliare Fung. C'era più spazio nella tenda delle donne, per questo l'avevo fatto mettere là. Meng si rendeva conto dell'importanza di non lasciare Fung incustodito. È molto probabile che non abbia capito quanto fosse pressante l'ordine di Vazov... — La sua voce si fece meno impassibile.

Hawks, la cui ira feroce si era trasformata in una calma glaciale, si volse a Neih, chiedendogli:

— Non c'è nessuno dei vostri uomini nei pressi?

— Sì, certo.

Neih fece un leggero cenno con la mano e il marinaio che si era messo di guardia alla macchina quel pomeriggio sbucò dall'ombra.

Hawks affrontò il gruppetto dei cinque fuggitivi ammutoliti. — È mio dovere — disse calmo — preoccuparmi che vi sia data una possibilità di scappare. Ma è anche mio dovere aiutare Neih a liberare Meng, vittima della nostra stupidità collettiva. E non c'è bisogno ch'io vi dica che senza l'aiuto di Neih e di Meng probabilmente nessuno di voi sarebbe qui stasera. — Hawks fissò un attimo le loro facce contrite, poi si rivolse direttamente a Young: — Siete già stato informato su tutto quel che concerne la barca. Adesso sono appena passate le nove; se non sono di ritorno per mezzanotte, non aspettatemi oltre. Partite pure.

— D'accordo — disse Young. — Ma... e voi?

— Serbate le vostre ansie per Meng. È lei che ne ha bisogno. L'uomo di Neih vi accompagnerà alla barca. E ora andate.

Il gruppo si allontanò nell'oscurità saltando, uno dietro l'altro, sulla massa galleggiante di sampan dietro al marinaio. Hawks e Neih spinsero la Moskvich lungo la banchina e, arrivati sull'orlo, la lasciarono andare. La berlina affondò in un vortice di bolle d'aria, sistemandosi sul fondo melmoso finché il suo tetto non fu completamente ricoperto dalle acque.

Hawks tornò all'autocarro. Lo guardò preoccupato. — Se lo affondiamo, la cabina data la scarsa profondità dell'acqua, resterà scoper-

ta, tradendoci. La polizia, una volta trovato l'autocarro, si metterebbe sicuramente a cercare nelle immediate vicinanze e scoprirebbe il motoscafo. — Dopo un attimo aggiunse: — Abbiamo inoltre bisogno di tornare al parco nel minor tempo possibile. Affronteremo il rischio di tornare indietro con l'autocarro. Ce ne sbarazzeremo poco prima del parco.

Neih girò l'autocarro nella stradina e ripartirono in direzione del Parco di Nan.

Hawks si tolse la casacca verde con i bordi di pelliccia, ne fece una palla e la gettò dietro, tenendo soltanto la cintura di tela che si riagganciò in vita. Nella cabina buia e sobbalzante, il viso di Neih era una pallida maschera di dolore tesa nello sforzo di badare alle stradine tortuose attraverso le quali passavano a tutta velocità.

— Può darsi che non sia troppo tardi — gli disse Hawks per consolarlo.

— Quando quelli della polizia segreta scopriranno chi è, la torturanno. Morirà mille morti.

— Lo so...

Dopo un momento di silenzio angoscioso, Neih chiese:

— Sapete chi è Meng?

— Ho cercato di indovinarlo — rispose Hawks. — È vostra figlia?

L'autocarro deviò bruscamente in una delle strade anguste del porto schizzando fango contro i muri delle case sporche e cadenti.

— Sì. È la figlia del mio cuore. Mia figlia in tutti i sensi, anche se non ne sono il padre carnale. È mia figlia adottiva.

— Volete parlarmene?

— Sì, mi fa bene parlarne. Quando il governo Kuomintang fu costretto dai comunisti a ritirarsi a Formosa, il padre di Meng era a capo della Società del Drago Verde. Sebbene non sostenesse né i nazionalisti, né i comunisti, disgraziatamente fu catturato dai comunisti. Prima che lo giustiziassero, potei parlargli, in prigione, sebbene non riuscissi a farlo scappare. Dovevo succedergli come capo del Ch'ing Pang e lui mi chiese di allevare Meng come mia figlia. E io glielo promisi. — Neih guidò senza parlare per alcuni minuti. Poi continuò: — Non mi sono mai sposato, ma l'ho adottata e allevata come un figlio e una figlia. Meng era neonata quando la presi sotto la mia protezione, ed è stata allevata nell'odio per i comunisti.

— Ed è per questo che voi acconsentiste ad aiutarmi?

Neih annuì lentamente.

— Non avevamo bisogno del danaro che voi promettevate, ma Meng mi spinse a darvi tutto l'appoggio della nostra Società. E lei stessa fu felicissima di potervi aiutare.

— Mi addolora profondamente che per causa nostra ora si trovi in pericolo.

— Io non mi pento d'avervi aiutato. Voi siete un uomo tra gli uomini. E tutto quello che ci accade è deciso dagli dei prima della nostra nascita. — Dopo un attimo, aggiunse: — Ma se Meng deve morire, spero che muoia rapidamente.

Hawks non trovò niente da aggiungere.

15

Alcuni isolati prima di arrivare al Parco di Nan i due uomini notarono i resti di un antico magazzino: il tetto era sfondato, i muri stavano cadendo a pezzi. Neih rallentò l'autocarro, s'infilò in una breccia aperta nel muro di cinta e spinse l'autocarro in una vasta zona d'ombra in un angolo del cortile. Gli animali erano irrequieti. Hawks buttò un pezzo di tela cerata sulla gabbia di Ivan e la casacca verde dai bordi di pelliccia su quelle dei cani. L'improvvisa oscurità li calmò.

I due uomini si misero a correre giù per la stradina silenziosa come nuvole scure portate dal vento. Arrivati al parco si separarono, mescolandosi tra la folla che indugiava ancora davanti alla piattaforma che avrebbe dovuto fungere da palcoscenico. La fila di luci era spenta e il parco era una vasta zona buia in cui si distinguevano appena le facce degli spettatori che ancora non se ne erano andati. Hawks scoprì che le due tende non c'erano più, così come gli attrezzi scenici e i costumi. Non restava più alcuna traccia della troupe accampata lì un'ora prima. Hawks si muoveva lentamente tra la folla, ascoltando le parole eccitate che gli volavano attorno, afferrando ogni tanto una frase in quell'eccitata babele di dialetti diversi.

Si ritrovò con Neih nello stesso punto in cui si erano separati, all'ingresso del parco.

— C'è stata la polizia — riferì Neih — e hanno portato via Meng.

— Sì, così ho capito anch'io — rispose Hawks. — Ma non sono riuscito a decidere se si tratta della polizia locale o di quella segreta.

— La polizia locale l'ha consegnata a quella segreta.

— Ah — sospirò appena Hawks. — Sapete dove hanno il loro quartier generale?

Neih si guardò intorno cercando di orientarsi.

— Sì. È vicino alla capitaneria di porto.

— Andiamo laggiù. A quest'ora, però, i nostri connotati saranno stati resi noti. Nelle strade illuminate saremo riconosciuti, quindi sarà bene essere prudenti.

— Anche se ci vorrà un po' di tempo — disse Neih, scuro in volto — posso mettere assieme trenta uomini armati...

— No! Non abbiamo tempo di aspettare che li raduniate; se le autorità la trasferiscono a Pechino, potremmo arrivare veramente troppo tardi. A parte ciò, voi e tutti i vostri uomini verreste uccisi. — Pensò rapidamente. — Dobbiamo fare un piano per entrare nella sede centrale della polizia. Ci penserò mentre voi vi procurate un paio di biciclette. Ce ne sono tante nel parco.

Neih annuì e si rituffò nella penombra del parco. Dopo pochi minuti tornò spingendo due biciclette.

Cominciarono a pedalare giù per la strada.

— Innanzi tutto un negozio di abbigliamento — disse Hawks a Neih. — Uno non troppo difficile da scassinare.

Trovarono un negozietto in una via secondaria. Alle dieci di sera, la via era una sfilata buia e deserta di negozi chiusi. I due uomini appoggiarono le biciclette vicino a un portone in fondo alla strada e tornarono verso il negozio di abiti.

— È possibile — avvisò Neih — che il sarto viva nel retrobottega del suo negozio.

— Assicuratevene! — Mentre Neih scivolava via per fare il giro dell'edificio, Hawks sfilò dalla sua custodia il pugnale che portava sempre legato all'avambraccio. Senza far rumore, cominciò a sbriciolare il legno attorno ai cardini dell'imposta fissata dall'interno sulla porta. Quando Neih tornò, entrambi i cardini erano scoperti e Hawks, facendo leva su di essi, li liberò.

— Dietro non c'è nessun vicolo — gli riferì Neih — quindi il retrobottega non ha né finestre né porte. Nessuno potrebbe viverci. Il sarto deve avere l'abitazione al primo piano.

Hawks sfilò l'imposta dalla porta e la appoggiò in terra. Con gesti rapidi, aprì uno squarcio nei suoi pantaloni alla russa e tagliò un quadrato di stoffa dalla coscia. Appoggiò la stoffa al piccolo vetro e, con l'impugnatura del coltello, dette un colpo deciso sulla stoffa per spaccare il vetro che vi era sotto senza sbriciolarlo. Poi rimosse dal telaio i pezzi di vetro infranto, infilò il braccio nell'apertura e cercò a tastoni il chiavistello. La porta si spalancò.

Una volta dentro, Hawks accese un fiammifero. Nel negozietto v'era un attaccapanni con una fila di grucce che reggevano degli abiti già confezionati e uno scaffale aperto con camicie, cravatte e calzini. In fondo alla stanza una rampa di scale portava al primo piano.

Hawks si avvicinò all'attaccapanni e, con l'aiuto di diversi fiammi-

feri, localizzò l'abito di saia blu che gli pareva più grande di tutti. Ciononostante quando fece per infilarselo scoprì che anche quello era troppo piccolo: gli tirava di spalle, le maniche gli lasciavano i polsi scoperti, i pantaloni gli arrivavano tre dita sopra il collo degli stivaletti di pelle. In quanto alla camicia, dovette rinunciare ad abbottonarsi l'ultimo bottone, facendovi sopra il nodo della cravatta. Sperò vivamente di apparire soltanto mal vestito, e non ridicolo.

Mentre si riallacciava la sua cintura sotto la giacca, si accostò pian piano all'estremità del negozio. Poi, improvvisamente, con uno scatto fu ai piedi della scala.

Vi fu un breve attimo di lotta silenziosa mentre le mani di Hawks si chiudevano su un corpo che, nell'oscurità, si contorceva tentando di sfuggirgli. Le sue dita si strinsero sulla gola, poi si fermarono. — Un po' di luce! — bisbigliò a Neih. Nel chiarore tremolante di un fiammifero, Hawks vide un paio di occhi terrorizzati nel viso di un ragazzino di circa dieci anni. Tenendogli una mano sulla bocca, Hawks sollevò da terra il ragazzino e lo portò verso la parte anteriore del negozio. Lo mise quindi in terra e lo guardò bene nella luce fioca.

— Chi sei? — gli chiese parlando a voce bassa.

Hawks sentiva il bambino rabbrividire sotto le sue mani. Era nudo, con addosso soltanto un paio di mutandine. Deglutì due o tre volte prima di poter rispondere:

— Mio padre è Toy Long, il sarto — balbettò. — Questo è il suo negozio...

Hawks lo tranquillizzò. — Non desideriamo fare alcun male alla famiglia di Toy Long. Tuo padre è ancora addormentato di sopra?

Il bambino annuì. — Con mia madre.

— E con i tuoi fratelli e sorelle?

— Il mio fratello più piccolo, e le mie quattro sorelle, dormono tutti. — Il ragazzino stava ritrovando un po' di coraggio. Aggiunse, quasi con orgoglio: — Soltanto io vi ho sentito.

— Sei stato molto coraggioso a scendere giù da solo per difendere la proprietà di tuo padre — gli disse Hawks. — Immagino che sarai anche un uomo di parola, vero?

— Certo.

— Allora — disse Hawks — farò un patto con te. Ti pagherò i capi di vestiario che ho preso. Devo averli, capisci. Stanotte, però, tu non sveglierai tuo padre dopo che ce ne saremo andati. Domattina sei libero di dirgli tutto quello che è accaduto. D'accordo?

— Non possiamo permetterci di subire delle perdite di danaro — ri-

spose il ragazzino — quindi accetto.

— Hai preso la decisione giusta — gli assicurò Hawks tutto serio. — Lo sai quanto costano gli indumenti che ho preso?

— Sono il figlio maggiore e quindi aiuto mio padre — rispose il ragazzo. — Il vestito costa centocinquanta yuan, la camicia dieci yuan e altri tre yuan me li dovete per la cravatta.

— Centosessantatré yuan, quindi — concluse Hawks che, tirato fuori un rotolo di banconote, contò il danaro e lo tese al ragazzo. — Eccoti qua centosettantacinque yuan, la differenza serve a pagarti il vetro rotto.

Il ragazzino afferrò avidamente il danaro. — Manterrò la promessa — disse solennemente.

Hawks annuì. Batté amichevolmente sulla spalla ossuta del bambino e uscì rapidamente dal negozio. Neih lo seguì e i due si avviarono giù per la strada, camminando rasenti ai muri, in direzione della zona del porto pericolosamente illuminata.

— Dobbiamo trovare quelli della polizia segreta — disse Hawks a Neih.

— Se non li troviamo noi, ci troveranno di certo loro — rispose Neih.

— Mi basta uno, soltanto uno. Tutto solo.

Continuarono ad infilare una dietro l'altra le strade leggermente in discesa che portavano verso la baia. Girando un angolo, Hawks mise una mano sul braccio di Neih e fece qualche passo indietro, nascondendosi nel vano di un portone. Si stavano avvicinando i fari di una jeep, sebbene il veicolo fosse ancora ad una certa distanza. Sulla jeep c'erano quattro uomini. Ad una trasversale ad un isolato da Neih e Hawks la macchina si fermò per far scendere una guardia armata. La guardia, con un fucile a tracolla, salutò e scomparve nella via laterale.

— La polizia segreta — bisbigliò Hawks soddisfatto. — Stanno mettendo agenti dappertutto.

— Sì, e ci stanno dando la caccia — grugnì Neih.

Hawks e Neih rimasero nascosti finché la jeep non li ebbe superati, fermandosi a scaricare un'altra sentinella due isolati più avanti.

— Andiamo — disse Hawks a Neih, uscendo dal portone.

I due uomini si affrettarono verso la via laterale che avevano visto imboccare dalla prima guardia. Hawks scrutò la via male illuminata per alcuni istanti prima di riuscire a identificare il poliziotto messo di sentinella un isolato più giù. Abbottonandosi la giacca e tirando su i risvolti in modo da coprire la camicia bianca, Hawks si confuse con le ombre della via. In punta di piedi,

silenzioso come un puma, si preparò a raggiungere in pochi secondi l'agente il quale, distante da lui un isolato, stava andando su e giù lentamente quando Hawks raggiunse l'angolo della via che li divideva.

Hawks si guardò attorno e vide che Neih gli era alle spalle, a pochi metri di distanza. Fece cenno al cinese di tenersi indietro e di seguire la sentinella a distanza. Poi si girò e, correndo, fece il giro dell'isolato. Arrivato alla trasversale successiva in vantaggio rispetto alla sentinella, si appiattì contro l'angolo di una casa, con le orecchie tese. Quasi subito sentì i passi della guardia che si avvicinava.

Hawks si sentì rizzare i capelli sul collo. Tutto il suo essere era all'erta, pronto a scattare all'attacco. Quando la guardia arrivò all'angolo, Hawks improvvisamente dette un minaccioso colpo di tosse. La sentinella, allarmata, si fermò. Fece appena in tempo a girarsi verso Hawks che questi gli fu addosso con un balzo. Gli stivali di Hawks atterrarono sulle scarpe dell'agente, inchiodandolo al selciato, mentre con la mano sinistra Hawks afferrava la testa dell'uomo, tirandola prima in avanti e poi in basso. Il bordo della mano destra di Hawks, indurito dalla lunga pratica della lotta giapponese, colpì il collo nudo alla base del cranio e la guardia cadde come se avesse ricevuto un colpo d'ascia.

Neih corse a raggiungere Hawks. Assieme i due trascinarono il poliziotto privo di sensi in una zona d'ombra più fitta e lo spogliarono. Portando con sé gli abiti e il fucile, si allontanarono rapidamente finché non sbucarono in un vicolo maleodorante. Neih allora si cambiò mettendosi l'uniforme tolta alla sentinella, si calcò in testa il berretto e si mise a tracolla il fucile. Hawks lo guardò con occhio critico.

— Perfetto... a parte i baffi — disse, porgendo a Neih il suo coltello.

Alcuni minuti dopo Hawks e Neih erano in un tassì. Neih teneva appoggiato contro un ginocchio il fucile carico, pronto all'uso. Il cinese sedeva tutto rigido, sforzandosi d'ignorare il proprio labbro superiore piuttosto gonfio, irritato dalla sommaria e dolorosa rasatura compiuta con il pugnale di Hawks. Hawks controllò che il pugnale fosse ben fermo sotto il suo avambraccio e con le dita sfiorò la fibbia d'ottone sotto la giacca abbottonata.

La sede centrale della polizia era sistemata in un vecchio edificio di pietra a tre piani dai muri spessi e dal tetto in lamiere piombate. L'edificio, che risaliva alla fine del secolo precedente, era stato costruito secondo i canoni della tipica architettura coloniale da una società com-

merciale internazionale. Sorgeva a forma di U attorno a un cortile pavimentato. L'ingresso principale, ad arco e fiancheggiato da colonne, si ergeva alla sommità di una breve rampa di scale di marmo, sciupate dal tempo, nella parte centrale dell'edificio, che era la più distante dalla strada. Le due ali laterali erano proiettate verso la strada. Nell'insieme la costruzione sorgeva su tre lati di un quadrato. Davanti al cortile c'era un ampio cancello in ferro di stile elaborato che si apriva in un'alta cancellata parzialmente arrugginita. Il cancello era spalancato a metà e di fianco ad esso v'era una garitta con una guardia.

Il tassì arrivò fin davanti al cancello e si fermò. Hawks, scendendo, pagò il tassista, mentre Neih gli ordinava ad alta voce di andarsene. Neih si girò e con passo calmo e sicuro si diresse verso la guardia. Hawks superò la garitta di qualche passo e si fermò dando la schiena alla sentinella. Stette a sentire Neih che si era intanto lanciato nella sua spiegazione: Hawks era un esperto di questioni russe, era arrivato in aereo da Pechino su richiesta del vice-presidente del consiglio provinciale, un personaggio estremamente influente. Il compagno esperto doveva dare la sua collaborazione per chiarire un possibile complotto scoperto quella sera stessa.

Dalla risposta incauta della guardia risultò evidente che gli erano già giunte voci sulla fuga della troupe dal Parco di Nan ed anche sull'arresto di Meng.

— Sì — disse a Neih — ci sono diverse persone molto importanti qui, stasera. Volete farmi vedere i vostri documenti?

— Io non ho documenti — esclamò Neih con simulato disgusto. — Non sto mica viaggiando. Io ho semplicemente scortato fin qui dall'aeroporto il nostro compagno. A che mi servirebbero i documenti?

— Mi riferisco ai documenti del compagno che viene da Pechino — rispose bruscamente la guardia.

— Oh, fate perdere un sacco di tempo a tutti quanti — brontolò Neih. — E va bene, gli chiederò i documenti. — Neih si allontanò dalla garitta e si avvicinò a Hawks.

Hawks si rese conto che il loro bluff non aveva funzionato. Senza tuttavia perdere la calma, si infilò una mano in tasca e tirò fuori i vecchi permessi di viaggio che Neih aveva sempre esibito per la troupe. Se non altro erano documenti autentici con tanto di marche da bollo e timbri. Avevano senz'altro un'aria molto ufficiale. Soltanto dopo averli letti la guardia avrebbe scoperto che quei documenti erano stati rilasciati per nove persone. Con i documenti in mano, Hawks rifletté che l'unica

alternativa rimastagli era quella di attirare la guardia nella garitta e di uccidervela. Si girò e si stava avviando verso la guardia quando un autocarro si fermò proprio davanti alla garitta. L'autista, spingendosi all'indietro il berretto, gridò impaziente alla guardia di controllare un certo numero di scatole di cartone caricate dietro, mentre con una mano porgeva dal finestrino un gruppo di fatture. La guardia prese le fatture e si avviò verso la parte posteriore dell'autocarro.

Hawks e Neih ne approfittarono per sgusciare dentro il cortile. Saltarono da una zona d'ombra all'altra e si accovacciarono sui talloni tra due berline parcheggiate in cortile.

Hawks fissò l'edificio severo. — Abbiamo qualche probabilità che dentro non ci facciano domande, dal momento che tutti penseranno che i nostri documenti siano stati controllati al cancello.

— Forse la guardia ci denuncerà.

— Non credo. Ha visto i documenti ufficiali. Probabilmente avrà deciso che avevamo tutti i permessi necessari, ma che avevamo troppa fretta per aspettare. — Hawks tirò fuori una seconda volta i documenti relativi alla vecchia troupe di Vazov e se li arrotolò in mano. — Se qualcuno ci fermasse o volesse farci delle domande, racconteremo che abbiamo trovato questi documenti, che ci siamo resi conto della loro importanza e che desideriamo consegnarli all'autorità competente. Dentro l'edificio staremo assieme. — Poi aggiunse: — Può darsi che ci voglia un po' di tempo prima di scoprire dove è Meng.

— Non credo che l'abbiano ancora chiusa in una cella — rispose Neih, considerando la situazione. — Verrà interrogata per tutta la notte e per tutta la giornata di domani, finché sarà esausta e non avrà più la forza di inventare delle scuse.

— Dove pensate che possano interrogarla? — chiese Hawks. — Ormai quelli della polizia segreta si saranno probabilmente resi conto che la fuga di Young e dei due tedeschi è legata a tutta questa faccenda.

Neih annuì. —L'ufficiale comandante si chiama Hao Jen-lo. È un colonnello. Cercheremo quindi innanzi tutto il suo ufficio.

— Siete pratico dell'edificio?

— No — rispose Neih seccamente. — Fino ad oggi ho avuto la fortuna di non metterci piede.

Hawks si drizzò in piedi e si allontanò dalle due berline dirigendosi verso l'ingresso principale dell'edificio. Notò che tutto il primo piano era illuminato, che al secondo erano accese soltanto poche luci e che il terzo era completamente buio. Hawks salì i consunti gradini di marmo ed entrò nel corridoio prin-

cipale dell'edificio, con Neih che gli veniva subito dietro.

Oltrepassata la porta, c'era un sottufficiale seduto ad una scrivania. Costui alzò la testa quando Hawks gli passò tutto impettito davanti, seguito da Neih che gli fece un saluto superfluo ma cortese. Gli occhi del sottufficiale li seguirono mentre Hawks si dirigeva sicuro verso il corridoio principale del primo piano e poi girava velocemente a sinistra, con l'aria di uno che sapeva dove andava.

Hawks si trovò davanti un lungo corridoio scintillante di fredda luce al neon. Sui due lati si aprivano le porte degli uffici. I due uomini percorsero il corridoio a passo svelto lanciando rapide occhiate dentro gli uffici a mano a mano che vi passavano davanti. Ebbero così fugaci visioni di impiegati del reparto archivio e di dattilografe - personale ridotto data l'ora tarda. Ogni tanto una guardia di pubblica sicurezza veniva sorpresa comodamente sistemata in uno degli uffici.

In fondo al corridoio girarono di nuovo imboccando l'ala sinistra dell'edificio. Qui, dove i loro passi risuonavano come in un teatro, trovarono più agitazione che nella parte centrale dell'edificio appena lasciata. Fattorini e attendenti li superavano frettolosi e indaffarati. A metà corridoio Hawks scorse una porta di legno massiccio, chiusa e con una sentinella armata su ciascun lato. Non sapendo leggere la scritta dipinta sulla porta, chiese aiuto a Neih.

— È l'ufficio di Hao Jen-lo — gli confermò Neih.

Hawks fece dietro front e i due rifecero il pezzo di corridoio che avevano appena percorso. Vicino al punto in cui esso s'intersecava con quello della sezione centrale, Hawks si fermò davanti a un grosso tabellone su cui erano affissi dei bollettini fingendo di cercare un avviso. Parlando molto sottovoce con Neih che gli stava al fianco, disse:

— Dobbiamo dare un'occhiata nell'ufficio di Hao.

— Non sarà così facile.

— Dimenticate i permessi di viaggio. — Hawks tese il plico di fogli a Neih. — Prendete questi. Dite alle guardie che avete ricevuto istruzione di consegnarli personalmente.

— E se mi fanno delle domande...? — chiese Neih. — Potrebbero anche non bere la mia storia. — Si affrettò ad aggiungere: — È soltanto per il fatto che se mi trattengono non sarò più di alcun aiuto.

— Lo farei io stesso, ma voi con la vostra uniforme avete più probabilità che le guardie vi lascino passare. Comunque non forzate troppo la situazione. Ma dobbiamo sapere

che cosa sta succedendo dietro a quella porta!

— D'accordo. — Neih si raddrizzò, tirandosi giù la tunica.

— Vi ritroverò qui a questo tabellone, se va tutto liscio.

Neih si voltò e si avviò giù per il corridoio a gran passi decisi. Hawks si allontanò a sua volta, girò l'angolo e infilò il corridoio principale. Entrò come per caso in un piccolo ufficio vuoto e rimase subito dietro la porta in modo da poterne uscire immediatamente se fosse tornato l'impiegato che l'occupava. O meglio l'impiegata come dedusse Hawks in un secondo tempo scorgendo una modesta borsetta di plastica appoggiata sulla scrivania.

Dopo una breve attesa, Hawks lasciò l'ufficio e ritornò sui suoi passi. All'incrocio dei due corridoi, girato l'angolo, vide Neih che gli veniva incontro. Con un cenno quasi impercettibile del capo, Hawks fece dietro front e si avviò di nuovo verso il piccolo ufficio, fortunatamente ancora vuoto. Vi entrò e Neih lo seguì.

— Qualcosa ho scoperto — gli comunicò Neih — ma non è ancora tutto ben chiaro. Le guardie alla porta mi hanno lasciato passare. All'interno c'è un'anticamera, abbastanza grande. Seduto ad un tavolo c'era un ufficiale ed io sono stato costretto a consegnare a lui i documenti. Sull'anticamera danno altre due porte: una, quella dell'ufficio dell'aiutante di Hao, era aperta, ma dentro non c'era nessuno. L'altra porta, che era chiusa, è quella dell'ufficio di Hao. Attraverso la porta mi è giunto il suono di molte voci, ma non riuscivo a distinguerle, e non ho sentito quella di Meng.

— Quando avete lasciato i documenti all'attendente di Hao, che cosa vi ha detto?

— Si è rifiutato di lasciarmi consegnare direttamente i documenti a Hao perché, così ha detto, il capo aveva una riunione importantissima. Poiché nell'anticamera c'erano due guardie armate di fucili automatici, non ho potuto insistere oltre, così ho lasciato i documenti perché li passassero a Hao. Devo anche aggiungere — ammise Neih — che non vedevo l'ora di uscire di lì. Ho visto morire molti uomini, e l'ufficio di Hao puzza di morte.

Hawks non disse niente, rimuginando fra sé quanto gli aveva riferito Neih. Era quasi sicuro che Meng fosse interrogata nell'ufficio di Hao, dove si teneva « l'importantissima riunione ». Tuttavia non poteva giocare d'azzardo; aveva un solo colpo di dadi a disposizione, e con quel colpo doveva vincere.

Il suo sguardo pensoso tornò alla scrivania e indugiò sulla borsetta dell'impiegata. Improvvisamente il

suo viso si illuminò. Prese la borsa e la aprì. Frugò rapidamente nel guazzabuglio d'oggetti che vi erano dentro e ne tirò fuori uno specchietto rotondo, che si infilò in tasca. Richiuse la borsa e la rimise sulla scrivania.

— Andiamo a dare un'occhiata a questa riunione di Hao — disse a Neih.

Uscirono dall'ufficio e si diressero giù per il corridoio principale verso l'ingresso dell'edificio. L'ampio vestibolo dal soffitto a cupola era deserto, a parte il sottufficiale seduto alla scrivania di fianco alla porta. Hawks attraversò, col passo affrettato e nervoso del burocrate impaziente cui è stato affidato un incarico importante, il vestibolo piastrellato, ma mentre stava per superare la scrivania si sentì ingiungere un perentorio « Alto là! ». Hawks si girò per guardare il sottufficiale e si accorse che non era più lo stesso che avevano visto alla scrivania quando erano entrati.

— I vostri documenti?

Non era una domanda, ma un ordine.

Neih rispose alla guardia: — Siamo stati dal colonnello Hao.

— Tacete! — La guardia fissò Hawks a lungo. — Nessuno entra o esce di qui senza un lasciapassare.

Hawks prese una rapida decisione. Non aveva documenti; purtroppo anche i permessi di viaggio della troupe, con i quali avrebbe potuto tentare un bluff, erano rimasti nell'ufficio di Hao. Lanciò un'occhiata a Neih, che si era fermato a qualche passo dalla scrivania con il fucile a tracolla. Prima che Neih fosse riuscito ad imbracciare il fucile, decise Hawks, la guardia avrebbe avuto il tempo di reagire.

Prendendo un'aria irritata, Hawks rispose seccamente:

— Avete sentito che cosa ha detto questa guardia, assegnatami dal colonnello Hao Jen-lo. Ho una missione molto urgente da compiere e non ho tempo da perdere.

Il sospetto si accentuò sul viso del sottufficiale.

— Nin shih na-i-kuo jen? Di che nazionalità siete?

— Un rappresentante diplomatico dell'URSS — scattò Hawks. — E ora lasciatemi passare!

— Aspettate! — La guardia allungò la mano verso il telefono. — Chiamerò l'ufficio del colonnello Hao.

Hawks si sbottonò con calma la giacca aderente, piegando leggermente l'indice destro sopra la fibbia della sua cintura. Si fece avanti di qualche passo ancora, col corpo esattamente parallelo a quello del soldato, a poco meno di un metro da lui. Con l'ostacolo della scrivania di mezzo, era impossibile che Hawks riuscisse ad assestare uno dei

suoi micidiali colpi al soldato senza che questi avesse il tempo di lanciare l'allarme.

Il sottufficiale sollevò il ricevitore e, mentre cominciava a parlare, Hawks si sporse sopra la scrivania e con la mano sinistra interruppe la comunicazione. La guardia, messa in allarme, lasciò andare il microtelefono e spinse indietro la sedia, mentre la sua mano correva alla pistola.

Nello stesso istante la mano sinistra di Hawks raggiungeva la destra già appoggiata sulla fibbia della cintura, e i due indici premevano due grilletti gemelli nascosti sotto il bordo inferiore della piccola arma mortale. Due colpi attutiti echeggiarono nel silenzio dell'atrio mentre il sottufficiale cadeva riverso sulla scrivania. I suoi occhi velati dalla morte si rovesciarono ed egli rimase immobile.

Hawks girò attorno alla scrivania. Neih, tirando un gran sospiro di sollievo, lo seguì e lo aiutò ad adagiare il cadavere sul pavimento. Piegarono il corpo ancor caldo con le ginocchia spinte verso il mento, lo nascosero sotto la scrivania e lo tennero fermo mettendoci contro la sedia. Hawks prese la pistola della guardia uccisa e se la infilò alla cintura. Si avviò quindi all'ampia porta d'ingresso, la varcò e con calma cominciò a scendere la rampa di scale di marmo.

Sfruttando ancora una volta le ombre del cortile, Hawks arrivò sotto l'ala sinistra dell'edificio. I davanzali delle finestre erano a due metri e quindici centimetri dal suolo. Era quindi praticamente impossibile riuscire a veder dentro. Inoltre una testa che si fosse stagliata contro i vetri illuminati, avrebbe potuto esser scorta dal primo passante. Hawks fissò la lunga fila di finestre che correvano per tutta la lunghezza dell'ala, ricordandosi l'ubicazione dell'ufficio di Hao nel corridoio e cercando di indovinare quale potesse quindi essere la sua finestra. Si avvicinò al muro, muovendosi sempre all'ombra dell'edificio. Sollevò lo specchietto sopra la propria testa, tenendolo con una mano all'altezza del davanzale. Guardando su, vide riflessa nello specchio parte dell'interno di un ufficio. Ma non era quello di Hao.

Quattro finestre più in giù, Hawks individuò Meng.

La ragazza stava in piedi al centro di una stanza grandissima. Il suo viso, seminascosto dai neri capelli corvini in disordine, era ammaccato e gonfio. La camicetta, che le era stata strappata quasi completamente sulle spalle, rivelava crudeli strisce rosse causate da qualche sferzata. Meng se ne stava in piedi in mezzo alla stanza, pazientemente, con la testa china e l'aria indifferente, le mani, con i polsi ammanettati,

intrecciate all'altezza della vita. Di fronte a lei, con un'anca massiccia appoggiata all'orlo della scrivania, c'era un ufficiale dalla faccia a luna con un pingue doppiomento. Doveva essere il colonnello Hao Jen-lo, pensò Hawks.

Attraverso lo specchio Hawks identificò anche Fung, straordinariamente pallido, con gli occhi infossati e un'espressione cattiva. Accanto a lui c'era il vice-presidente del consiglio municipale che Hawks aveva lasciato privo di sensi nel Parco di Nan. C'era anche un secondo ufficiale, probabilmente l'aiutante di Hao; due civili che dovevano essere indubbiamente importanti membri del partito; una guardia con le spalle rivolte alla porta chiusa e con un mitra imbracciato; e una seconda guardia, con una pistola in vita, un passo da Meng.

Hawks abbassò lo specchio e tornò, tenendosi sempre nelle zone d'ombra, verso Neih che, dal finestrino di una macchina parcheggiata in cortile, aveva coperto con il fucile la sua ricognizione. Hawks si abbassò sotto il finestrino dell'auto e bisbigliò, indicando l'ufficio di Hao:

— Meng è là dentro.

— Le è stato fatto del male?

— Be', non l'hanno trattata proprio con i guanti, ma per il momento non le è successo niente di grave.

— Com'è la situazione?

— Nella stanza ci sono Hao, il suo aiutante e una guardia, tutti armati. Oltre a loro, c'è Fung e altri tre civili che probabilmente sono disarmati. C'è però un'altra guardia vicino alla porta, con un mitra.

— Io ho un fucile... e voi una pistola! — disse Neih.

— Le nostre armi non sono sufficienti. Non dimenticate che fuori della porta di Hao, nell'anticamera, ci sono altre due guardie dotate di fucili automatici. E di sentinella alla porta nel corridoio ci sono altri due uomini, anch'essi armati. Al primo allarme, si precipiteranno tutti nell'ufficio di Hao.

— Questo è vero — ammise Neih tristemente.

— Ci sono cinque guardie. — Hawks le elencò. — Una con un mitra, due con fucili automatici, e due con moschetti regolamentari. Hao, il suo aiutante e un'altra guardia e gli attendenti nell'anticamera, sono armati di pistola. Non riusciremmo mai ad entrare e a uscire da quell'ufficio con Meng... viva. — Fece una pausa, poi aggiunse: — A meno che...

— A meno che?

— Non ci si procuri un aiuto.

— Ve l'avevo detto che posso mettere assieme alcuni dei miei uomini.

— Ma avete anche ammesso che

ci vorrebbe del tempo. Di qui a quando tornate, la situazione può essere cambiata, e i vostri uomini allora sarebbero inutili.

— Forse avete in mente un altro genere di aiuto? — chiese Neih.

— Sì. — Le labbra di Hawks si schiusero in un sorriso di macabro umorismo. — Andate a prendere l'autocarro e portatelo qui!

16

Per la quinta volta in quasi altrettanti minuti, Hawks guardò con impazienza l'orologio. Erano le undici e venti. Respinse il pensiero che Neih non ce la facesse a tornare, mentre si accovacciava a meno di un metro dalla garitta a lato del cancello d'ingresso. La sentinella, ignara della presenza di Hawks, rimase nel vano della garitta, sbadigliando ogni tanto di noia, ma si raddrizzò mettendosi sul chi vive quando un autocarro venne a fermarsi davanti al cancello.

Neih si sporse dal finestrino della cabina e annunciò ad alta voce:

— Abbiamo trovato altre prove lasciate dai cospiratori. L'onorabile compagno colonnello Hao aspetta di vederle.

— Fatemi vedere il vostro lasciapassare — rispose la sentinella, avvicinandosi all'autocarro.

Neih rise. — Potrei farvi vedere il segno della pedata datami dal capitano per farmi arrivare qui più in fretta!

La sentinella non ci cascò. — Chiamerò il sergente e gli chiederò il permesso di farvi entrare.

Il sergente, ormai cadavere da un pezzo, non avrebbe più dato alcun permesso, pensò Hawks, raddrizzandosi nell'ombra mentre la sentinella tornava sui suoi passi per raggiungere la garitta e il citofono. Il braccio di Hawks si levò e il suo coltello tagliò l'aria.

Nell'attimo stesso in cui le mani del soldato cercavano brancolando l'impugnatura del moschetto, egli stramazzò al suolo, morto.

Hawks si avvicinò di corsa al corpo senza vita, se lo caricò in spalla e lo buttò pesantemente sull'autocarro. L'odore del sangue fresco raggiunse Ivan, infuriando l'orso che cominciò uno spaventoso brontolio nella sua gabbia massiccia. Hawks corse verso la cabina e vi balzò su mentre l'autocarro varcava il cancello e s'infilava nel cortile.

Neih fece manovra e, innestata la retromarcia, portò lentamente lo autocarro a circa quattro metri dalla finestra dell'ufficio di Hao, distanza sufficiente ad evitare il fascio di luce che usciva dall'edificio. Quando l'autocarro si fu fermato, Hawks saltò giù dalla cabina.

— Allora, avete capito il procedimento? — chiese.

— Sì — gli assicurò Neih.

— Al mio segnale, fate marcia indietro, a tutta velocità! Lasciate il motore acceso. Poi preoccupatevi di Meng. È ammanettata, quindi non potrà muoversi molto liberamente. — Hawks porse a Neih la pistola. — Date a me il fucile. — Se lo passò a tracolla e si arrampicò sul cassone dell'autocarro.

Hawks aprì lo sportellino con la griglia metallica della gabbia di Ivan. L'orso mise immediatamente fuori l'enorme muso peloso e Hawks gli tagliò via la pesante museruola di cuoio. Poi, deliberatamente, pulì la lama intrisa di sangue sul muso dell'orso. Ivan grugnì minaccioso. Hawks levò il chiavistello della gabbia, ma non ne aprì la porta. Si agguantò con forza a un montante del cassone, si tolse il fucile da tracolla e con la canna batté sul vetro posteriore della cabina. Neih ingranò la retromarcia e il motore rombò.

L'autocarro fece un balzo indietro, andando a sbattere violentemente contro il muro sotto la finestra dell'ufficio di Hao. L'urto fu seguito immediatamente da un rumoroso frantumarsi di vetri: Hawks aveva colpito la finestra con il calcio del fucile.

Hawks spalancò la porta della gabbia di Ivan e assestò all'orso un colpo doloroso sul naso sensibilissimo. Con un ruggito infuriato, Ivan partì alla carica uscendo dalla gabbia e aprendosi un varco con due o tre colpi di zampa attraverso la finestra rotta che si trovò davanti. Senza perdere un attimo di tempo, Hawks sollevò alcune gabbie con i cani dentro e le buttò contro la finestra. Le gabbie, cadendo sul pavimento dell'ufficio, si aprirono.

Nella stanza si fece il caos.

L'orso, già infuriato dall'odore di sangue e dal colpo doloroso sul naso, fu spinto ad una furia omicida dai cani che gli ringhiavano attorno cercando di morderlo. I cani si misero quindi a correre pazzamente per tutta la stanza, in un crescendo di odio e di terrore. Ergendosi in tutta la sua altezza, il grosso orso abbatteva le sue zampe micidiali su qualunque cosa si muovesse o gli si parasse davanti. Con un colpo solo mandò in frantumi il pesante tavolo di Hao.

La guardia a pochi passi da Meng si riprese per prima dallo stupore e sparò un colpo di pistola contro la bestia massiccia. Ivan sembrò non sentire neanche le pallottole. Con un violento colpo di zampa decapitò parzialmente il soldato mandandolo a sbattere contro la parete in fondo alla stanza.

Sebbene la pazza furia rovinosa

dell'animale non si fosse scatenata che da pochi secondi, l'ufficio pareva già un mattatoio. La guardia accanto alla porta, come scuotendosi infine da un incubo, puntò il mitra; il fucile di Hawks lo raggiunse prima che potesse sparare. Hawks varcò quindi la finestra, attraversò di corsa la stanza e colpì Hao con il calcio del fucile mentre il colonnello tentava di estrarre la pistola. Hawks riuscì a raggiungere il mitra della guardia uccisa prima che l'aiutante di Hao gli sparasse. Il tiro, troppo alto, finì nella porta di legno sopra le spalle di Hawks che si era nel frattempo chinato per raccogliere l'arma. Prima che l'aiutante potesse correggere la mira, la rivoltella di Neih fece fuoco, abbattendolo.

Hawks si raddrizzò, col mitra ben stretto tra le braccia. Tenendosi accanto alla porta, gridò a Neih:

— Portate via Meng!

Neih afferrò la ragazza, trascinandola verso la finestra. L'aiutò a varcare in fretta il telaio fracassato. I civili si rincantucciavano negli angoli della stanza, sparpagliandosi chi qua e chi là freneticamente, schizzando via e chinandosi fulminei all'avvicinarsi dell'orso impazzito le cui poderose fauci sbavavano d'ira. Terrorizzato, Fung inciampò nel tentativo di scappare. L'orso si strinse la guida urlante contro lo spaventoso petto irsuto bagnato di bava e di sangue e affondò le zanne nella spalla dell'uomo.

La porta di fianco a Hawks si spalancò violentemente e le due guardie dell'anticamera fecero irruzione nell'ufficio, ove furono eliminate da una raffica di mitra. Hawks sentì l'attendente chiamare le due guardie che stavano di sentinella nel corridoio. Meng, con l'aiuto di Neih, aveva scavalcato la finestra e si reggeva in piedi a stento sul pianale dell'autocarro.

Hawks attraversò correndo l'ufficio e avvicinatosi alla finestra gridò a Neih:

— Fatela entrare in cabina, poi avvisatemi!

Sollevò il mitra e cominciò a sparare contro la porta dell'ufficio, tenendo in scacco le guardie che si avvicinavano. Quando Hawks sentì Neih dargli una voce, scavalcò la finestra e saltò sul cassone dell'autocarro.

— Partite! — gridò Hawks al di sopra della confusione. Neih schiacciò l'acceleratore a fondo. L'autocarro si mosse con un rapido balzo in avanti, compiendo una brusca curva per portarsi diritto davanti al cancello.

Erano passati tre minuti da quando Hawks aveva scatenato Ivan nell'ufficio di Hao.

Ma tutto quel tumulto non era

certo passato inosservato. Qualcuno aveva già dato l'allarme. Improvvisamente dei riflettori illuminarono il cortile e squadre di agenti spuntarono da ogni angolo del cortile come denti di drago. L'autocarro si fermò bruscamente. Hawks si rese subito conto del perché.

Il cancello d'ingresso era stato chiuso.

Hawks si sporse verso il finestrino della cabina e urlò a Neih:

— Prendete un po' di rincorsa. Buttatevi contro quel cancello a tutta velocità!

Neih innestò la retromarcia, retrocedendo quasi fino agli scalini d'ingresso mentre Hawks si buttava col ventre sul fondo per sfuggire ai proiettili che cominciavano a fischiargli attorno. Puntellato sui gomiti, sparò una breve raffica di mitra contro l'ingresso principale dell'edificio, disperdendo un gruppo di soldati che correvano verso l'autocarro.

L'autocarro riprese la sua marcia in avanti e percorse come un razzo tutto il cortile andando a sbattere a piena velocità contro il cancello di ferro. Per un attimo Hawks credette che il cancello si stesse allungando, dilatando come una fisarmonica, finché non sentì uno stridìo di lamiere torturate che si torcevano e il cancello si spalancò. L'autocarro lo varcò rombando. Neih, facendo fischiare le ruote, prese una curva a tutta velocità e imboccò una strada vicina.

Hawks si tirò su dal fondo del cassone su cui era sdraiato. Una rapida occhiata in giro gli confermò che Neih aveva imboccato la strada giusta per il molo. Mentre l'autocarro proseguiva la sua corsa folle per le vie della città, Hawks cominciò a sentire sempre più chiaramente un lugubre lamento. Sirene, pensò, quegli stupidi bastardi stanno usando le sirene. Il lamento aumentava d'intensità.

Ma non era il lamento di una sirena. Hawks improvvisamente se ne rese conto quando, sportosi dal cassone per dare un'occhiata in giro, vide una nuvola di vapore salire dal radiatore. Maledì la loro sfortuna. Il radiatore, quando l'autocarro si era buttato con tutto il peso contro il cancello, era stato bucato da una delle sbarre di ferro. Ora, essendo rimasto senza un goccio d'acqua, il motore si era surriscaldato e da un momento all'altro il gran calore avrebbe potuto farlo fondere. Sarebbe stato egualmente pericoloso rallentare o fermarsi: il motore surriscaldato poteva anche non ripartire. Hawks dette alcuni pugni sul tetto della cabina per richiamare l'attenzione di Neih. Quando il cinese si voltò, Hawks indicò con la mano il radiatore, poi

gli fece cenno di andare avanti, di proseguire a tutta velocità. Neih capì.

Il lamento lacerante del vapore saliva in un pennacchio biancastro, simile ad un dito sonoro e accusatore puntato contro l'autocarro che fuggiva nella notte. Distavano ancora dieci minuti dal molo quando Hawks vide due fanali sbucare nella strada dietro l'autocarro. Per un attimo pensò che si trattasse di una macchina, finché le luci ondeggiarono e si separarono per riunirsi di lì a poco. Motociclette. Motociclette dotate di radio per comunicare la posizione dell'autocarro! Le due moto raggiunsero presto l'autocarro e quando furono a portata di tiro Hawks prese il mitra e se lo appoggiò al petto, mentre continuava a sobbalzare per gli scossoni dell'autocarro, pronto a premere il grilletto per una breve raffica.

Ma dall'arma non partì neanche un colpo. Hawks aveva esaurito le munizioni nel cortile. Andò subito con la mente alla rivoltella di Neih, ma rinunciò all'idea in quanto con l'autocarro che sbandava, le motociclette che rimbalzavano su e giù, e l'oscurità delle strade colpire il bersaglio con una rivoltella sarebbe stato a dir poco improbabile. Accanto a lui, nelle loro gabbie, i cani rimasti si agitavano inquieti; uno di loro guaiva. Hawks si accucciò e aprì gli sportelli per farli uscire. Gli animali, tremando, uscirono cautamente dalle loro gabbie ed avanzarono strisciando sul ventre lungo il piano sobbalzante del cassone. Ignorando i cani, Hawks spinse le gabbie verso la sponda posteriore del cassone, ammucchiandole in modo che bastasse una sola spinta a farle volare giù in strada tutte assieme. Batté sul finestrino per avvisare Neih, indicò le motociclette che li inseguivano e fece cenno a Neih di continuare sulla sua strada verso la barca. Quando Neih annuì in segno d'intesa, Hawks tornò in fondo al cassone e si accoccolò sui talloni, aspettando.

Aspettò finché l'autocarro non girò un angolo. Allora, con un calcio deciso, fece precipitare le gabbie nella strada stretta. Poi saltò a sua volta dall'autocarro e, toccata terra, dovette lottare un attimo per tenersi in equilibrio e non cadere. Ancora barcollante, corse verso le gabbie. Prima che le raggiungesse, le motociclette girarono rombando l'angolo. Una delle due andò a urtare contro quella rudimentale barricata; la moto si impennò come un cavallo imbizzarrito scaraventando il motociclista sul selciato. L'altra motocicletta fece uno scarto brusco, evitando le gabbie e frenando subito dopo. Il secondo uomo stava correndo in aiuto del compa-

gno ferito quando Hawks lo colpì. Inforcata la motocicletta procuratasi in maniera così poco ortodossa, Hawks avviò il motore lasciando i due agenti privi di sensi in mezzo alla strada.

In pochi minuti si ritrovò davanti i fanalini di coda dell'autocarro. Gli fu presto sotto, ma non osò superarlo in quella stradina stretta in quanto Neih, ignorando che il motociclista era Hawks, lo avrebbe schiacciato quando se lo fosse visto davanti. Hawks lampeggiò due o tre volte. Era necessario che Neih lo riconoscesse, o il cinese avrebbe potuto deviare dalla strada che portava al molo in un tentativo di far perdere le tracce alla polizia. Dopo aver segnalato diverse volte, alla fine gli sforzi di Hawks furono ricompensati quando all'improvviso Neih lampeggiò in segno di riconoscimento.

Erano esattamente le undici e cinquantacinque quando l'autocarro, seguito da Hawks, si fermò in fondo al vecchio molo al quale erano ormeggiati i sampan. Dal cofano del motore salì una vera nuvola di vapore mentre il motore si spegneva con una serie di colpi in testa metallici, rovinosi. Hawks lasciò cadere la motocicletta di fianco all'autocarro e si affrettò verso la cabina per aiutare Meng a scendere. I tre, senza dire una parola, si avviarono lungo il silenzioso e buio ponte di barche, saltando da un'imbarcazione all'altra, tenendosi in equilibrio su strette passerelle di legno per coprire in minor tempo un maggior tratto d'acqua. Quando arrivarono al loro cruiser Hawks chiamò piano Young, facendosi riconoscere. I tre salirono a bordo. Hawks tagliò la corda per far cadere in acqua le stuoie che coprivano i fianchi dell'imbarcazione e ordinò a Vazov e a Young di liberare il ponte. Poi si volse a Neih:

— Anche voi e Meng potete venire con noi.

— No, noi restiamo.

— La polizia sarà qui tra pochi minuti, anzi, da un momento all'altro! Siete sicuro di non essere in pericolo?

Hawks intuì, nell'oscurità, il sorriso di Neih, quando questi gli rispose:

— Siete voi, ora, che dimenticate. Molti sampan qui attorno sono miei e dentro vi sono diversi uomini della nostra Società. Io e Meng scompariremo come due gocce d'acqua nel deserto.

Allora fu Meng a parlare. La sua voce sommessa ruppe il silenzio tra i due uomini:

— Perché non rimanete voi con noi? Sarete un uomo ricco e potente nel Ch'ing Pang... vivrete come un gran signore.

Hawks allungò un braccio e, nel-

l'oscurità, cercò le mani ancora ammanettate di lei. Gliele strinse dolcemente.

— La vostra è un'offerta veramente molto generosa — le disse.

— Allora rimarrete? — chiese lei, la voce piena di speranza. — Noi saremo felicissimi e con noi sarete al sicuro.

— Sono molti i valori morali che presiedono alla vita di un uomo — le disse Hawks con dolcezza — e ognuno di noi deve decidere quali di questi valori sono più importanti. Una volta deciso, deve seguirli e rispettarli, o perderà la stima di se stesso.

— Dice la verità — commentò Neih.

— Vi sono altre terre e altre persone che sono più importanti? — chiese lei sommessamente.

— Voi siete molto importante — le rispose Hawks. Le lasciò andare le mani e indicò con un gesto il cruiser, nell'oscurità. — Questa barca non significa niente per me, ma io non sarei degno di stare con voi se la abbandonassi, e con essa la gente che v'è sopra.

— Bene, allora... — sospirò Meng, congedandosi. — Yi p'ing hao lu, ai-jen - Felice viaggio, mio diletto.

Hawks non trovò parole da risponderle. Sentì Neih aiutare Meng a scendere dal ponte del cruiser... Il rumore dei loro passi che s'allontanavano, un frusciare vago nel buio della notte.

— Addio... — riuscì a gridare infine. La parola gli morì in gola.

Alle sue spalle, improvvisamente la voce di Young: — Siamo pronti.

Hawks annuì. — Tenetevi pronto a mollare gli ormeggi. — Scese la scaletta di boccaporto abbassando la testa per non urtare nei bagli della cabina. Si avvicinò alla ruota del timone e accese le fioche luci dell'abitacolo e del pannello degli strumenti. Nella cabina distinse le facce di Vazov, di Laryssa e dei due tedeschi. I due motori marini gemelli tossirono, poi agguantarono, turbando il silenzio della notte.

— Dite a Young di mollare gli ormeggi e poi venite dentro — ordinò Hawks a Vazov. Attese impaziente, scaldando i motori finché i due uomini non tornarono di lì a pochi secondi.

Hawks innestò la marcia e la prua del motoscafo spuntò lentamente di tra i sampan che l'avevano protetto, fendendo le acque limacciose. Allora, libero di correre, Hawks dette più gas al motore e lo scafo, una lunga ombra bassa e chiocciante, acquistò velocità. La prua si sollevò leggermente mentre Hawks fissava la rotta in linea diagonale rispetto al porto. Non c'era più tempo per le precauzioni. Men-

tre il motoscafo lasciava le ombre amiche della riva, il vento s'infilò sotto la sovrastruttura fermata sommariamente e la scaraventò nella scia di spuma dell'imbarcazione ormai lanciata.

17

Navi cisterna, navi da carico, navi mercantili costiere e giunche erano raggruppate vicino ai moli e si rimpicciolivano in una linea discontinua che attraversava tutto il porto fin quasi alla strettoia del canale. La luna aveva finito il suo ultimo quarto per trasformarsi in un semicerchio luminoso che mandava pochissima luce. Il motoscafo dipinto di nero correva invisibile nella notte, rivelato soltanto dalla cascata di spruzzi sotto la prua e dal solco spumeggiante che si lasciava dietro la poppa. Le navi all'ancora erano tutte illuminate sì che a Hawks, guidato dalle loro luci bianche che scintillavano nella notte, non fu difficile evitarle. Il motoscafo viaggiava a luci spente e nella cabina i fuggiaschi sedevano in un'oscurità pressoché completa, rotta soltanto dalla debole fluorescenza degli strumenti di navigazione. Hawks, alla ruota del timone, passava sicuro tra le navi che beccheggiavano agli ormeggi, mantenendosi sempre in direzione della Diga di Taku. Dopo poco scorse, in lontananza, le boe luminose che ne segnavano l'ingresso.

Linden tirò fuori la sua armonica e cominciò a suonare in sordina una vecchia aria tedesca.

— Da! — disse Vazov. — Un po' di musica fa bene.

— Fa bene tornare a casa — mormorò Brock.

— Ma voi avete molte tappe da fare prima di tornare in Germania. Io, Vazov, sono felice di andare ovunque, vivo.

Laryssa si alzò da un banco e si diresse in fondo alla cabina che rollava per stare vicino a Hawks.

— Non è stato facile salvare la ragazza cinese, vero?

— No — le rispose Hawks.

— Sono... sono contenta che sia salva.

— Anch'io.

Laryssa appoggiò una mano allo schienale del seggiolino del timoniere per tenersi in equilibrio.

— Mio zio non ha ancora pensato a chiedere... Che ne è stato di Ivan?

— È morto. — Hawks si ricordò che per Laryssa Ivan non era il mostro delirante che aveva visto lui in azione, ma un cucciolo un po' cresciuto, un vecchio amico di famiglia. Aggiunse quindi dolcemente: — In effetti è stato Ivan ad aiutare Meng a scappare.

Lei rimase un po' in silenzio, poi chiese: — Ivan ha aiutato anche te?

— Sì. Senza Ivan... — Hawks girò un attimo la testa e le sorrise — ... non ce l'avrei fatta.

— Allora sono contenta.

Hawks scrutò fuori attraverso il finestrino del ponte e improvvisamente fece cenno a Laryssa di tornare al suo posto. Le boe che delimitavano il passaggio del canale erano ora più vicine, le loro luci gialle risplendevano nella notte. Tra le due boe, Hawks vide delle luci che si muovevano andando lentamente su e giù, perlustrando l'ingresso della Diga di Taku. Rallentando, la prua del motoscafo si abbassò e i motori scesero ad una velocità appena sufficiente a tenere l'imbarcazione in rotta. Hawks chiamò Young accanto a sé. Indicandogli le luci che si muovevano, gli disse: — La lancia guardacoste.

Young fissò la sagoma bassa e veloce della lancia appena visibile contro le luci del canale. Si inumidì le labbra con la lingua.

— Sembra veloce — disse.

— Lo è. Probabilmente fa quindici nodi più di noi.

— Ci ha già visti?

Hawks scosse il capo. — Non ancora.

Dopo un attimo, Young chiese: — Ce la fate a sgusciarle dietro e a imboccare il canale?

— Ci proveremo. Comunque è fuori discussione che ci vedrà. Il nostro problema è come riuscire a far sì che ci veda il più tardi possibile, in modo da imboccare il canale a tutta velocità. Una volta nel golfo, ce la caveremo meglio noi di lei, in mare aperto. — Hawks si alzò in piedi. Allontanandosi dalla ruota del timone, disse a Young: — Assumete voi il controllo.

— Bene. — Young si mise al timone.

Hawks si voltò, rivolgendosi ai quattro silenziosi membri del gruppetto:

— Avete sentito tutti quello che Young ed io stavamo dicendo. Possiamo sempre superare la diga... o per lo meno, abbiamo buone probabilità di farcela.

Andò allo stipetto, lo aprì e ne tirò fuori il fucile Garand e la cassa di granate. Dette due granate ciascuno a Vazov e a Linden, spiegò come funzionavano e poi fece loro ripetere le semplici istruzioni.

— Non cercate di tirarle come una palla da baseball — li avvisò. — E mostrò loro come dovevano lanciarle. I due uomini annuirono, mostrando d'aver capito.

— Vazov, il vostro posto è nel pozzetto di poppa. È aperto, quindi state giù. Voi, Linden, starete in cima alla scaletta di boccaporto che porta in cabina e voi, Brock, dovrete

piazzarvi nel punto più esposto di tutti.

— Non vi preoccupate — rispose gravemente l'anziano tedesco.

— Starete sdraiato, ventre a terra, sul tetto della cabina, il più avanti possibile, proprio sopra l'oblò di Young. Vi sono delle gallocce alle quali potrete attaccarvi, in modo da non cadere giù. Io starò a prua col fucile. Voi passerete i miei ordini a Young attraverso l'oblò, o li urlerete a Vazov e Linden, a poppa, altrimenti non potrebbero sentirmi, capite?

— È chiaro.

— È toccato a voi il posto più pericoloso — spiegò Hawks — perché Vazov e Linden sono più forti e possono lanciare più lontano le granate. Io devo per forza stare a prua col fucile.

— È logico — rispose Brock.

— Tu, Laryssa, starai in cabina con Young. Se dovesse succedergli qualcosa, avvisami immediatamente!

— D'accordo.

— Ognuno ai propri posti.

Mentre Vazov, Brock e Linden uscivano dalla cabina, Hawks dette le ultime istruzioni a Young:

— Avanzate lentamente avvicinandovi il più possibile all'imbocco del canale; la guardacoste potrebbe anche non vederci. Ma non passerà molto che sentiranno i nostri motori. Quando ve lo dirò io, date tutta velocità in avanti. Cercate di ricordarvi bene la posizione della boa a tribordo. Deve restare a tribordo anche quando girate per infilare il canale. Chiaro?

— Sì.

— Ricordatevi — lo ammonì Hawks — che la boa può anche non essere illuminata quando la supereremo. Quindi accertatevi di avere bene la sua posizione; dovrete aiutarvi con la memoria.

— Me lo ricorderò — lo assicurò Young.

— Una volta che avrete imboccato lo stretto, andate più forte che potete. Tenetevi in mezzo al canale e per amor di Dio non andate ad incagliarvi nei banchi di sabbia!

— E dentro la diga, che segnalazioni ci sono?

— Delle boe con asta, probabilmente con dei catarifrangenti. Non c'è praticamente luna e dato che non possiamo usare le nostre luci vedrete ben poco. Comunque, è ora di andare — concluse Hawks cupo. Prese il fucile e si avviò verso la scaletta. Quando stava per fare il primo gradino, Laryssa gli mise una mano sul braccio.

— Sii prudente — gli disse la ragazza dolcemente.

Hawks sorrise. — Lo sarò. Ma devi esserlo anche tu. Stai giù bassa, sotto il livello degli oblò.

Una volta sul ponte, Hawks seguì la stretta passerella che girava attorno alla cabina e portava alla prua. Brock era sdraiato a ventre in giù sul tetto della cabina, quasi all'altezza delle spalle di Hawks.

— Freddo? — chiese Hawks mentre gli passava accanto.

Brock tremava. — È umido. Gli spruzzi...

Hawks batté amichevolmente sul braccio dell'anziano scienziato e proseguì verso la prua. Si sedette sul tavolato del ponte, puntando un gomito sulle ginocchia mentre, con gli occhi socchiusi, scrutava innanzi a sé mediante il cannocchiale a raggi infrarossi del fucile. La lancia guardacoste sembrò balzargli incontro attraverso le lenti. A occhio e croce doveva essere lunga un sette metri e mezzo ed era molto stretta; un tipo d'imbarcazione molto veloce e facilmente manovrabile nelle acque riparate del golfo. Delle mitragliatrici pesanti erano piazzate a poppa e a prua. Il tetto della cabina, bassa e stretta, superava il ponte di non più di trenta centimetri ed era sovrastato da una piccola passerella.

Mentre Hawks osservava la guardacoste, il cruiser si fece lentamente più vicino alla boa di tribordo e ne distava circa novanta metri quando fu scoperto, tradito dal rumore dei motori. Un proiettore sfavillò sulla passerella della guardacoste, esplorando la notte. L'accecante fascio di luce forava le tenebre a babordo del cruiser senza che lo avesse ancora individuato quando Hawks gridò a Brock:

— Avanti dritto a tutta velocità!

Il tedesco passò l'ordine. La prua del cruiser si sollevò e l'imbarcazione fece un balzo in avanti mentre i motori rombavano.

Dopo pochi secondi il cruiser fu centrato dal proiettore e la guardacoste si lanciò all'inseguimento per bloccarlo all'ingresso della diga. Mentre le due imbarcazioni correvano velocissime verso uno stesso punto, la lancia guardacoste aprì il fuoco con la mitragliatrice di prua, mentre i proiettili traccianti descrivevano al di sopra dell'acqua una pericolosa traiettoria luminosa.

Stringendosi contro il basso parapetto di prua, Hawks cambiò posizione, sforzandosi di tenere fermo il fucile. Sentì il crepitare dei proiettili della mitragliatrice prima, brevemente, contro la poppa del cruiser e poi lungo lo scafo finché la guardacoste non perdette di nuovo il bersaglio. Hawks sollevò il fucile e lasciò partire un colpo mentre il ponte beccheggiava sotto di sé. Mancò il bersaglio. Al terzo colpo finalmente prese in pieno il proiettore, gettando le due imbarcazioni in una improvvisa oscurità.

Si spostò puntellandosi sui gomi-

ti e mirò alla boa luminosa contro la cui luce si sarebbe stagliata la sagoma scura del cruiser nel passarle davanti. Facendo fuoco rapidamente, svuotò il caricatore contro la luce oscillante, che esplose. Hawks lasciò andare il fucile per agguantarsi con forza al ponte mentre il motoscafo virava bruscamente in direzione della luce fatta saltare da Hawks. Il cruiser girò veloce attorno alla boa e infilò il canale.

La lancia che li inseguiva rimase disorientata dall'improvvisa oscurità. Ciò nonostante il rombare dei suoi motori era sempre molto vicino. Hawks colse un guizzante raggio di luce, rinviato da una delle boe con asta che indicavano le secche, quando il cruiser passò loro davanti a tutta velocità. Gridò a Brock:

— Babordo! Dite a Young di girare a babordo!

Brock ripeté l'ordine a Young al timone, ma era troppo tardi. Il ponte del cruiser s'inclinò nettamente. Hawks, aggrappandosi un po' qua e un po' là, arrivò all'oblò di fianco a Young.

— Siamo arenati col fianco destro — gridò. — Poggiamo sul bordo del banco di sabbia. Disincagliate la prua! Invertite la marcia!

Dietro il cruiser la notte esplose in un crepitio di mitragliatrici. Vazov lanciò un grido di dolore.

— Disincagliate il motoscafo! — gridò Hawks e corse lungo la stretta passerella verso poppa. Mentre passava davanti alla scaletta di boccaporto vide Linden aggrappato alla balaustra e lo chiamò. Il tedesco rispose che non era ferito.

Ma nel pozzetto Vazov giaceva sul tavolato pieno di schegge con la camicia e i pantaloni macchiati di sangue. La poppa era disseminata di buchi, come se fosse passata sotto l'ago di un'enorme macchina da cucire.

— La mia gamba — gemeva Vazov. — Non ce la faccio a stare in piedi.

— Tenetevi giù basso... restate lì sul tavolato — gli ordinò Hawks.

Il micidiale getto di proiettili della mitragliatrice si alzò, cucendo lungo il ponte verso la cabina. La lancia guardacoste ridusse la velocità per arrivare quasi a motori spenti dietro al motoscafo arenato.

Hawks balzò su dal pozzetto portando con sé le granate di Vazov e scattò verso la scaletta di boccaporto, per il momento non ancora raggiunta dal tiro dei proiettili. Accovacciandosi accanto a Linden, gli ordinò:

— Colpite la mitragliatrice, molto vicino alla prua. — Poi, vedendo che Linden esitava, sibilò: — Dannazione! Ora!

Linden liberò la spoletta, si raddrizzò e lanciò la granata. Il proiet-

to descrisse la sua traiettoria nell'aria andando a cadere sulla prua della lancia che si avvicinava. Nella vampata prodotta dall'esplosione Hawks vide due uomini dell'equipaggio raggomitolati accanto alla mitragliatrice stagliarsi in una luce arancio. Poi più niente.

— Aspettate! — ordinò Hawks a Linden. — Io colpirò il ponte. La lancia girerà su se stessa e allora voi colpirete la mitragliatrice di poppa!

Hawks lanciò, una dietro l'altra, due granate sul ponte. Sulla guardacoste si accesero due fiamme gemelle, mentre essa si girava lentamente. Mentre l'imbarcazione ruotava così per effetto delle esplosioni, Linden lanciò la sua ultima granata verso la poppa, che saltò in aria in mille schegge metalliche. Colpita gravemente, la guardacoste che sarebbe quasi certamente andata a fondo, cominciò ad andare alla deriva lungo il canale.

— Scendete in cabina e prendete le altre granate — ordinò secco Hawks e cercando di tenersi in equilibrio strisciò lungo la cabina fino all'oblò vicino a Young. Vide che Brock era sempre steso sul tetto della cabina. Hawks gridò a Young: — Come va?

— Ho invertito la marcia, ma non serve. Siamo incagliati!

— Non ancora. Mollate.

Hawks sentì Linden che avanzava cautamente alle sue spalle lungo la stretta passerella del ponte. — Forse riusciremo a farlo muovere con delle granate. Ogni volta che ne butto una, date tutto gas e continuate a tenere la retromarcia. — Buttò una granata a tribordo e la vide sparire sotto il livello dell'acqua a circa sei metri di distanza. Improvvisamente il cruiser tremò. Un geyser di fango sprizzò dalla superficie del mare, mentre un'ondata di sabbia si abbatteva contro il motoscafo. L'imbarcazione si sollevò e si spostò leggermente a babordo, prima di riadagiarsi sul banco di sabbia.

— Attento al tempo! — gridò Hawks a Young. — Deve essere una azione sincronizzata! Quando si rialzerà di nuovo, approfittate del momento buono per disincagliarvi! — Lanciò la seconda granata in acqua e l'ondata che ne seguì spazzò quasi i ponti del motoscafo, mentre l'imbarcazione si sforzava di retrocedere. Alla fine, con uno scossone, si liberò. Hawsk sorrise soddisfatto. — Riprendete la rotta originale. Ma andate cauto, nel canale. La guardacoste è messa fuori uso e non potrà seguirci. L'importante è raggiungere il golfo senza incagliarci di nuovo.

Hawks si girò verso Brock ancora steso sulla cabina. — Brock! — Gli

toccò la mano aggrappata a una galloccia.

Linden, al suo fianco, disse: — È morto.

Non era un'affermazione, ma una amara constatazione.

— Sì.

Hawks si issò sul tetto della cabina, squarciato da una infinità di fori. Allentò la stretta delle mani irrigidite del morto, afferrò il corpo sotto le ascelle e lo trascinò sul tetto fino alla scaletta di boccaporto.

— Merita almeno una sepoltura migliore che un banco di sabbia — disse a Linden. — Portatelo in cabina e copritelo. Io vado ad aiutare Vazov.

Il russo stava imprecando tra i denti. Hawks lo aiutò a uscire dal pozzetto e lo sostenne fin dentro alla cabina. Con cautela sollevò Vazov su un banco e ve lo sdraiò sopra. Stracciata la gamba del pantalone, scoprì nella coscia di Vazov una profonda ferita. Era una brutta ferita, indubbiamente, ma Hawks non pensava che potesse essere mortale. Gli legò la gamba, fermando il flusso del sangue.

— Ci vuol ben altro per uccidere voi, vecchio mio — disse al russo.

— Avete qualcosa da bere? — chiese Vazov debolmente.

— No.

— Ce l'ho io. — La faccia di Vazov fu illuminata per un attimo da un sorriso sornione. — In caso di emergenza, sapete. Ho nascosto una bottiglia in quello stipetto. — E lo indicò con il dito. Ad un cenno d'assenso di Hawks, Laryssa gliela prese.

Brock era stato avvolto in una coperta e Hawks andò ad aiutare Linden ad adagiare il cadavere sul pavimento della cabina sotto ad un tavolino ribaltabile, in modo che praticamente restasse nascosto.

— Ora siamo soltanto in cinque — disse Laryssa.

— Cinque uomini in barca! — Vazov alzò la bottiglia e buttò giù una sorsata di vodka.

— Quattro uomini e una ragazza — lo corresse Hawks, baciando Laryssa. Andò a dare il cambio a Young al timone e vide le boe luminose che segnavano lo sbocco del canale nel golfo di Chihli.

— Ce la faremo ad attraversare il golfo? — chiese Young.

— Penso di sì.

— E il radar?

— La nostra imbarcazione è piccola e sporge poco dall'acqua. Troppo poco per essere captata.

— E gli aeroplani?

— Con questo buio non c'è niente da temere.

Hawks si sistemò al timone. Sentiva già sotto la chiglia le onde gonfie del golfo. L'imbarcazione cominciò a beccheggiare dolcemente, rol-

lando appena nel cavo delle onde.

— Controllate la poppa — disse Hawks a Young. — È stata colpita. Guardate se stiamo imbarcando acqua. Se sì, fate quel che potete per chiudere la falla. Poi metteremo in funzione le pompe.

Purtroppo stavano proprio imbarcando acqua, come scoprì Young, e in quantità pericolosa. Si scoprì che neanche le pompe funzionavano; forse erano state danneggiate dal fuoco della mitragliatrice o forse erano già fuori uso quando gli uomini di Neih avevano rubato il motoscafo. Cominciarono a tappare la falla con i materassini della cabina, ma il rimedio perdette ben presto di ogni efficacia. Hawks gridò loro di buttare fuori l'acqua con una gottazza.

Ad aumentare le loro difficoltà, passato il primo intorpidimento la ferita di Vazov si fece sempre più dolorosa finché l'uomo non cominciò a delirare. Era pallido, coperto di sudore freddo e continuava a borbottare un vecchio dialogo con Ivan. Hawks gli mise dei cuscini sotto la gamba per tenergliela sollevata e lo coprì con la sua giacca e la sua camicia.

— Sul Margherita troveremo un ufficiale medico — disse a Laryssa, cercando di rassicurarla. — Una volta a bordo tuo zio non correrà più alcun pericolo.

Ma Laryssa ebbe poco tempo per occuparsi di Vazov. Lei e Hawks si alternarono con Young e Linden per turni di un'ora ciascuno nella sfibrante lotta contro l'acqua che toglievano con la gottazza. Alla fine della sua ora, tutto quello che riusciva a fare era di trascinarsi, rotta dalla fatica, verso un banco vicino a Vazov e sdraiarvisi sopra non meno prostrata di lui. Hawks e Young dovevano alternarsi al timone, così non ebbero mai modo di riposarsi un attimo. Le ore pareva non passassero mai. Molto prima dell'alba erano caduti tutti in uno stato di estrema apatia: morti di fatica, i loro movimenti si fecero di ora in ora sempre più meccanici e lenti, i loro riflessi sempre meno pronti.

Poco prima delle cinque del mattino il sole spuntò appena all'orizzonte, un piccolissimo punto di luce che in breve si allargò fino a diventare una linea dorata per esplodere infine in una grande palla di fuoco. Le acque nere del golfo improvvisamente scintillarono, trasformate in una miriade di zaffiri e di trina d'argento. Quasi sensibile a tanto splendore, il motoscafo affaticato e pieno di fori parve levare più in alto la prua mentre volava verso il sole.

Al timone Hawks socchiudeva gli occhi scrutando l'orizzonte bagnato di luce prorompente. I suoi occhi stanchi frugavano il mare quando

ad un tratto si fissarono su un lontano pennacchio di fumo. Guardò meglio, cautamente: temeva che fosse solo un'illusione, un'immagine di sogno creata dalla sua stanca mente. Young e Linden entrarono in cabina, dopo aver finito il loro turno di un'ora. Laryssa si mosse lentamente sul suo banco, mettendosi seduta. Era inebetita dalla stanchezza. Vazov, febbricitante, lanciò un urlo.

Lo scafo e l'alberatura della nave avanzavano all'orizzonte, ad ogni momento più visibili. Hawks prese il binocolo che teneva accanto alla ruota del timone e se lo portò agli occhi. In silenzio gli altri si riunirono alle sue spalle mentre lui scrutava la nave che s'avvicinava.

— È la Margherita — disse Hawks.

Il loro viaggio era finito.

FINE

Leggete il prossimo Segretissimo:

SAM DURELL: OPERAZIONE SONNO

di Edward S. Aarons

Un'altra missione sul filo del rasoio di uno dei più abili agenti americani

SAM DURELL: OPERAZIONE SONNO

In tutte le edicole dal 6 aprile

IL MUSEO DELLE SPIE

Il Colonnello Wennerstroem

di Pietro Boggia

19 giugno 1963. Ore 20,30. Aeroporto di Stoccolma. Il Boeing della Scandinavian Air Sistem (SAS) volo 7, per Parigi era già pronto sulla pista di decollo.

Effettuato dagli addetti il carico dei bagagli dei vari passeggeri, la voce del direttore dell'Ufficio viaggi, avvertì i passeggeri, già pronti nelle salette d'attesa, che potevano salire a bordo.

Una fila di gente, più o meno chiassosa, si incamminò lungo un vasto corridoio a vetri che portava, scendendo lievemente in declino, alla pista di decollo. Tra donne, uomini, ragazzi, studentesse c'era un Colonnello dell'Aviazione militare svedese. Vistoso non tanto per la statura, quanto per l'impeccabile divisa e per il berretto sulla visiera del quale faceva bella vista l'aquila d'oro, il Colonnello pareva non accorgersi di tutti quegli occhi che lo osservavano, e camminava cullato dai suoi pensieri decisamente belli.

Una settimana prima, il Colonnello aveva ricevuto un ordine ed ora si prestava ad eseguirlo. Doveva raggiungere la Spagna e precisamente Madrid. I ricordi dei « flamencos » indiavolati delle gitane dalla pelle dorata e dalle forme vertiginose, ascoltati nei night di Città del Messico, si mescolavano nella sua mente ad immagini più precise di un ardore doloroso a forza di essere ripetute. Infatti aveva avuto una di quelle ballerine. Si era accontentato di cogliere, di vedere, di

divertirsi al gioco dell'amore e del caso. Poi... poi altri ordini in altri posti. Ora stava per tornare ove il flamenco era nato. Blanco Jbanes, ricordò d'aver letto, aveva scritto che in un « flamenco » cantato bene c'è tanto amore quanto nel « Canzoniere » del Petrarca ed in cuor suo gli dette ragione.

Il buio lo colse per un attimo, poi una luce irreale fatta di potenti fari argentò il colossale velivolo. Più in là una processione di gente saliva su per la scaletta. Spostata l'elegante borsa dalla destra alla sinistra per buttare la sigaretta, s'era poi scansato per lasciar passare una vecchia signora zoppicante, quando si sentì toccare il braccio da una mano mentre una voce alle sue spalle diceva « Signore... »

— Sì? — rispose il Colonnello.

— Il Colonnello Stig Wennerstroem?

— Sì, in persona, volete...

— Allora seguitemi — disse uno sconosciuto dalla voce dura, mentre un altro gli si fece incontro infilando la mano in tasca ed estraendo una Mauser.

— Si può sapere chi siete? — gridò furibondo il Colonnello.

— Siete in arresto.

Fuori dall'aeroporto una nera Volvo imbarcò il terzetto.

21 giugno 1963. Sulla prima pagina di tutti i giornali della Svezia, a grandi lettere, venne pubblicato il resoconto dell'arresto del Colonnello Wennerstroem spia dei russi, ad opera del F.B.I. La cosa colse di sorpresa tutta la nazione.

La storia di questo Colonnello-spia ha dell'incredibile sia per la sbalorditiva facilità con cui servì chi meglio lo pagava, sia per la fortuna che ebbe nello sfuggire a tutti i controspionaggi impegnati alla sua caccia, da quello russo prima, al tedesco e F.B.I. poi.

Una panoramica delle sue gesta non guasta affatto, anzi ci aiuterà ad inquadrare questa « spia delle spie ». La sua è un'eccezionale carriera spionistica, e ha inizio nel 1941 in uno dei tanti night, l'Hede per la precisione, nella cittadina di Huskvarma sulla riva del lago Vatterm nei monti Taberg della Svezia meridionale.

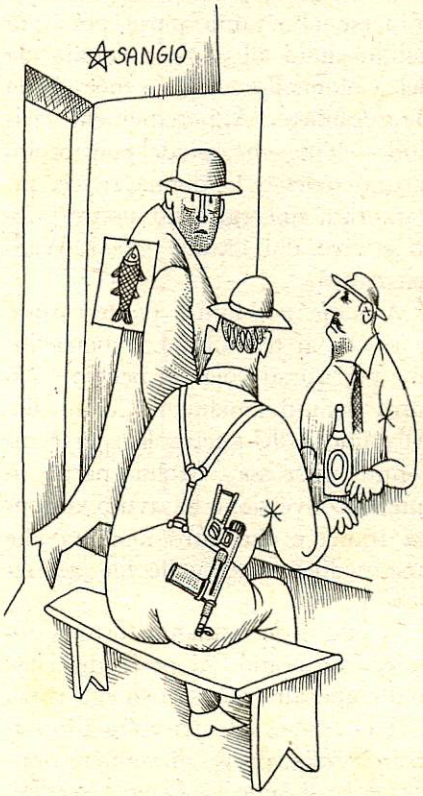
In quell'epoca Wennerstroem era ufficiale e per le sue particolari doti di esperto di problemi di volo era stato nominato dal governo svedese, vice-addetto aeronautico accreditato presso i Supremi Comandi Russi. Fu appunto una sera nel night citato, che probabilmente brillo si lasciò sfuggire un panegirico alle armate di Hitler. È inutile aggiungere che ci fu qualcuno che captò quelle parole e colui che lo fece era uno dello spionaggio tedesco: il Mag-

giore delle SS, Elbert Hubbard. Non refrattario alle belle donne e ai denari, Stig Wennerstroem venne nella determinazione di collaborare con i tedeschi dopo un susseguirsi di incontri con l'Hubbard. Cosa che i tedeschi apprezzarono molto visto che stavano per attaccare la Russia.

Di fatica, il nostro Wennerstroem ne faceva ben poca, in quanto, quale addetto aeronautico a Mosca, informazioni sul potenziale militare sovietico egli ne raccoglieva quante ne voleva in colloqui e studi di piani strategici di difesa. Un poco più complicato era il problema di far giungere le notizie in Germania. Poteva viaggiare da Mosca a Stoccolma ogni qualvolta gli piaceva, ma gli era stato espressamente proibito da quelli delle SS di far sciocchezze, poiché il controspionaggio russo aveva abili uomini nelle principali città svedesi. Era stata incaricata una donna per i collegamenti.

Una giovane dottoressa Erika Kovrov figlia di industriali lituani deportati da Stalin in Siberia, venne scelta dalle SS per tenere i contatti. Quale sua fidanzata ufficiale riceveva settimanalmente nel suo Hotel, l'Hitra ad Uppsala, due telefonate che registrate venivano poi filtrate e studiate dagli agenti delle SS. Si trattava di frasi in codice che permettevano una panoramica completa di dati, spostamenti di truppe, ubicazione di concentramenti di materiale strategico, elenchi completi di colonnelli, generali, alti ufficiali.

Per esempio, quando il focoso Colonnello Stig Wennerstroem telefonava alla sua bella Erika Kovrov e le diceva che si sentiva « morire non potendola baciare forte e piano almeno 3000 volte al giorno », in effetti quelli delle SS traducevano



— Sei ben certo che nessuno ti abbia seguito?

che a Tula s'era svolta un'esercitazione tattica di (3000x24) 72.000 uomini con (forte e piano) artiglieria e fanteria.

Premio per questo fitto e svariato notiziario, intascava migliaia di sterline e al rientro in Svezia, per i vari periodi di vacanza, aveva la dolce compagnia di Erika Kovrov. A questa, quelli delle SS, fanno seguire altre e tra esse una giovane donna francese che tanta parte poi avrà nell'inusitato ed inatteso voltafaccia del Colonnello, certa Renée de la Baurdonnaye. Apparentemente caduta nell'ingranaggio del controspionaggio tedesco la donna riesce, innamorata sincera, a far uscire pulito e vivo dal grande gioco, Wennerstroem.

Assieme poi fanno perdere tutte le tracce ai tedeschi. La guerra infine per questi volge al peggio e ciò salva definitivamente il Colonnello. Alla fine della guerra la spia è divenuta filorussa. Molta parte in questa conversione ha avuto la donna francese che altro non era che una pedina russa nelle file dei tedeschi.

Si può vedere quanta fortuna ebbe questo uomo. Al posto del classico colpo alla nuca russo egli riuscì a farla franca ed una volta ritornato in Svezia, decise di vendere notizie ai russi sulle basi aeree svedesi, sempre di concerto con la bella francese Renée de la Baurdonnaye.

A questo punto, siamo nel 1948, entrò nella vita di Stig Wennerstroem, proprio in quell'anno nominato Maggiore dello Stato Maggiore svedese, un'altra donna tale Cynthia Benson che altri non era che una agente del controspionaggio U.S.A. L'amore per l'avvenente pittrice e ricca ereditiera Cynthia Benson, ebbe un ruolo determinante. Nella scia di questa graziosa americana ad un tratto, come evocato da una bacchetta magica, comparve un altro uomo, Pat Grant giovane ufficiale ingegnere del Pentagono inviato da Washington a Stoccolma col compito di riattivare i contatti con la rete del controspionaggio sovietico.

Stig Wennerstroem incondizionatamente « cede » per far piacere alla « sua Cynthia » da prima notiziole militari di poco conto al Grant poi, visto che l'americano pagava fior di dollari, si buttò anima e corpo nel nuovo incarico.

Frequentatore accanito dei night e dei vari clubs, tra questi ultimi preferisce il famoso Sarna Club ove si gioca. Qui con Cynthia fa faville buttando, in una giostra di balli e bevute, ingenti capitali. E se lo può permettere perché, grazie alla sua sfacciata fortuna e con diabolica furbizia, contrabbanda notizie tra Mo-

sca ed il Pentagono. Il grande « flirt » con la de la Baurdonnaye (russa) da una parte e la Benson (americana) dall'altra continua. E, caso mai registrato prima nella storia dello spionaggio, a un certo momento, quando i russi si accorsero che Stig Wennerstroem faceva il doppio gioco e spiava anche per gli americani gli perdonarono, per bocca della de la Baurdonnaye e continuarono a valersi dei suoi servigi. In ogni altro caso questo « errore » sarebbe costato la morte. Cosa poi inaudita, al F.B.I. era sfuggita questa doppia posizione della spia. Anzi tanto valgono i suoi servigi che, tramite un Generale del Pentagono, sono fatte raccomandazioni presso l'alto Comando Aeronautico Svedese, affinché il Maggiore Wennerstroem sia nominato addetto aeronautico negli USA. Nel 1952 raggiunge così Washington, con particolari incarichi d'ufficio al Pentagono, seguito dalla bella Cynthia.

Quando di ritorno da Malmo, località nell'estremo sud della Svezia ove il Wennerstroem passava due giorni della settimana con la de la Baurdonnaye, la donna agente russa dette personalmente al Generale Dobrosok la bella notizia che Wennerstroem era stato nominato addetto aeronautico ed accreditato presso il Pentagono, i brindisi gagliardi a base di vodka dei massimi capi dello spionaggio russo non si contarono.

La donna fu immediatamente spedita a Parigi ove Stig Wennerstroem la intravide il tempo utile per fissare il loro primo appuntamento, di lì ad un mese, al Central Park di New York. E così fu.

Per ben 5 anni, dal 1952 al 1957, la più grande spia di tutti i tempi, l'ormai Colonnello Stig Wennerstroem, informa i russi sui piani di suprema strategia bellica. Passa al completo i piani statunitensi di attacco aereo all'URSS. Trasmette particolari tecnici su tutti gli aerei in costruzione presso la Douglas Aircraft, la Loke Aircraft, la General Motors, la Thompson Motors, la Mercury. Riesce a dare alla de la Baurdonnaye i referti degli scoppi delle atomiche. Informa i russi circa le formule chimiche di nuovi gas impiegati per vettori dai razzi intercontinentali.

Ma ciò che rese quasi possibile una guerra e la totale vittoria della Russia contro gli U.S.A. fu la consegna della lista « completa » dei top-secrets degli obbiettivi primari di tutto l'apparato difensivo degli U.S.A. dall'Alasca, alle isole Haway in caso di guerra contro l'URSS. In tali carte erano segnate tutte le basi aeree segrete, i depositi di carburanti, le postazioni contraeree dei missili, le basi segrete dei sottomarini, i

luoghi di concentramento di truppe.

Tutte le informazioni tecniche, di ogni genere sopracitate, erano fotografate dal Colonnello Wennerstroem con speciali pellicole, sviluppabili solo a Mosca. E quello che è più incredibile furono tutte consegnate alla de la Baurdonnaye. La consegna avveniva nei modi e nelle circostanze più varie: nel Central Park di New York, a bordo di un aereo, durante un coctail-party in casa di qualche Generale, durante le frequenti gite a Città del Messico, località di particolare attrazione per il Wennerstroem amante come s'ebbe a dire, della musica, delle donne e del folklore, e persino al Pentagono ove del resto il Colonnello aveva il suo ufficio e dove nessuno pensava che bazzicassero spie russe.

Un particolare apprezzabile ma molto grave che ci permette di vedere come anche il tanto decantato F.B.I. è vulnerabile fu confessato dal Colonnello, durante il processo tra lo stupore e l'incredulità degli agenti stessi del F.B.I. e dell'Alto Stato Maggiore Svedese. Il Colonnello infatti disse che le informazioni sulla forza atomica americana gli furono fornite dal capo del servizio segreto USA, anzi e qui sta il lato ridicolo, mentre quello era uscito a far pipì, il Wennerstroem fotografò tutte le carte.

Rientrato in patria ai primi del 1958, il Colonnello Stig, contati gli svariati milioni, si concedette un periodo di lunga vacanza sino alla fine del 1960.

Durante l'istruttoria processuale fu accertato che il Colonnello soggiornò più o meno a lungo a Parigi, Zurigo, Basilea, Amburgo, Copenaghen, Oslo, Roma. Naturalmente l'accompagnatrice ufficiale era ovunque la de la Baurdonnaye la quale teneva sempre accesa oltre la fiaccola dell'affetto, il « flirt » con il capo servizio segreto russo.

Nelle giornate del Colonnello c'era pur tempo per brevi ma frequenti contatti con Cynthia Benson. Infatti sotto l'intelligente regia della de la Baurdonnaye, che del resto con diabolica propedeutica ed astuzia del tutto femminile, permetteva, anzi con impennate amorose, creava le premesse a quelle fughe, il Wennerstroem continuava a fare la parte dell'innamorato.

La fine però delle vacanze si avvicinava a sua insaputa mese per mese e quando i « bigs » dello spionaggio russo decisero che il « grande fortunato » doveva rientrare nel gioco richiamarono in patria la de la Baurdonnaye per istruirla circa il nuovo compito da affidare al Colonnello-spia.

Un fatto che ha del ridicolo o quanto meno dell'incredibile si ve-

rifica nel dicembre del 1960 con la nomina del Colonnello Wennerstroem, durante un suo viaggio a Mosca, a « Generale dell'Armata Rossa ». E come se ciò non bastasse, i Russi lo insigniscono di tre alte decorazioni militari. Parrebbe quasi una sfida dello spionaggio russo al F.B.I. Il Colonnello-spia non solo non rifiuta quanto gli è conferito, ma rimane per altri due anni e mezzo nel territorio russo occupandosi di contatti e collegamenti con il controspionaggio cinese. Al suo fianco l'ormai eterna fidanzata Renée de la Baurdonnaye amorevolmente l'aiuta e lo guida.

Dopo appena otto mesi dal suo ritorno nella Svezia, ove tra l'altro aveva trovato pure il tempo di dedicarsi ad alcuni vantaggiosi affari, come l'apertura di una fitta rete di caffè, ed alcune boutiques, il nostro Colonnello è raggiunto una sera, nel suo lussuosissimo appartamento a Stoccolma verso la metà di giugno del 1963, da un messaggero.

Il capo dello spionaggio russo gli ha ordinato di partire per la Spagna, ove dovrà, a termine di una visita di due mesi, riferire sugli apprestamenti NATO in quel paese.

A questo punto nello spaventoso ingranaggio di vita e di morte che sono lo spionaggio ed il controspionaggio, qualcosa non funziona. Due sono i punti oscuri della storia della spia: o i Russi probabilmente stanchi del Colonnello hanno preferito sbarazzarsene e mettere la pulce nell'orecchio alla polizia svedese; o il F.B.I. ha colpito nel segno quando giudicò che le onorificenze russe date al Wennerstroem volevano significare qualcosa. Sta di fatto che il 19 giugno, è proprio il F.B.I. a bloccare il Colonnello pochi minuti prima di salire a bordo del Boeing che l'avrebbe dovuto portare in Spagna.

In tutta questa storia che si impara leggendo le 3.700 pagine dell'istruttoria, altri fatti e fatterelli si alternano in una giostra di situazioni paradossali e persino patetiche. Ma come sempre capita, e l'operazione Cicero lo insegna, anche i Russi non credettero, per fortuna, all'autenticità dei top-secrets di tutta la difesa degli USA a loro consegnata dal Colonnello.

Penso sia necessario, per chiudere questa storia, porsi una domanda: « Wennerstroem fu uno zimbello in mano ai Russi e al F.B.I., o uno che ha giudicato la vita un gioco ove è facile barare considerando cosa ironica e sciocca il morire per un ideale così fluttuante come quello politico? »

Un tale infatti, ieri nemico, non sarà l'amico di domani?

Pietro Boggia

SE GRE TIS SIMO

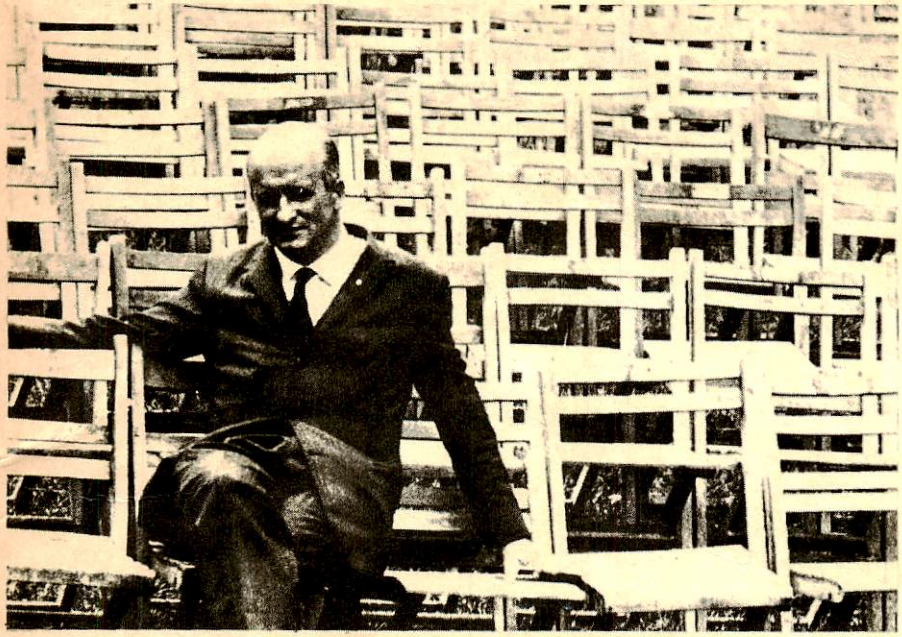
Settimanale di spionaggio

Ultimi volumi pubblicati

84. Hartley Howard
Londra-Berlino: per l'inferno si cambia
85. Michel Carnal
Hong-Kong: scalo di morte
86. Jean Bruce
Fermi tutti! Arriva OS 117
87. Marc Arno
C.I.A. Destinazione Acropoli
88. Paul Thomas
La spia ha l'oro in bocca
89. Jean Bruce
OS 117 vede nero
90. E. S. Aarons
Matt Helm: missione incubo
91. F. H. Ribes
Corriere speciale per Istanbul
92. Jean Bruce
OS 117 - Traguardo: Marocco
93. John Laffin
Non c'è intrigo senza spie
94. E. S. Aarons
Sam Durell: destinazione Mari del Sud
95. Jean Bruce
Vostro devotissimo OS 117
96. Nick Carter
Agente N 3: « Sterminio »
97. Bryan Peters
Taci e muori, spia!
98. Richard Wormser
Operazione Crossbow
99. Michel Carnal
Obiettivo: Cipro
100. Jean Bruce
Voltafaccia per OS 117
101. J. H. Chase
Missione a Dakar
102. G. M. Dumoulin
Missione: carneficina
103. Jean Bruce
Fate largo a OS 117
104. E. S. Aarons
Sam Durell - Destinazione Base 4
105. Michel Carnal
A ferro e fuoco
106. Jean Bruce
OS 117 - Destinazione U.R.S.S.
107. Richard Telfair
Fino all'ultima spia
108. Richard Rayner
S.O.S. da Beirut
109. Jean Bruce
OS 117 rischia grosso
110. Michael Underwood
Berlino: covo di spie
111. John Gardner
Operazione: Playboy
112. Jean Bruce
OS 117 ha il fiato mozzo
113. Graham Livandert
Caracas chiama F.B.I.
114. B. S. Ballinger
Pelle di spia
115. James Munro
Corriere di morte
116. Jean Bruce
OS 117... passo e chiudo
117. E. S. Aarons
Sam Durell a doppio regime
118. Jean-Jacques Steen
Samba militare
119. Claude Rank
Obiettivo: mare aperto
120. Jean Bruce
OS 117 a denti stretti
121. Lucille Fletcher
Base X: settore delirio

IL TORNASOLE

la collezione
dei nuovi scrittori italiani



Giovanni Orelli

L'ANNO DELLA VALANGA

romanzo - Lire 1200

La neve, un paese, gli abitanti di una valle della Svizzera italiana: quasi casa nostra ed insieme un luogo lontano, un presepio senza tempo; e, sospesa al vertice della montagna, sopra questo mondo vitreo e perfetto, un'increspatura sottile, un crepitio appena udibile che può diventare sfacelo e apocalisse: la valanga.

Arnoldo Mondadori Editore

GLI OSCAR
GLI OSCAR
GLI OSCAR

MONDADORI

GLI OSCAR
UNO ALLA SETTIMANA

GLI OSCAR
i capolavori della letteratura
e i romanzi più avvincenti

GLI OSCAR
i libri-transistor che fanno biblioteca

GLI OSCAR
il fatto nuovo dell'editoria italiana

GLI OSCAR
un grande successo Mondadori

GLI OSCAR
A SOLE 350 LIRE